ROMANZI STORICI

DI

WALTER-SCOTT.

XXVI.ª DISTRIBUZIONE

ROBERTO

CONTE DI PARIGI

TOMO I.

ROMANZI STORICI

DI

WALTER-SCOTT.

TOMO XCIII.

ROBERTO
CONTE DI PARIGI

ROMANZO STORICO

DI

WALTER-SCOTT

VERSIONE DALL'INGLESE

DI GAETANO BARBIERI

Duo separati lidi, e sì vicino
Questo a quel, che ad Europa Asia è presente —
La mole che il Nipote di Giustino
Erse, e d'oro ha la cupola lucente —
I boschi de' cipressi — le natanti
Isole in duodeno stuol — l'algente
Dorso de l'alto Olimpo, e più di quanti
Obbietti ad uom sognar, nè pinger lice,
Sono il conserto che produsse incanti
A Maria Montagu, d'incanti autrice.

Don Juan.

TOMO I.

NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH.
1832.

INTRODUZIONE

JEDEDIA CLEISHBOTHAM, M. A.

AL BENEVOLO LEGGITORE

AUGURA SALUTE E PROSPERITÀ

Sarebbe cosa inacconcia se dopo la diffusa pubblicità che acquistarono al mio nome le prime raccolte col titolo *Racconti del mio Ostiere*, e se dopo il voto profferitone ingenuamente da una folla di leggitori, che mi giudicarono meritevole non solamente di una sterile fama, ma in oltre de' più sostanziali compensi cui può aspirare un'impresa letteraria coronata dal più felice successo, io comportassi che questa più giovane mia creatura, anzi più probabilmente quest'ultimo figlio d'un vecchio padre, entrasse nel mondo scompagnato da qualche modesta apologia a'suoi difetti, del genere di quelle che fu mio stile il pubblicare in altre circostanze della stessa natura. A tutti è nota abbastanza una verità; ch'io non sono cioè individualmente la persona, cui debba ascriversi l'invenzione, o il disegno del soggetto, su cui furono costrutte in origine queste novelle che

vennero generalmente ravvisate tanto piacevoli. Ma non sarebbe nemmeno cosa giusta l'agguagliarmi ad un operaio, che con l'aiuto di una pianta da abile architetto somministratagli, e nella quale sieno bene additati i punti d'inalzamento e le norme, tanto generali quanto particolari, siasi unicamente affaticato a condurre a termine l'abbozzo e le proporzioni divisate di ciascuno spartimento dell'edifizio. Ad ogni modo, io sono stato incontrastabilmente quell'uomo, che ponendo il mio nome a capo di tale impresa, divenni mallevadore principale ed in solido del generale buon esito della medesima. Allorchè una nave da guerra va in battaglia col suo carico di marinai e di varj ufiziali, non si dice che questi subordinati individui abbiano guadagnato o perduto un vascello, ancorchè lo presidiassero o lo assalissero, e ancorchè ciascun d'essi abbia nel proprio ramo prestata sufficientemente l'opera sua; ma si divulga subito e si grida attorno senza circonlocuzioni che il capitano della nave, nel caso nostro Jedediа Cleishbotham, ha solo la colpa di aver perduto un tal legno da 74, o anche il merito di averne predato uno che con gli sforzi congiunti della sua ciurma era stato tolto al nemico. Nello stesso modo proverei e cordoglio e vergogna se io, volontario capitano e fondatore di queste novelle, dopo averne colti in tre diverse occasioni e gli emolumenti e la gloria, or volessi schermirmi dai rischi della caduta cui può soggiacere la quarta ed ultima impresa. Non sia mai! Mi volgerò piuttosto ai miei compagni di naviga-

zione con quella costanza d'animo ond'era animata l'eroina di Matteo Prior:

> Forse con te proposi
> Scorrere veleggiando un mar senz'onda,
> E quando la procella alza i marosi
> Abbandonarti ed afferrar la sponda?

Nella stessa guisa però mal converrebbe ai miei anni e allo stato mio il non ammettere senza cavillose eccezioni l'esistenza d'alcuni errori che possono giustamente essere notati in questa nuova parte de'*Racconti del mio Ostiere;* lavoro ultimo, e, come è ben manifesto, non mai riveduto con accuratezza e corretto, del sig. Pietro Pattison, che non è più; quello stesso stimabile giovine nominato le tante volte in questi saggi d'introduzione, nè mai ricordato senza quel tributo di lode che la sua intelligenza, il suo ingegno, anzi genio, esigevano per parte dell'amico e difensore sopravvissutogli. Questi scritti, già il dissi, furono l'*ultimus labor* del mio ingegnoso cooperatore; ma non dirò come il sommo dottore Pitcairn parlando del suo eroe, *ultimus atque optimus*. Oimè! le stesse vertigini che assalgono chi tiene viaggiando la strada di ferro di Manchester, non sono così fatali ai nervi come lo è il frequente aggirarsi pe'giocondi andirivieni del mondo ideale, che quanto contribuiscano a confondere la fantasia e a rendere inerte il raziocinio, fu cosa osservata in ogni età, nè dai soli eruditi, ma anche da molti critici d'intendimento più ottuso. Se il correre rapido della immaginazione in tali viaggi, in cui l'ansietà dello scrittore produce in esso l' effetto dei tappeti del

principe Houssain nelle Novelle Orientali, sia la prima origine dell' additato pericolo, o se indipendentemente dagli effetti di una incessante velocità di moto, il trattenersi abitualmente ne' reami della immaginazione sia cosa poco adatta all'intelletto dell'uomo, come lo è alla sua struttura organica il respirar troppo a lungo

La gelid'aria de le alpine vette,

non è quistione che a me s'aspetti. Egli è certo che scopriamo di frequente ne'lavori di chi ne precedè in questo aringo tali segni di sviamento e confusione, quali non ci si presentano così sovente nelle opere di coloro, cui la natura concedè una fantasia più debole ne' suoi voli, o meno ambiziosa.

Fa pena il vedere come lo stesso grande Michele Cervantes, non meno de'più volgari figli dell' uomo, fosse costretto a difendersi contra i critici de' suoi giorni, quando gli moveano guerra per picciole contraddizioni o inesattezze, capaci di oscurare anche la luce di una mente qual fu la sua, allorchè le si fa intorno il crepuscolo della sera.

« È cosa comunissima, dice don Chisciotte, il veder uomini che acquistarono grande fama co' loro scritti prima che questi venissero dati alle stampe; indi perderla affatto, o almeno in gran parte, poichè videro la pubblica luce. »

« Il motivo è chiaro, risponde il Baccelliere Carrasco; i loro abbagli sono facili ad essere scoperti dopo che ne sono pubblicate con la stampa le opere, perchè allora vengono lette di più ed esaminate più da vi-

cino, massimamente se l'autore fu dianzi molto acclamato; in proporzione di che la severità dello scrutinio dee divenire necessariamente maggiore. Coloro che si sollevarono ad alta fama col proprio genio, sieno o grandi poeti o celebri storici, sono per lo più se non sempre invidiati da tal razza d'uomini, i cui diletti stanno nel censurare gli scritti altrui, benchè incapaci di presentarne mai alcuno di propria creazione. »

« Ciò non è maraviglia, soggiugne don Chisciotte; vi sono teologi che sarebbero ben tristi predicatori, e tuttavia dotati di bastante spirito per trovare gli errori e le inutilità nelle prediche degli altri. »

« Tutto ciò è vero, replica Carrasco, e quindi vorrei che questi critici fossero più caritatevoli e meno scrupolosi, nè avessero la poca generosità di fermarsi sopra lievi macchiuzze, le quali non sono in certo modo che altrettanti atomi su la faccia del sole ch' essi bestemmiano. Se *aliquando dormitat Homerus*, pensino quante notti egli rimase svegliato perchè le sue nobili opere comparissero al giorno luminose e libere, quanto il poteano essere, d'ogni menda. Benchè, per vero dire, può accader tante volte che quanto viene censurato siccome difetto, sia piuttosto un pregio, come di frequente un neo cresce vaghezza ad un volto. Dopo tutto ciò, chi pubblica un libro corre gran rischio, nulla essendovi di men probabile per un autore che il procacciarsi l'approvazione d'ogni classe di leggitori. »

« Certamente, dice don Chisciotte, chi ha

parlato di me non può aver dato piacere che a pochi. »

« Tutto al contrario, dice Carrasco, poichè *infinitus est numerus stultorum*, sarà ancora infinito il numero di coloro che avranno ammirata la vostra storia. Unicamente vi è taluno che ha tacciato l' autore di poca memoria, o di mancanza di sincerità, per avere omesso di raccontarne chi rubasse l' asino di Sancio, perchè dalla vostra storia sappiamo solamente che fu rubato; e ciò nonostante, a quando a quando troviamo il vostro scudiere montato nuovamente a cavallo dello stesso asino senza alcuno schiarimento a tale proposito. Altri avrebbero voluto intendere dallo storico qual uso facesse Sancio delle cento monete di oro che trovò in quel portamantello a Sierra Morena; nemmen di queste si parla più in quella storia; e vi è proprio molta gente che vorrebbe sapere ove andasse a finire quel danaro, o come sia stato speso; è uno de' punti più massicci di critica che possono farsi a quell' opera. »

Quanto piacevole si renda Sancio nello schiarire i tratti d' oscurità additati dal Baccelliere Carrasco, niun leggitore di tale storia può averlo dimenticato; pur vi rimase un numero di simili lacune, inesattezze ed equivoci, bastante a dar faccende al genio di que' critici spagnuoli, troppo ostinatamente persuasi della propria saggezza per menar buona all' immortale autore del don Chisciotte la sua ingenua e modesta apologia.

È fuor di dubbio che se il Cervantes avesse

voluto prendersene la briga, poteva aggiugnere ai punti di tal sua apologia lo stato di cattiva salute che lo affliggea certamente allorchè terminava la seconda parte del *Don Chisciotte*. Ognuno sentirà ad evidenza come gl'intervalli che lasciò agli studii del grande Spagnuolo una infermità della natura di quella cui soggiacea, non fossero i più favorevoli per rivedere le proprie opere, o per correggere almeno quegli abbagli e imperfezioni più patenti che ciascun autore, non fosse che per fuggir la taccia di vituperevole negligenza, vorrebbe fare sparire dalle sue opere prima di avventurarle all'aperta luce del giorno, al qual chiarore queste mende non mancano mai di essere distintamente scoperte; nè vi è penuria d'uomini diligentissimi che mettono la loro felicità nell'accennarle a chi mai non se ne fosse avveduto.

È omai più che giunta l'ora di spiegare con qual fine abbiamo qui sì diffusamente ricordate diverse venialità dell'inimitabile Cervantes, e que' tratti del suo racconto ne' quali parve quasi più sollecito di sfidare i suoi avversarj che di perorare per la propria difesa; mentre già suppongo affare convenuto a prima vista che la differenza tra quell'immortale Spagnuolo e noi è troppo ampia, perchè osassimo valerci d'uno scudo che se divenne bastantemente formidabile, soltanto per la valorosa mano in cui fu posto il divenne.

Qual esito avessero le mie prime edizioni è noto abbastanza; nè io abbandonava il disegno di compire il numero de' *Racconti del mio*

Ostiere, de' quali io avea con le precedenti pubblicazioni sperimentato il notabile buon successo. Ma la morte che con piè sordo ne segue alla pesta, fece suo l' ingegnoso giovine alla cui memoria e composi quella iscrizione ed innalzai, a mie proprie spese, quel monumento che le spoglie mortali or ne protegge presso una riva del fiume Gander, alla cui immortalità egli ha tanto contribuito; luogo di sua propria scelta, nè molto distante dalla scuola alle mie cure affidata. In somma l' ingegnoso signor Pattison cambiò soggiorno.

Nè a queste sollecitudini mi limitai per tutelare la sua fama oltre la morte, ma conservai, dopo fattone accurato inventario, le cose ch' egli avea lasciate, intendo gli arredi contenuti nella sua guardaroba, una certa quantità d' opere stampate di qualche pregio, e alcuni manoscritti imbrattati nella più spiacevole guisa che trovai nel suo armadio. Nello scorrerli con l' occhio vidi che conteneano due novelle intitolate, l' una il *conte Roberto di Parigi*, l' altra il *Castello pericoloso* (1); ma mi portò un mal umore piuttosto serio l'accorgermi che non erano nè poco nè assai condotte a tale stato di correzione, per cui un uomo del mestiere potesse prender coraggio a profferire sovr' esse quella sentenza tecnica delle tipografie: *buone pel torchio*. Non vi era soltanto *hiatus valde deflendi*, ma gravi anomalie, o granchi presi, ed altre mende dalle quali una pacata revisione dell' autore le avreb-

(1) Romanzo che si darà a tempo opportuno.

be rimondate se la morte non gliene risparmiava l' incomodo. Dopo una meditata lettura però mi apparve, nol nego, una lusinghiera luce, onde fui tratto a persuadermi che quei manoscritti, con tutti i loro difetti, contenessero qua e là dei tratti parlanti, ed atti a far piena fede che i rigori di una malattia non furono capaci di estinguere affatto il fuoco di quella immaginazione cui tutto il mondo avea tributata giustizia nelle creazioni del *Vecchio delle Tombe* nei *Puritani di Scozia*, della *Promessa Sposa di Lammermoor* ed in altri racconti del defunto mio amico. Nonostante riposi que' manoscritti nel cassetto della mia tavola, risoluto di non avventurarli all' esperienza Ballentiniana (1), finchè o non avessi potuto procurarmi l'assistenza di qualche individuo, capace di empir le lacune e di correggere gli errori del manoscritto medesimo tanto che potesse con onore mostrarsi al pubblico, o finchè forse i molti e più serii miei doveri mi avessero permesso di dedicare a questo lavoro le mie fatiche e il mio tempo.

Stavami in questa perplessità, allorchè ebbi la visita di uno straniero, annunziatomi per un giovine signore bramoso di parlarmi d' un affar suo particolare. Immediatamente pronosticai a me stesso l' arrivo d' un nuovo scolaro, ma il mio pronostico rimase corto corto quando squadrai l' apparenza esterna del visitatore, che era ad un rispettabile grado quella stessa che il mio

(1) Il primo Editore Inglese degli altri *Racconti del mio Ostiere* è di cognome Ballentyne.

ostiere dell' albergo *Guglielmo Wallace* chiama nel sua frasario *figura gretta*. Il suo giustacuore nero avea sicuramente servito più d'un padrone, e la camiciuola di drappo grigio dava anche maggiori segni di avere fatte molte campagne; il terzo pezzo del suo arredo era un assoluto invalido a confronto degli altri; le scarpe sì cariche di fango che si vedea chiaramente essere stato pedestre il viaggio di chi le calzava; un pastrano che facea corrispondente panneggiamento alla macilente figura cui stava in dosso, compiva tal vestimento, che fin dai tempi di Giovenale sarebbesi detto la *divisa del povero uom di lettere*. Io ne conchiusi pertanto che stesse dinanzi a me un candidato per l' impiego allor vacante di mio sottomaestro, e già mi apparecchiava ad ascoltare le sue proposte con una dignità al grado mio confacevole. Ma qual fu la mia sorpresa all' accorgermi che quello studioso campagnuolo non era niente meno di Paolo il fratello di Pietro Pattison, venuto per raccogliere la fraterna eredità, e compreso, a quanto parea, di non limitate idee sul valore di quella parte di essa eredità che nei manoscritti fraterni era posta.

Da uno studio rapido che feci sul mio personaggio argomentai che questo Paolo doveva essere un ragazzaccio piuttosto scaltro, imbevuto di qualche tintura di scienze, come lo fu il suo compianto fratello, ma privo affatto di quelle amabili qualità, per cui sovente io era solito assomigliare Pietro al famoso Giovanni Gay, *per ingegno uomo, per semplicità fanciullo.*

Poco si fermò su la guardaroba del mio defunto compagno, nè le opere stampate aveano agli occhi suoi un prezzo molto maggiore; ma dimandò in termini perentorj d'essere posto in possesso de' manoscritti, allegando con pertinacia che niun contratto definitivo era stato stipulato tra il morto e me; e per avvalorare meglio le sue pretensioni mi presentò il parere scritto d'un procuratore, o piuttosto guastamestieri del Foro, classe d'individui co'quali vorrei sempre aver a fare il meno che fosse possibile.

Ma mi restava una difesa che capitò in mio soccorso *tamquam Deus ex machina.* Questo rapace Paolo Pattison non potea strapparmi dalle mani il conteso manoscritto, se prima non mi restituiva una considerabile somma di danaro, che io aveva imprestata a quando a quando al defunto Pietro, massimamente allorchè volle provvedere di una piccola rendita annuale la sua vecchia madre. Queste prestanze, e le spese del funerale ed altre, formavano un rispettabile abbaco, che quanto sarebbe stato difficile il liquidare, nè lo spiantato mio visitatore, nè il suo accortissimo consigliere aveano preveduto. Il detto Paolo Pattison in conseguenza di ciò porse orecchio ad una insinuazione che mi lasciai sfuggire come a caso; ed era che se egli si fosse creduto capace di far le veci di suo fratello nel condurre i manoscritti del medesimo a tale stato che potessero essere stampati, io lo avrei, durante simile impresa, fatto padrone della mia tavola e di un letto in casa mia, col solo aggiunto patto

che qualche volta si incaricasse di dar ripetizione a' miei scolari più anziani. Questo espediente, riuscito d'unanime soddisfazione, parea promettesse un termine alle nostre dispute, e il primo atto di adesione del signor Paolo fu lanciar su me una tratta di una bella somma di danaro, allegando il bisogno di rifar del tutto la sua guardaroba. Non feci difficoltà a ciò, benchè a dir vero cominciasse a darmi prove della sua vanità col comperarsi vestiti di ultima moda, mentre non solamente quelli del suo defunto fratello erano ottimi per portarli ancora una dozzina di mesi, ma essendomi io provveduto, un giorno prima, d'un bel vestito compiuto di panno nero, il sig. Pattison sapea che non gli sarebbe stato negato, se così gli fosse piaciuto, l'uso del mio *quondam* arredo, e la cosa di fatto era sempre andata in tal modo con suo fratello.

La scuola, bisogna ch'io ne convenga, camminava sufficientemente. Il mio giovinastro era lesto alle sue faccende, e parea sì diligente, se in questo caso la parola *diligenza* mi è lecita, nel suo impiego di sottomaestro che, a furia di far egli più di quanto dovea, io cominciai a capire di essere uno zero nella mia scuola.

Mi consolava con la speranza che la pubblicazione di quei manoscritti procederebbe sollecita a norma de' miei desiderj. A questo proposito Paolo Pattison millantava mari e monti, ad uso del *Pistol* di Shakspeare, nè ciò solamente in casa nostra, ma alle veglie de' vicini, fra i quali in vece di prendere esempio

dalla condotta ritirata e claustrale del suo defunto fratello, vivea sempre in visite, ed era divenuto sì amante della gozzoviglia, che in progresso di tempo parve gli fosse venuto a schifo il discreto pasto di casa mia, che in principio era sembrato un convito di nozze all'appetito suo da affamato; per le quali cose egli si rendè odioso molto a mia moglie, che si gloria, e ne ha ragione, della copia, mondezza e salubrità della mensa apparecchiata per cura sua ai nostri sottomaestri e convittori.

In sostanza io mi lusingava, più di quanto realmente ne fossi persuaso, che il tutto anderebbe a finir bene, e vivea in quell'increscevole stato d'animo che precede un'aperta rottura fra due associati, i quali dopo essere stati per lungo tempo gelosi l'uno dell'altro, sono nondimeno per un sentimento di mutuo interesse trattenuti dal romperla affatto.

Il primo argomento di timori piuttosto serj mi derivò da una voce diffusa pel villaggio, che Paolo Pattison divisasse fra breve intraprendere un viaggio sul continente: per motivi di salute, si pretendea, ma molto più (la stessa voce aggiugnea) per appagare la curiosità eccitata in lui dalla lettura de' classici. Un tal *susurrus* mi portò timori piuttosto serj, come io dicea, e cominciai a meditare che l'allontanamento del signor Pattison, a meno ch'io non mi fossi provveduto in tempo d'un altro sottomaestro, sarebbe stato una specie di colpo fatale al mio stabilimento; perchè, per dir vero, quel Paolo aveva una gran buona maniera di guadagnarsi gli scolari, massimamente

quelli che erano d'indole più gentile; di modo che son costretto a confessarmi in dubbio se, sotto certi riguardi, io avrei potuto con tutta la mia autorità ed esperienza riparar pienamente nella mia scuola il vôto ch'egli avrebbe lasciato. Mia moglie irritata, come non poteva essere diversamente, per questi disegni del signor Pattison, mi consigliò prendere risoluzioni immediate e veder subito il fondo della cosa; espediente che ho sempre trovato il più efficace quando ho avuto che fare coi ragazzi della mia scuola.

La signora Cleishbotham non tardò molto a ritoccarmi lo stesso cantino, perchè, come l'altre della razza di Xantippa (benchè mia moglie sia una valente ragionatrice), quando non è più buona di vogare, si annegherebbe piuttosto che cedere il remo.

« Voi siete un uomo d'acuto ingegno, sig. Cleishbotham; uom dotto, sig. Cleishbotham; e il maestro di scuola di Gandercleuch, sig. Cleishbotham, che è dir tutto in una volta. Ma molti uomini grandi come voi, hanno perduto la sella per aver permesso che un inferiore montasse in groppa dietro loro; e benchè in faccia al mondo, sig. Cleishbotham, voi siate per titolo quel che fa tutto, sia nella direzione della scuola, sia nella pubblicazione di un nuovo libro che avete intrapresa, nondimeno quelli di Gandercleuch, e di qua e di là dal fiume, cominciano a dir tutti per una bocca che il sotto-maestro scrive i libri del *Dominus*, e fa la scuola del *Dominus*. Purtroppo la è così! Domandatelo a zitelle, a maritate,

a vedove ; vi diranno che i loro bambocci, o fratelli o figli, corrono tutti alla lezione di Paolo Pattison con la stessa naturalezza con cui, povere creature! vengono a cercar me all'ora del desinare. Non v'è uno di loro che pensi a volgersi a voi per la spiegazione o di una frase oscura o di una parola indigesta o per qualsisia altra cosa, se non è per un *licet exire* o per temperare una penna scartata. »

Figuratevi che questa tempesta mi assalì in una sera estiva, mentre io passava le mie ore di giusto sollievo con la mia pipa, pascendomi delle dolci immaginazioni che l'erba nicoziana è solita produrre, massime nel caso di persone studiose che si dedicarono *Musis severioribus*. Io che per natura ho tanta ripugnanza ad abbandonare quel mio famoso santuario, facea ogni sforzo per ridurre al silenzio la lingua della signora Cleishbotham, che ha una prerogativa tutta sua d'uno strillare penetrante ed acuto. « Donna, le dissi con quel tuono di maritale autorità che si conveniva alla circostanza, *res tuas agas*; pensate al vostro bucato o alla vostra rocca, alla bontà e alla salubrità delle pietanze, e a quanto riguarda il personale esterno de'nostri scolari ; circa ai loro progressi negli studj, lasciatene la cura al mio sottomaestro Paolo Pattison ed a me. »

« Ho ben gusto, soggiunse quella maladetta donna (oh dio! in quel momento di rabbia la chiamai così nel mio cuore), ho ben gusto in vedere che abbiate avuto la disinvoltura di nominar prima lui ; qui di fatto si dubita poco che non sia egli il primo nella scuola, almeno

se ascoltate quel che dicono e quello che vanno susurrando i vicini. »

« Che cosa *susurrando*, sorella giurata delle Eumenidi? » esclamai perchè l'irritante *aestrum* della femminile contumelia avea tolto ogni vigore agli effetti sedativi della pipa e del bicchiere.

« Susurrando, ripigliò ella con le sue stridule note; ed è un susurrare abbastanza forte, almeno perchè io ascolti quando dicono che il maestro di scuola di Gandercleuch è divenuto una vecchia comare rimbambita; che impiega tutta la giornata ad imbriacarsi col portiere della comunità; che abbandona la scuola e l'impresa del libro da pubblicarsi *etc. etc.* alle cure del suo sottomaestro; nè v'è ciarliera di Gandercleuch che nol dica, e la quale non aggiunga che per sola vostra instigazione il signor Paolo Pattison scrive un libro nuovo, e che questo darà la polve a quanto di meglio abbiate composto; e per mostrarvi la gran parte di fatica che avete in questo lavoro, non sapete nemmeno il titolo di un tal libro, nè se tratti di qualche Greco pagano, o di Douglas il Nero. »

Questi accenti furono profferiti con tale amarezza che mi penetrò al vivo, e gettai, a guisa d'una delle lancie d'Omero, la mia povera vecchia pipa, non su la faccia della mia provocatrice metà, benchè ne fosse in me forte la tentazione, ma nel fiume Gander, il quale, come è notissimo a chi ha fatto il giro d'ogni parte anche la più estrema del globo, prosegue ne' placidi suoi meandri al di sotto della

riva su cui la mia scuola deliziosamente è collocata; poi alzatomi di repente mi piantai sul capo il mio cappello a tre cantoni (gloria del magazzino de' cappellai Grieve e Scott) e addentrandomi nella Valle del Ruscello continuai su quella dirittura il mio cammino, accompagnandomi intanto in tale evasione gli strilli della signora Cleishbotham, che aveano qualche cosa di somigliante col trionfale rabbioso grido d'oca che cova, in atto d'inseguire uno screanzato cagnuzzo o un ragazzo sfaccendato introdottosi nel suo nido e ai quali ha potuto dare la fuga. Di fatto tanto era il sortilegio di quel grido persecutore, che sintanto ch'io credei udirmelo sonare all'orecchio, mi posi sotto il braccio i lembi del mio nero giustacuore, com'uomo in pericolo di vedersi afferrato per l'abito da un nemico che gli corra dietro. Nè mi composi a diversa foggia, finchè non fui giunto al ben conosciuto cimiterio ove toccò a Pietro Pattison il destino di raggiugnere il tanto famoso Vecchio de' Sepolcri, soprannominato *Vecchia Mortalità* (Puritani di Scozia). Quivi feci pausa per rimettere in calma l'agitato spirito e meditare sul partito da prendersi; perchè sino a quel punto la mia mente fu sconvolta da un caos di passioni, delle quali la predominante era lo sdegno; ma per qual motivo, o contro chi propriamente fosse volto il bollore dell'ira mia, è quanto non era facile a me stesso il definire.

Nondimeno dopo essermi adattato convenevolmente su la mia incipriata parrucca il cappello, ch'io avea tenuto sollevato alcun poco

per rinfrescarmi la fronte grondante di sudore; dopo avere in oltre levate le cattive pieghe ai lembi del mio giustacuore nero che tornarono al loro sito, si aggiustò alquanto anche il mio spirito, e divenni abile a rispondere a que'miei quesiti che, prima di aver terminate pacatamente le indicate faccende, avrei mossi indarno a me stesso.

E trovai in primo luogo, per valermi dell'ordine e frasario del sig. Ducket, lo scrittore del nostro villaggio (chè con tal predicato si nominano in Gandercleuch i procuratori), trovai che il mio sdegno li prendea di mira tutti e singoli, o era, direbbe il codice latino, *contra omnes mortales*, e più specialmente contra la popolazione di Gandercleuch, per avere diffuse voci che facevano torto ai miei pregi così letterarj come magistrali, e per averne trasfusa la gloria nel mio sottomaestro. — *Secundo*, contra la mia dilettissima moglie, Dorotea Cleishbotham, per avere trasferite queste calunniose ciance al mio orecchio, e ciò con modi sgarbati e sconvenevoli, dimenticando e i termini ch'ella doveva usare e la persona alla quale erano vôlti, e discutendo affari che mi toccavano sì da vicino, come se fossero soggetti di scherzo fra comari d'un battesimo, circostanza in cui il femmineo sesso si arroga il privilegio di adorare la *Dea Bona* a norma de' segreti suoi riti. — Capo terzo; avrei risposto a chiunque avesse avuto diritto d'interrogarmi su ciò: il mio sdegno ardea contro Pattison, mio sottomaestro, per aver data occasione e al vicinato di Gandercleuch

di concepire intorno a me opinioni cotanto sinistre, e alla signora Cleishbotham di mancarmi di rispetto col rinfacciarmele, perchè nè l'una nè l'altra di queste due cose sarebbe avvenuta, se costui non avesse divulgati attorno, dolosamente travisandoli, que'patti confidenziali corsi fra lui e me, e il segreto de' quali patti io m'era affatto astenuto dal lasciarmi sfuggire con qual si fosse terza persona.

Quest'ordine dato alle mie torbide idee giovò non poco a mitigare l'atmosfera procellosa che le generò, e lasciò quindi alla ragione il tempo di riacquistare su me il proprio dominio e di domandarmi con la sua voce, pacata ma chiara, se, tutto calcolato, mi tornasse a conto il mantenere indistintamente contra ciascuno questo mio sdegno. E finalmente, dopo un più maturo esame, la bile da cui m' era lasciato trasportare contra l' altre parti avversarie, rimase annegata nella piena dell' astio suscitato in me dalla perfidia del mio sottomaestro; astio che a guisa del serpente di Mosè si divorò tutti gli altri astj subordinati. Di fatto, mettermi in aperta lite con l' intero vicinato, quando non fossi stato ben certo d' un qualche modo efficace per vendicarmi, sarebbe stata un' impresa troppo superiore alle mie forze, e che, se mi ci fossi cacciato dentro all' impazzata, potea probabilmente condurmi all' ultimo precipizio. Venire ad uno scandalo pubblico con mia moglie per le opinioni ch'ella avea intorno ai miei meriti letterarj, era cosa che sapea di faceto, e che avrebbe fruttato derisioni a me solo; oltrechè la signora Cleishbotham non du-

bitava di non avere dalla sua tutte le comari del villaggio, che l'avrebbero dipinta in aspetto d'una moglie perseguitata dal proprio marito per avergli dati buoni suggerimenti, nè tutt'al più rea d'altra colpa che d'aver posta nel calore delle sue amorevoli rimostranze una troppo entusiastica sincerità.

Dunque rimanea Paolo Pattison, che senza dubbio era il più naturale, il più proprio scopo dell'ira mia, e che essendo, potea dirsi, al mio servizio, io avea la forza di punirlo licenziandolo quando che avessi voluto. Ma ancora una vendetta spinta a tal grado, nè qui stava il difficile, potea portare delle serie conseguenze alla mia borsa; e cominciai intensamente a pensare che in questo mondo non si trovano spesso su la stessa strada il soddisfacimento delle nostre passioni e il nostro interesse, e che il saggio, il *vere sapiens*, nel concorso di questi due oggetti, rare volte è perplesso nel decidere qual d'essi meriti la preferenza.

Io poi non sapeà con precisione, a ciò ancora pensai, a qual grado il nostro sottomaestro fosse colpevole degli atti d'intrusione imputatigli.

In una parola, principiai ad accorgermi non essere cosa di lieve momento quella di troncare tutto in una volta e senza avere più maturamente ponderato a parte ciascun *puntiunculum* collaterale dell'argomento, un consorzio, o come i legali lo chiamerebbero, contratto di società, che se era stato profittevole al Pattison, non promettea di esserlo meno a me,

tanto superiore a lui e di sapere e d'anni e di credito. La qual considerazione, e diverse altre simili, m' inspirarono il partito di procedere con opportuna cautela e di astenermi dal mettere in campo le mie doglianze con una precipitazione atta ad esasperare e condurre a definitiva scissurra una faccenda che chi sa non derivasse soltanto da alcune picciole male intelligenze, facili ad essere schiarite o giustificate, e che potea forse venire paragonata ad una fenditura apertasi in un vascello di nuova costruzione, la quale, scoperta una volta e diligentemente turata rende quel vascello medesimo più degno che mai nol fu dianzi di solcare l'oceano.

Nell'ora incirca ch'io aveva abbracciata questa risoluzione, mi trovai a quella parte quasi perpendicolare della montagna che è confine della valle, o piuttosto che la separa in due, ciascuna delle quali è letto ad un torrente suo proprio; a destra cioè al Gruck-quack, e al men profondo ma più romoroso Gusedub a sinistra; chè poi dall' unione d' entrambi nasce il fiume Gander conosciuto propriamente con questo nome. Ognuna di esse vallette ha il suo sentiere tortuoso che guida alle più recondite loro profondità, e che nella scorsa ingrata stagione i lavori della povera gente rendettero più praticabile; un de'medesimi fu chiamato *sentiere Pattison*; si ebbe la gentilezza di chiamar l' altro il *sentiere del Dominus*. Quivi io mi tenea sicuro d' incontrare il mio socio, perchè o per l' uno o per l' altro dei due sentieri Paolo Pattison era solito metter

di confusione e di sfrontatezza: corrono pel mondo letterario le più sorprendenti notizie ch' io abbia mai udite in mia vita; tutto il villaggio di Gandercleuch ne rintrona; nessun parla d'altro cominciando dalla più giovine scolara di miss Buskbody e andando fino al parroco, in mezzo al massimo sbalordimento ciascun chiede all'altro se le notizie sieno vere o false; certamente sono d'un genere da far rimanere attonito chi le ascolta, e massimamente lei e me. »

« Sig. Pattison, gli risposi, la mia testa è affatto giù di strada per immaginarsi che cosa ella mi voglia dire. *Davus sum, non Aedipus.* Mi chiamo Jededia Cleishbotham, maestro di scuola della parrocchia di Gandercleuch; non stregone, e nemmeno uom fatto per iscioglierе indovinelli, o interpretare enimmi. »

« Bene dunque, rispose colui, sig. Jededia Cleishbotham, maestro di scuola della parrocchia di Gandercleuch e quel che segue, io devo parteciparle che il nostro brillantissimo divisamento è sfumato del tutto. L' opera su la cui pubblicazione facevamo i nostri conti con tanta fiducia, è già stampata. Corre già attorno; soprattutto in America ove fu data ai torchi; i giornali inglesi ne menan romore. »

Ricevei tali notizie con la stessa equanimità onde mi sarei preso una botta allo stomaco, che con tutta là forza del suo pugno mi avesse affibbiata un de' nostri moderni gladiatori. « Se la nuova è esatta, sig. Pattison, gli risposi, è di tutta necessità ch' io sospetti in lei l' individuo dal quale le tipografie stranie-

re ottennero un originale, di cui si valsero con sì poca coscienza e senza riguardo ai diritti degl' innegabili proprietarii del primitivo manoscritto; in conseguenza desidero sapere da vossignoria se questa edizione americana da lei citata, contenga que' cambiamenti che così ella com'io giudicammo indispensabili per rendere quel lavoro atto ad essere offerto alla pubblica luce. »

Ai quali detti il mio personaggio si vide nella necessità di dare una categorica risposta, perchè le mie frasi erano tali da dover fare impressione, e fu decisivo il tuono con cui vennero profferite. Pur la sua naturale audacia lo aiutò ad impossessarsi del terreno e a rispondermi con un' aria di fermezza: « Sig. Cleishbotham, primieramente que' manoscritti su i quali ella arma un diritto, che è sì problematico, nessuno gli ha mai avuti da me, e per necessaria conseguenza saranno stati mandati in America o da lei o da qualcuno dei varii signori ai quali, lo so benissimo, ella offriva la opportunità di leggere i manoscritti inediti di mio fratello. »

« Signor Pattison, replicai, la prego a ricordarsi che non poteva mai essere mia intenzione di mandare o io stesso, o per interposti individui, alla stampa que' manoscritti, sintantochè le modificazioni da me divisate, e che la signoria vostra si obbligò eseguire, non gli avessero posti in istato di essere presentati alla universale lettura. »

Il signor Pattison mi rispose con molto caldo: « Vorrei la sapesse, mio garbato signore,

che se accettai le sue miserabili offerte, lo feci meno per riguardo al valore delle medesime, che per l'onore e la fama letteraria del mio defunto fratello. Io prevedea che se mi fossi tirato addietro, ella non si sarebbe fatto scrupolo di affidare a mani incapaci la correzione di quel manoscritto, o forse se ne sarebbe addossato l'incarico ella, che è l'individuo meno a proposito di tutti gli uomini per metter zampa nei lavori di quel genio che non è più: ed era questa la disgrazia che, Dio aiutandomi, io mi prefiggea d'impedire; ma la giustizia del Cielo si è presa nelle sue mani questa faccenda. Le ultime opere di Pietro Pattison, or condannate a mostrarsi alla posterità non rimondate per le cure d'una benevolente censura, son divenute arme pregiudizievoli alla sua fama, perchè cadute nelle mani di un falso amico. Arrossisca chi ha potuto solamente pensare che quest'arma contro natura sia stata trattata da mano fraterna! »

Ascoltai questo discorso non senza una specie di *vertigo*, o capogiro, che m'avrebbe probabilmente stramazzato semivivo a piè di costui, se ricordandomi a tempo quel verso di un'antica ballata

Vede il conte Percy la mia caduta,

non mi avesse trattenuto il pensiere che, abbandonandomi così ai dolorosi miei sentimenti alla presenza di Paolo Pattison, non avrei che arrecato un trionfo di più a chi, non ne dubito, dee dal più al meno aver avuto mano in pasta nella faccenda di quella transatlantica pubblicazione, perchè per una via o per l'al-

tra avrà trovato il suo interesse in un così nefando contratto.

Per liberarmi dalla sua odiosa presenza gli diedi un freddo *buona notte*, avviandomi di poi lungo la valle in aria non d'uomo che si accommiatasse da un amico, ma piuttosto di chi si era liberato d'un molesto compagno. Durante il cammino meditai su questo argomento con ansietà d'animo, che certo non giovò menomamente a sollevarmi da quella costernazione. Se le nostre forze agguagliassero sempre i nostri disegni, avrei potuto supplantare questa edizione bastarda (di cui i giornali letterarj stanno a quest'ora offrendoci copiosi saggi) coll'introdurre in un esemplare di essa le correzioni proporzionate alle diverse anomalie precedentemente notate, e col far subitamente pubblicare il tutto ad Edimburgo. Io mi ricordava ancora qual trionfo ottenne quella seconda parte di *Racconti del mio Ostiere* che era legittima, sopra una edizione dello stesso titolo mandata ai torchi da un altro contrabbandiere. E perchè l'esempio di quel trionfo non potea rinovarsi ? Sarebbe stato in fine un bel vanto d'uom d'ingegno il vendicarsi in tal modo, e la vendetta era sensabile nel caso qual fu il mio di aver ricevuta una ingiuria; ma lo stato di mia salute fu per qualche tempo sì tristo che l'imprendere ciò diveniva un atto d'imprudenza in ogni riguardo.

Sono queste le circostanze per cui fa d'uopo che l'eredità letteraria di Pietro Pattison sia accettata come egli la lasciò in quel suo armadio; e mi congedo umilmente da voi, o

leggitori cortesi, nella speranza che tal qual si trova questa eredità, le concederete quel compatimento di cui foste generosi e ai lavori della penna del detto Pattison, e sott'ogni aspetto a chi vi si dice.

Umilissimo servitore

J. C.

Gandercleuch, ai 15 di ottobre del 1831.

IL CONTE

ROBERTO DI PARIGI

CAPITOLO PRIMO.

Leonzio Quella possanza
Che benigna raccoglie in ciel le nubi,
Certo indizio di pioggia, ed ammonisce
Il ramingo augelletto a ripararsi
Sotto l'ombre de' boschi, indifferente
Mira Ellenia spirante! Alcun prodigio
Non fu nunzio de' mali onde si duole?
Demetrio. Cento lo furo orribili prodigi!
Una mal ferma autorità, le leggi
Deluse, il parteggiar d'un' inquieta
Plebe, i patrizj svergognati, e tutto
Quell' abisso de' mali ove sprofonda
La fortuna de' regni. — Allor che leva
La pubblica insolenza alto la fronte
Di sciagura feconda, e la giustizia
Non vale a raffrenar la tracotante,
Brami, o Leonzio, contemplar nel cielo
Portentose apparenze, a cui si grida
Interprete l'astuto, e n'han gli sciocchi
Stupida meraviglia?

Irene, Atto I.

Ella è cosa notata da ogni accurato osservatore della natura vegetabile, che allorquando un novello tralcio viene staccato da vecchia pianta, possede bensì nell' esterna forma le apparenze di giovine virgulto, ma nella sostanza si trova a quello stato medesimo di maturità, o anche di scadimento, cui la madre

pianta era già pervenuta. D' onde si pretende derivi il languore e la morte che spesse volte colpiscono in una medesima stagione una unione di piante della stessa specie, perchè ritraendo le loro forze vitali da un comune tronco, non sono atte a protrar più di questo la propria esistenza.

Mossi da fini non dissimili da quelli dell'agronomo, vi furono potenti della terra i quali vollero con un grande e straordinario sforzo trapiantare vaste città, stati e corporazioni, con la speranza di assicurare ad una nuova capitale da essi fondata la prosperità, la dignità, lo splendore e l' immensa estensione della capitale antica, che per tal via si prefissero rovinare. S'immaginarono eglino d'incominciare dall' epoca della nuova fondazione una nuova serie di età che durasse lungamente, e ricca di fama altrettanto quanto era durata la metropoli antica, cui sperarono dovesse succedere la più giovane in tutta la pienezza della gloria materna. Ma la natura ha le sue leggi che sembrano applicabili così al sociale, come al vegetabil sistema; ed ei può riguardarsi come una regola generale, che quanto è fatto per durar lungo tempo, debba tal privilegio all'essere stato maturato lentamente, e a gradi a gradi perfezionato; mentre ogni sforzo subitaneo ancorchè gigantesco, per condur presto a termine l'esecuzione di un disegno ideato per la tarda posterità, è dannato fin dai primordj ad offrire immaturi sintomi di scadimento. Così in una leggiadra novella orientale, un dervis che conduce il sultano per mezzo ad

un bel viale d'alberi, gli spiega come sieno pervenuti a quella magnificenza, perchè svolti in prima origine dal loro seme; e l'orgoglio di quel Principe rimase umiliato in pensando che que' filari innalzati con un metodo tanto semplice, erano per acquistare nuovo vigore dal rinascere d'ogni sole, mentre i cedri, ch'egli con sagrifizii inauditi avea fatti trapiantare da estraneo suolo, stavano inariditi chinando su la valle di Orez le maestose lor cime.

È convenuto, cred' io, fra tutti gli uomini di retto e squisito sentire, de' quali molti anche recentemente visitarono Costantinopoli, che se fosse possibile innalzarsi collo sguardo su l'intero globo, onde cercare in qualche parte di esso la sede opportuna dell'impero del mondo, non vi sarebbe fra chi è dotato d'un discernimento atto a simile scelta, un solo che non desse la preferenza all'additata metropoli; tanto e bellezza e ricchezza e sicurezza e grandezza, congiunte doti della medesima, la raccomandano. Ma ad onta di tali prerogative di situazione e di clima, ad onta dello splendore architettonico de' suoi tempj e delle sue piazze, ad onta delle sue miniere di marmo e dei tesori che l'imperiale fondatore di Costantinopoli potè rendere tributarj ai proprj desiderj, dovette accorgersi egli stesso non essere le additate cose che ricchissimi materiali; e come la sola mente dell'uomo, le sole facoltà sue intellettuali, che i predecessori de' tempi di Costantino aveano raffinate ad un grado tanto elevato, producessero que' capolavori dell'arte e dell'ingegno che formarono l'ammi-

razione dell' universo. La possanza dell' imperatore valea bensì a spogliare altre città delle loro statue e de' lor monumenti per decorarne quella ch' egli innalzava a sua residenza; ma gli uomini che aveano eseguite sì grandi cose, e coloro, pressochè degni d' uguale encomio, che le celebrarono con la poesia, con la pittura, con la musica, non erano più. La nazione, benchè tuttavia la più ingentilita del mondo, avea già oltrepassato quel periodo sociale, in cui il desiderio di bella fama è di per se stesso la sola e principal ricompensa delle fatiche dello storico, o del poeta, o del pittore, o dello scultore. La servile e dispotica costituzione cui soggiacque l'Impero, avea lungo tempo prima interamente distrutto quel pubblico sentimento che animò dianzi la storia di Roma libera, nè rimaneano che languide ricordanze a generare emulazione non atte.

E quand'anche, dando corpo agli enti astratti, Costantino avesse potuto rigenerare la sua nuova metropoli col trasfondervi i principj vivificanti e vitali dell' antica Roma, quelle possenti faville non rimanevano più onde Costantinopoli le ricevesse, onde Roma le tramandasse.

In un riguardo ben più importante la capitale di Costantino avea cambiato affatto d'aspetto, e ciò a proprio vantaggio. Il mondo era divenuto cristiano, e sottrattosi al codice de' pagani, si liberò anche dal peso delle sue vituperevoli superstizioni; nè v' ha il menomo dubbio che la vera Fede, col migliorare gradatamente i cuori e col domare le passioni de-

gli uomini, producesse il suo naturale e desiderabile frutto. Ma intantochè molti de' nuovi convertiti si sottomettcano con docilità alla nuova credenza, altri nell' arroganza del loro intelletto s' accigneano ad adattare il senso delle Sacre Pagine alla propria maniera di ragionare; nè mancarono altri pur anco che dei gradi spirituali e del carattere che imprimeano si fecero uno sgabello per salire a temporale potestà. Quindi accadde che un sì grande cambiamento nella religione del paese produsse bensì una messe immediata e gettò molto buon seme che ne promise una migliore in appresso; ma questi effetti, nel quarto secolo, non furono ubertosi al segno di diffondere ad un tratto quella salutare preponderanza, che dai principj del cristianesimo si potea ripromettere il genere umano.

Lo stesso accattato splendore onde Costantino apparò la sua metropoli, presentava in se qualche cosa che il precoce scadimento sembrava additarne. Mentre l' imperial fondatore prendea d' ogni dove e antiche statue e dipinti e obelischi e ogni maniera di lavori dell'arte, si confessava tacitamente nell' impotenza di colmare con più moderne produzioni del genio i vani della sua novella città; e mentre il mondo, e in particolare il Campidoglio, venivano spogliati per abbellire Costantinopoli, l' Imperatore, per cui comando tutto ciò si eseguiva, poteva essere paragonato ad un giovine dissipatore, il quale tolga ad una vecchia parente i gioielli ch'ella portò in gioventù, per ornarne un' ambiziosa amasia, su la fronte di cui non possono apparire che fuori di luogo.

Pertanto Costantinopoli, allorchè nel 324 s'innalzò dall'oscurità dell'umil Bisanzio alla imperial maestà, mostrò fin dal suo nascere, e in mezzo al suo eventuale splendore, alcuni germi, come il notammo in principio, di quel celere scadimento cui tutto il mondo ingentilito, allor posto entro i limiti dell'Impero Romano, in una guisa impercettibile e come per infermità interna volgea. Nè trascorsero molte età prima che questi pronostici di declinazione si avverassero pienamente.

Nell'anno 1080, Alessio Comneno salì il trono dell'Impero, vale a dire fu riconosciuto sovrano di Costantinopoli e de' suoi suburbani recinti; nè, supponendolo dedito ad una vita tranquilla, le barbare scorrerie degli Sciti e degli Ungari avrebbero di frequente disturbati gl'imperiali suoi sonni, purchè si fosse limitato a rimanere nella sua capitale. È lecito il supporre che tal sua sicurezza non andasse molto più in là; perchè ne viene narrato che l'imperatrice Pulcheria avea eretto un tempio alla Beata Vergine, lontano possibilmente dalle porte della città per sottrarre le sue preci al pericolo di essere interrotte dalle grida ostili dei Barbari, e che il regnante imperatore si era fatto fabbricare un palazzo vicino a quella chiesa, e per un motivo consimile.

Alessio Comneno era alla condizione di un monarca, il quale valuti sè stesso su la ricchezza e grandezza de' suoi antenati e su la vastità degli originarj loro dominj, anzichè su i rimasugli di quel retaggio che sono a lui pervenuti. Questo imperatore, tranne il titolo,

non regnava su le sue smembrate province più di quanto un cavallo semivivo serbi potere su le proprie articolazioni, allorchè i corvi e gli avoltoj gli tengono addosso gli artigli e il pasto della sua salma ripartonsi.

Nelle diverse divisioni del suo territorio, diversi nemici sorsero che gli moveano con successo or buono ora incerto la guerra; e fra tante nazioni contra le quali Alessio dovea difendersi (e Franchi venuti dall'Occidente, e Turchi dall'Oriente, e Cumani e Sciti che pioveano con le barbare loro falangi e le incessanti lor salve di freccc dal Settentrione, e Saracini e le tribù in cui costoro si divideano), fra tante nazioni non ve n'era una soltanto, alla cui rapacità il Greco Impero un seducente pasto non apprestasse. Ciascuno di questi varj nemici avea le sue consuetudini particolari di guerra, ciascuno il suo modo di adoperare nella battaglia. Ma i Romani (chè così tuttavia venivano nominati que'miseri sudditi del Greco Impero) erano di gran lunga i più deboli, i più inesperti, i più paurosi fra quanti potessero essere trascinati al campo della battaglia; e l'Imperatore dovette reputarlo un momento di sua buona fortuna, quando scoperse che gli era possibile il condurre una guerra difensiva sopra un principio di equilibrio, giovandosi cioè degli Sciti per iscacciare i Turchi, o d'entrambe queste selvagge ma guerriere popolazioni per tenere addietro i focosi Franchi, che Pietro Eremita avea eccitati a doppio ardore col possente scongiuro delle Crociate.

Se quindi Alessio Comneno, mentre gli durò

quel suo angoscioso trono di Oriente, si ridusse ad adottare un sistema di politica abbietto e cedevole; se fu talvolta recalcitrante alla battaglia perchè gli era ragionevolmente sospetto il valor de'suoi Greci; se adoperò per lo più, in vece della saggezza, la dissimulazione e l'astuzia, e sostituì la perfidia al coraggio; tal genere d'espediente dovette imputarsi alla infelicità dei tempi anche più che a colpa di lui medesimo.

L'Imperatore Alessio potè ancora essere biasimato per una ostentazione d'un ridicolo fasto che d'imbecillità piuttosto sentiva. Fu egli vanissimo di portare e conferire ad altri i distintivi e le pitturate insegne di varj ordini di nobiltà, anche in quel tempo che una decorazione donata dall'Imperatore diveniva ai barbari e liberi nemici dell'Impero una ragione di più per disprezzare chi ne andava insignito. Che poi la Corte Greca riboccasse d'insignificanti e incomodi cerimoniali, quasi compenso all'invilimento cui e la parola del Sovrano e il senso di venerazione dovuto alla sua dignità imperiale pervennero, ciò pure non fu una colpa a parte del Principe, ma appartenne per un volger di secoli al sistema di quell'Impero, che per vero dire, nella sua etichetta di falsa scuola, assoggettando a regole ogni punto più comune della vita giornaliera d'un uomo, non trovava, per la pazza minutezza di queste regole stesse, altro confronto nella realtà delle cose, se nel governo di Pechino non si cercava; perchè senza dubbio vediamo e l'uno e l'altro di questi imperi animati ugualmente

dalla vana sollecitudine di dare un'apparenza di serietà e d'importanza a cose che per la trivialità loro d'un tanto onore non son meritevoli.

Anche su la minor nobiltà de' ripieghi che in più d'un caso adottò Alessio, abbiamo onde scusarlo, considerando che comunque abbietti apparissero, giovarono meglio all' Impero di quanto, in parità di circostanze, lo avrebbe potuto la risolutezza di un principe in cui la sublimità dell' animo e l'orgoglio fossero stati maggiori. Egli non era al certo il campione atto a rompere una lancia contra la corazza del Franco suo rivale, del famoso Boemondo d'Antiochia; pur molti sono gli esempj di casi in cui avventurò generosamente la vita, e a quanto apparisce da una minuta lettura delle sue geste, non fu egli mai *vestendo lorica* sì formidabile come allor quando, dopo una battaglia per lui svantaggiosa, qualche nemico cercava chiudergli la ritirata.

Oltre al non avere esitato, almeno in diverse occasioni, a commettersi giusta l'uso di quei tempi ai rischi d'un combattimento in campo chiuso, Alessio possedea quelle nozioni che in un generale d'esercito si pretendono ai nostri moderni giorni. Egli sapea l'arte d'impadronirsi de' posti militari più vantaggiosi, di coprire spesse volte una disfatta o di raddirizzare le sorti dubbiose d'un conflitto, con tal perizia da dar brighe a coloro i quali giudicassero che sul campo soltanto della battaglia si decidesse l' esito della guerra.

Se fu a tal grado istrutto nelle cose militari, meno abile non comparve nelle politiche nego-

riazioni ogni qualvolta gli accadde, sollevandosi al di sopra del loro scopo immediato, veder la certezza di un contingibil vantaggio importante e durevole; e se le conseguenze più d'una volta ne delusero i ben calcolati disegni, fu da imputarsi alla impudente incostanza o all'aperto tradimento de'Barbari: con tal nome i Greci generalmente indicavano tutte l'altre nazioni, e in particolar modo quelle tribù (mal potrebbero denominarsi stati) in mezzo alle quali il Greco Impero era posto.

Conchiuderemo questo breve ritratto di Alessio Comneno coll'aggiugnere, che se il suo destino non lo avesse chiamato ad occupare un trono, su cui lo incalzava la continua necessità di farsi temere per le spesse congiure d'ogni maniera, ed esterne e nel seno di sua famiglia, alle quali esposto si vide, avrebbe potuto, secondo tutte le probabilità, essere riguardato siccome un principe giusto ed umano. Di buona indole al certo si dimostrò, e regnando lui i casi di teste mozzate e d'occhi tolti furono men frequenti che sotto i suoi predecessori, i quali generalmente ebbero questo barbaro metodo siccome il migliore a tarpar l'ali ai disegni d'ambiziosi competitori.

Ne rimane a dire come Alessio fosse tutt'altro che immune dalle superstizioni del suo secolo, le quali egli copriva con una specie d'ipocrisia. Narrasi ancora che la Imperatrice Irene, pratica com'essere naturalmente dovea del carattere del marito, accusò il suo moribondo compagno d'avere ne' momenti estremi adoperata quella stessa ipocrisia che non si dipartì

da lui finchè visse. Alessio prese grandemente a cuore tutto quanto si riferiva alla Chiesa, massime per iscoprire ove s'appiattasse l'eresia ch' egli ebbe, o ostentò avere nel massimo orrore. Nè per certo nella severità da esso usata contra i Manichei e i Pauliziani scorgiamo quella indulgente moderazione, che in tempi migliori avrebbero conciliata a quegl'infelici settarj i molti servigi temporali onde si rendettero benemeriti dello stato. Ma Alessio non intendea compassione per chiunque mal interpretasse i dogmi e le dottrine della Chiesa; e il difendere la religione da scismatici assalti era in sua sentenza un dovere altrettanto perentorio per lui quanto il proteggere l'Impero contra gl'innumerabili sciami di Barbari che ne usurpavano per ogni lato i confini.

Tal mescolanza di senno e di debolezza, di trivialità e di dignità, di prudente circospezione e di una povertà di spirito, che in appresso, secondo il modo di veder le cose in Europa, sarebbe stata piuttosto denominata codardia, formò i principali tratti caratteristici di Alessio Comneno in un periodo, nel quale il destino della Grecia, ed ogni vestigio d'arti e civiltà rimasto a quella contrada, stavano vacillando su la bilancia, mentre le probabilità della salvezza o rovina loro dipendeano dall'abilità che avrebbe avuta l'imperatore nel sostenere la difficil lotta alle sue mani affidata.

Questi pochi dati fondamentali basteranno, per chiunque sia passabilmente istrutto nella storia, a ricordargli le particolarità congiunte al periodo cronologico ove trovammo le basi del presente nostro racconto.

CAPITOLO II.

Questa,
Come pomposamente ami chiamarla,
De la Donna del Mondo inclita erede,
Sorge in mezzo de' tempi, a quello imago,
Che ne l'ampio Oceano ancor sovrasta,
Ultimo avanzo d'un'antica terra
Già travolta nel mar da la crucciata
Natura. Il poco desolato avanzo
Su la ruina che lo cinge inalza
Le scogliose sue creste, e cupo arruffa
In solitaria maestà la fronte.

Costantino Paleologo. Scena I.

La nostra scena si apre in quello spazio dell'impero d'Oriente che ebbe il nome di Porta d'Oro di Costantinopoli; e sia detto di sfuggita, che questo splendido epiteto non le fu oziosamente compartito, come potrebbe credersi in pensando al gonfio stile de' Greci, che portarono una tinta d'esagerazione ovunque parlarono di sè medesimi, de' loro edifizj, de'lor monumenti.

Le massicce e apparentemente inespugnabili mura onde Costantino cinse la sua metropoli, aveano ricevuto notabili miglioramenti ed aggiunte da Teodosio, nominato il Grande. Un arco trionfale, decorato secondo le regole dell'architettura d'una migliore età, ancorchè già fosse degenerata, e che serviva ad un tempo di porta d'ingresso, conducea da quella parte entro le mura di Costantinopoli gli stranieri. Su la cima dell'arco una statua di bronzo rap-

presentava la Vittoria , la Dea che avea inclinate le sorti della battaglia a favore di Teodosio ; e poichè l'artista volle che il suo lavoro, se nol potea di buon gusto, pompeggiasse almen di ricchezza , gli ornamenti d'oro di cui le iscrizioni si vedeano abbellite , diedero naturalmente origine alla popolare denominazione della porta medesima. Altre statue scolpite in un'epoca più remota e più felice che sporgeano da quelle mura , mal s'affaceano col gusto men pretto della età in cui le stesse mura furono fabbricate. Ma gli ornamenti più moderni aggiunti alla Porta d'Oro presentavano nel periodo della nostra storia un aspetto ben diverso da quel de' più antichi , fatti per indicare la *Vittoria restituita alla Città* , e la *pace eterna, conquiste della spada di Teodosio*, come quelle adulatrici inscrizioni ai posteri lo rammentarono. Vedeansi su la sommità dello stesso arco quattro o cinque macchine militari intese all' uopo di lanciar projetti di maggior dimensione ; onde quanto in origine era stato ideato ad architettonici abbellimenti , or veniva adoperato a necessità di difesa.

S'avvicinava la sera e una fresca ristorante brezza marina allettava ciascun passeggiere , o straniero o abitante della città , purchè non fosse stimolato da soverchia premura , ad oziare lungo il cammino , contemplando e quella romantica porta e quanti oggetti meritevoli d'interesse e la natura e l'arte aveano raccolti in quella parte di attenenze della metropoli.

In quell'ora, certo personaggio stava abbandonandosi ad una meraviglia e curiosità, che

sarebbero sembrate straordinarie in un nativo di Costantinopoli, e contemplava le rarità che gli stavano intorno con un guardo vivace e commosso, d'onde appariva essere scossa la sua immaginazione da oggetti per lui affatto nuovi e peregrini. All'aspetto poteva essere giudicato uno straniero, dedito alla militar professione, e nato in paesi di gran lunga remoti dalla greca metropoli, qualunque fosse il caso che il guidasse ora alla Porta d'Oro, o il grado che al servizio dell'imperatore egli occupasse.

D'età di ventidue anni all'incirca, era notabile per belle e robuste forme, prerogative apprezzate al giusto dagli abitanti di Costantinopoli, i quali dalla consuetudine di frequentare i giuochi pubblici aveano acquistate positive norme su le proporzioni caratteristiche della bellezza umana, e poteano vederne i più spettabili modelli nel fiore de' loro proprj concittadini.

I Greci nondimeno non erano, generalmente parlando, così alti di statura come il nostro straniero oziante alla Porta d'Oro, che di schiatta settentrionale indicavano e i suoi sfavillanti occhi azzurri e la sua bionda capellatura che usciva scendendo fuor d'un leggero elmetto, ornato d'argento, e notabile per esserne insegna alla sommità un drago in atto di spalancare le sue tremende mascelle; e ad attestare tal nortica origine del nostro giovine univasi l'estremo candore della sua carnagione. Pure tal bellezza, benchè squisite forme e fattezze la distinguessero, non avea in se stessa nulla d'effeminato. A simil taccia sottraevano lo stra-

niero e la forza della sua muscolatura e un'aria di scioltezza e di maschile contegno, onde sembrava osservasse le meraviglie che il circondavano. I suoi sguardi non indicavano lo stordimento o lo stato neutro di una mente inesperta e d'istruirsi incapace, ma bensì quell'ardito intelletto che ad un tempo comprende la maggior parte delle impressioni ricevute, e comanda al proprio spirito d'adoperarsi ad intendere quelle che non ha comprese, o che teme di avere falsamente interpretate.

Tale aspetto di vigile attenzione e di intelligenza attraeva su questo personaggio la curiosità de' circostanti, i quali mentre stupivano che un Selvaggio venuto da un angolo remoto o sconosciuto dell'universo possedesse un nobil contegno da cui la elevatezza dell'animo traspariva, non poteano non apprezzarlo per la dignitosa impassibilità con cui contemplava tante cose, le fogge e lo splendor delle quali, anzi lo stesso uso delle medesime ben da poco tempo poteano essergli noti.

Gli arredi del suo vestire offrendo un singolare miscuglio di splendore e di effeminatezza, rendeano abile, per le ragioni da spiegarsi in appresso, uno spettatore sperimentato a conoscere la patria e la natura dell'impiego che alla Corte di Comneno questo giovine sostenea. Già fu fatta menzione di quell'elmetto bizzarramente crestato, distintivo in quel tempo d'uno straniero, al quale elmetto il leggitore potrà con la propria immaginazione aggiugnere una tenue corazza di argento lavorata con tal leggerezza da portare ben poca sicurtà al petto

che ne andava coperto, e al quale sembrava adattata per abbellimento piuttosto che per uso di difesa, chè certamente se un dardo vigorosamente lanciato, o una ben armata freccia fosse andata a colpire in retta linea quella ricca armadura, vi era poco a sperare che per essa rimanesse illeso il cuore che all'arma micidiale fosse stato bersaglio.

Di mezzo alle spalle gli pendea lungo la schiena certo arredo che d'una pelle d'orso avea l'apparenza, ma che esaminato da vicino era soltanto ingegnosa imitazione d'una preda fatta alla caccia, una specie di manto di velluto di seta tessuto con tale ingegno, che ad una qualche distanza figurava ma solo inesattamente la pelle d'un orso. Gli pendea dal fianco sinistro una leggera spada ricurva o scimitarra entro fodero d'oro e d'avorio, l'elsa della quale sembrava per la sua picciolezza non proporzionata al pugno di questo giovine Ercole vestito con tanta gaiezza. Un abito di color porporino attillato alle sue membra, gli giugnea poco men che al ginocchio; di lì e le ginocchia e le gambe erano ignude sino alla polpa, a cui sorgeano, leggiadramente incrocicchiandosi e avvolgendosi al resto della gamba, le fettucce che attaccate ai sandali, li fermavano al collo del piede con una medaglia improntata col conio del regnante imperatore, e quivi adattata ad uso di fibbia.

Ma un'arma che mostravasi ben più proporzionata alla struttura del giovine straniero, e ch'uomo non provveduto di muscolatura e forza pari alla sua avrebbe invano tentato ado-

perare, era un'azza da guerra alla quale serviva d' asta una mazza ferrata ; tal mazza, la cui materia prima fu legno di fitto olmo, vedeasi assicurata e cinta da piastre e anelli di ottone, che incastrati nel legno stesso, manteneano meglio l' unione con l' acciaio onde era intarsiato : componeano l' azza due lame, voltate una a destra l'altra a sinistra, e una punta d'acciaio che sporgea eminente di mezzo ad entrambe. L'acciaio delle parti di simile azza era ridotto al pulimento di uno specchio. E benchè la pesantezza dell'asta avrebbe fatto sembrarla carico insopportabile ad ognuno men vigoroso del giovine atleta, egli se la portava seco con tal disinvoltura, che non potea mostrarne di più se fosse stata una piuma. L'abilità dell' artefice di tale arma distingueasi ancora per l' equilibrio ond' erano proporzionate fra loro le sostanze che la formavano, sì che e nell' offesa e nella parata diveniva per chi la maneggiava assai più leggera di quanto potea immaginarsi chi la vedea maneggiare.

La sola circostanza del portar armi indicava in questo giovine un individuo spettante alla milizia ; la natura dell'armi, uno straniero. Si avea per un contrassegno della civiltà della greca nazione che nessun nativo portasse armi in tempo di pace, salvo coloro che la professione o un impiego militare obbligasse a tenersi armati continuamente. Ma questi ultimi aveano distintivi per cui non poteano venir confusi nè coi cittadini non militari nè co' militari stranieri ; onde non senza manifesti segni e di sbigottimento e d' avversione que' passeg-

geri l'uno all'altro diceansi, che il personaggio da noi dianzi descritto era un Varengo, denominazione data agl'individui della guardia del corpo imperiale, composta di Barbari.

Da molti e molti anni i greci imperatori per trovare un compenso alla scarsezza di valore ne' proprj lor sudditi, e per procacciarsi una soldatesca che più immediatamente da lor dipendesse, usarono assoldare e tenersi quanto poteano vicino alle proprie persone un eletto numero di stranieri mercenarj con titolo di guardie del corpo. E forza personale e indomito coraggio andando in costoro del pari ad esatta osservanza di disciplina e ad inviolabile fedeltà, erano in oltre numerosi abbastanza non solamente per mandare a vôto ogni prova di tradimento tentata contra l'imperiale persona, ma per reprimere aperte congiure, semprechè non fossero sostenute dalla maggiorità assoluta della milizia. Provveduti d'un largo stipendio, il lor grado e la confermata rinomanza di lor prodezza li rendeano rispettati agli occhi di un popolo, la fama del cui valore non era da qualche secolo altissima. Certamente, e come stranieri e come appartenenti ad una privilegiata corporazione, i Varenghi venivano talvolta impiegati in servigi arbitrarj che alla popolazione li rendevano odiosi. Ma questa popolazione stessa si era tanto assuefatta ad aver paura, che quegli ardimentosi stranieri non si prendeano grande fastidio dell'essere o non essere in buona grazia agli abitanti di Costantinopoli. Mentre il servigio dei Varenghi veniva prestato entro le mura della me-

tropoli, il lor vestire e armamento erano all'incirca della forma e del genere ricco, e piuttosto vanitoso, di cui sono modello gli arredi e arnesi del giovine poc'anzi descritto, ed aveano soltanto una specie di ricercata somiglianza co'vestimenti che i Varenghi usarono nelle loro native foreste. E veramente arredi men dissimili dai primitivi e men pomposi, ma di gran lunga più terribili in guerra, soleano essere somministrati a questo scelto corpo di guardia quando conveniva spedirlo al di fuori; anzi tal distribuzione di vestimento era pe' Varenghi il segnale che il campo della battaglia attendeali.

Questo corpo di Varenghi (la voce *Varenghi* fra le sue diverse significazioni ha pur quella di *Barbari*) ne' primi giorni dell'Impero veniva reclutato di quei vaganti abitatori del Settentrione che una passione di trovare avventure, più ardente in essi di quanto il fosse mai dianzi in altri che le si abbandonarono, e un disprezzo de' pericoli che nella storia della natura umana non trova confronto, trassero fuor de' loro agghiacciati deserti per cercare mari intentati. « La pirateria, dice il Gibbon con l'energia descrittiva sua propria, era l'esercizio, il mestiere, la gloria, la virtù dei giovani scandinavi. Irritati contra il gelo del clima, impazienti d'angusti confini, sorgeano dal convito, afferravano l'armi, sonavano il corno, montavano su i navigli, esploravano ciascuna spiaggia che lor promettesse o bottino o stabil dimora (1) ».

(1) Decline and fall of the Roman Empire, cap. LV, vol. X.

i migranti isolani della Brettagna, e sopra tutto dell' Inghilterra, non avessero provveduto Comneno d'una turba numerosa di reclute per la favorita sua guardia. E i nuovi Varenghi erano di fatto Anglo-Sassoni, ma la mercè delle confuse idee di geografia allor ricevute alla Corte di Costantinopoli, venivano chiamati Anglo-Danesi con la medesima naturalezza onde il paese originario de' Varenghi di nuova data si vedea confuso con la Tule degli antichi; sotto la qual denominazione non potea intendersi che l' arcipelago delle Isole Settland e delle Orcadi: mentre la Tule, accomodata a lor modo da que' Greci, comprendea così la Brettagna come la Danimarca. Nondimeno que' migrati parlavano una lingua non affatto dissimile da quella degli originarii Varenghi, e tanto men difficilmente si accostumarono ad essere chiamati col nome de' loro predecessori, perchè tal voce fra le varie sue significazioni comprendendo pur quella di esuli, tenea viva nella memoria de' medesimi la ricordanza dell' infelice destino della loro patria. Tranne uno o due capi comandanti di nazione greca, che l' Imperatore giudicasse degni di sì alta prova di fiducia, i Varenghi non erano subordinati che ad individui della loro schiatta. Insigniti di tanti privilegi, e a quando a quando raggiunti da nuovi loro concittadini, ogni qual volta le crociate, i pellegrinaggi e le fazioni domestiche conduceano nuovi Anglo-Sassoni, o anche Anglo-Danesi nell' Oriente, i Varenghi rimasero rispettati fino agli ultimi giorni del greco Impero, conservando e lo stesso na-

tivo linguaggio e la stessa inviolata lealtà, e lo stesso indomabile spirito marziale che fu il distintivo caratteristico de' loro predecessori.

Quanto si è detto su i Varenghi è storico in tutto il rigor del termine, e può convincersene chiunque legga gli scrittori delle storie Bizantine, molti de' quali, ed anche il Villehardouin nella sua descrizione di Costantinopoli presa dai Franchi e dai Veneziani, parlano ripetutamente di questa celebre e singolare corporazione di mercenarj inglesi, che prestava servigio di guardia del corpo agl'imperatori di Costantinopoli (1).

Poichè speriamo che da quanto abbiamo detto fin qui appaia abbastanza la possibilità che un individuo spettante al corpo dei Varenghi stesse oziando in vicinanza della Porta d'Oro, proseguiremo ora la storia che abbiamo incominciata.

Non sembri cosa straordinaria che questo Varengo fosse guardato con qualche senso di curiosità dai passeggeri. Dalla natura de' doveri a questa guardia prescritti è facile l'argomentare, che gl'individui della medesima non fossero spesso eccitati a frammettersi in famigliarità con gli abitanti; e oltrechè l'adempimento di providenze politiche delle quali doveano essere di frequente gli esecutori fra i cittadini, li rendessero generalmente temuti anzichè amati, sa-

---

(1) Il Ducange ha sparsa molta copia di dottrina su questo singolare argomento, come può vedersi nelle sue note al Villehardouin (*Costantinopoli sotto gl'imperatori Francesi*, ediz. di Parigi del 1737). Si consulti ancora la Storia del Gibbon, Vol. 10.

peano ad un tempo che il maggiore stipendio, gli splendidi emolumenti, il privilegio di dipendere immediatamente dall'Imperatore, concitavano sovr'essi l'invidia del restante della milizia; per lo che si teneano molto alle vicinanze de' propri quartieri, e di rado vedeansi camminare scompagnati a maggiori distanze, a meno che qualche commissione del Governo alle lor cure non fosse stata affidata.

Essendo questo il concreto caso, crederà ognuno che genti sì curiose, come i Greci lo sono, si dessero molta briga di adocchiar lo straniero, il quale or si fermava su due piedi, or camminava su e giù, come uomo o incerto su la precisa situazione del luogo ove i suoi passi s'addirizzavano, o che aspettasse indarno qualche persona con cui avesse quivi un pattuito convegno; le quali cose tennero esercitato in un migliaio di diverse e strambe congetture l'ingegno di que' passeggeri.

« Un Varengo! dicea un cittadino ad un suo compagno. Per qualche affar di servigio. Già! Allora io credo per dirvelo in un'orecchia. . . .

« Che cosa v'immaginate voi a questo proposito? » lo interrompea con una nuova interrogazione l'altro compagno.

Per tutti gli Dei e le Dee dell'Olimpo! credete voi ch'io pensi di sapervelo dire? Ma supponete ch'egli stia qui, senza parere di farlo, in sostanza però per ascoltare quel che si va dicendo dell'Imperatore » quel *quidnunc* di Costantinopoli rispondea.

« Non è probabile, soggiungea l'altro. Questi

Varenghi non parlano la nostra lingua, e pochi di essi pretendono o poco o assai d'intenderla, onde vedete che non sono estremamente atti al mestiere di. . . No, non è possibile secondo me che il nostro Imperatore volesse impiegar come spia un uomo che non conosce la lingua del paese. »

« Ma se mi concedete esservi, come è opinione universale (replicò quel politico) alcuni, siano pur pochi, di costoro che sanno parlare quasi tutte le lingue, converrete meco che questi *alcuni* possedono la più eccellente raccomandazione per un tal mestiere; poichè hanno il vantaggio di vedere e poter riferire quanto accade d'intorno a loro, senza che venga a nessuno la menoma idea di averli in sospetto. »

« Può ben essere, allora ripigliò a dire quegli che da prima mostrossi incredulo. Ma poichè vedete con tanta chiarezza le zampe della volpe sporger fuori da un'apparente lana d'agnello, o, per parlar meglio, da quella pelle d'orso che gli sta attaccata alle spalle, non sarebbe cosa più salubre per noi l'andarcene a casa prima che gli salti in testa d'accusarci d'avere insultato un Varengo? »

Questa tetra idea di possibil pericolo insinuata dal personaggio che ultimamente parlò, e che mostrava più anni, e in cose di politica maggiore esperienza del suo compagno, li persuase entrambi ad una pronta ritirata. Per lo che si rassettarono alla persona i lor mantelli, si presero per braccio l'un l'altro, e parlando fra i denti ogni qualvolta credettero stanare nuovi titoli di sospetto, fecero così accoppiati

tutto il pezzo di strada che era comune ad entrambi nell'avviarsi alle loro abitazioni, poste in quartieri diversi, e distanti l'una dall'altra.

Intanto il sole era quasi tramontato del tutto, e l'ombre gittate dal lato occidentale delle mura, de'baloardi e degli archi della metropoli si faceano più lunghe ed oscure. Sembrava stanco il Varengo di quell'angusta periferia entro cui da più d'un'ora in ronda inoperosa si stette, e nella quale tuttavia rimanea, simile a fatato spirito che confinato ad una data circoscritta dimora, non può abbandonarla se nol licenzia di lì un nuovo scongiuro di chi vel condusse. In questa il Barbaro, lanciando un guardo d'impazienza al sole, il cui disco color di bragia stava perdendosi dietro un bosco magnifico di cipressi, cercò per riposarvi alcun poco un dei sedili di marmo su cui battea l'ombra dell'arco trionfale di Teodosio; poi, tenendosi stretta con un braccio la mazza, sua principale arma in allora, s' avvolse entro al proprio mantello; e benchè quel modo d' aggiustamento non sembrasse dover allettare al sonno più di quanto fosse bene scelto al riposo il sedile ove giacque, in meno di tre minuti fu addormentato. Quel senso invincibile onde trovò opportuno a' suoi sonni un luogo che sembrava sì poco adatto a tal uopo, poteva essere la conseguenza d' antecedente veglia cui l' avessero costretto nella scorsa notte i suoi militari doveri. Pur tanta vita al suo spirito rimanea, che nell' atto ancora di abbandonarsi alle seduzioni di una transitoria obblivione, potea quasi dirsi che ad occhi chiusi vegliava, nè

**

sonno d'abile cane da caccia fu mai più leggero di quello in cui s'immerse il nostro Anglo-Sassone all' ingresso della Porta d'Oro di Costantinopoli.

E dormendo divenne, come nell' apparente suo oziare lo fu, scopo alle osservazioni de' passeggeri che il caso gli conduceva vicini. Allora due individui entravano in compagnia sotto l'arco. L'un d'essi di forme piuttosto smunte, ma non privo al vederlo d'intelligenza, era di nome Lisimaco, di professione disegnatore. Un rotolo di carte fra le mani, un sacchetto entro cui conteneansi poche matite o pennelli, formavano in quel momento tutti gli arnesi del suo mestiere; avea bastante famigliarità coi monumenti antichi dell'arte per poter ragionare su tale argomento; ma questa sgraziatamente per lui era superiore alla sua facoltà pratica di eseguire. Il suo compagno, uom di forme stupendamente proporzionate, e fin qui simile all' addormentato Varengo, ma assai men nobile di lui nelle fattezze de' lineamenti, era Stefano il giostratore, rinomato a quei giorni nella Palestra.

« Fermatevi qui, amico (disse al giostratore l'artista, e traeva intanto fuor del sacchetto le sue matite); fermatevi qui tanto che io abbozzi quel mio giovine Ercole ».

« Io credeva che Ercole fosse stato un Greco, l'altro rispose. Questo animale addormentato non è che un Barbaro. »

Maniera di risposta, da cui comprendeasi che non aveano garbato al lottatore i detti dell' artista, il quale si affrettò a mitigare con

successive opportune frasi il dispiacere che senza pensarci aveva arrecato al compagno. Giova intanto il premettere che Stefano, conosciuto col soprannome d'onore di Castore, e grandemente segnalatosi ne' ludi ginnastici, era una specie di protettore a quell' artista non di grande levata, nè parea inverisimile che con la fama propria fosse in istato di mettere in maggior pubblico valore i meriti del suo protetto.

« La bellezza e la forza, soggiunse dunque l' artista, non sono prerogative esclusive di una data nazione; e la nostra Musa non mi conceda mai i suoi favori, se non è vero che io provo il più squisito d'ogni diletto nel confrontare fra loro queste prerogative, sia ch' io le scorga in un rozzo selvaggio del Settentrione, sia ch' io le ammiri in *qualche* figlio prediletto di una gentile colta nazione, che unisca in sè stesso tale elevatezza di perizia ginnastica e tali distinti doni della natura, quali non si trovano più ai giorni nostri che rappresentati ne' lavori di Prassitele e di Fidia, o . . . . . nel nostro modello vivente dei grandi campioni dell' antica ginnastica. »

« Non nego io già che quel Varengo sia un uomo ben conformato, disse il lottator protettore raddolcendo il tuono della voce, ma una sola gocciola di olio, cred' io, non è stata impiegata sul petto di quel povero selvaggio in sua vita. Quando Ercole instituì i Giuochi Istmici . . . »

« Un momento! In compagnia di che cosa dorme colui? che è quel negozio avvolto stret-

tamente attorno alla sua pelle d'orso ? Non è una mazza ? » chiese l' artista.

« Andiamo , andiamo , amico mio (esclamò Stefano , poichè entrambi ebbero contemplato più da vicino l' uom che dormiva). Non capite che è lo strumento del mestiere barbaro di costoro ? Non vanno eglino alla guerra con lance o spade , come chi crede assalire uomini fatti di carne e di sangue , ma con mazze ed azze quasi dovessero spezzare membri formati di sasso e fibre di quercia. Scommetto la mia corona trionfale (che era di prezzemolo impassito) ch'egli sta lì per arrestare qualche ufiziale d'alto conto caduto in disgrazia del Governo. Altrimenti non sarebbe sì tremendamente armato. — Andiamo , andiamo , buon Lisimaco ; rispettiamo i sonni dell'orso. »

Così dicendo , il campione della Palestra si tolse di lì , non mostrando in ciò per dir vero tutta quella intrepidezza di animo che la sua struttura e la sua forza doveano inspirargli.

Altri individui , di rado scompagnati , si avvicinavano a quella parte , intantochè la sera avanzava e l'ombre del bosco de'cipressi addensavansi. Due donne d' infima classe adocchiarono il giovine addormentato. « Santa Maria ! (una di queste esclamò). Se non mi fa propio ricordare quella novella araba , quando un Genio si portò via quel bel principe giovine dalla sua stanza nuziale , che era in Egitto , e lo lasciò addormentato alla porta di Damasco ! Bisogna ch' io svegli questo povero agnello , perchè l' umido della notte non gli faccia male. »

« Male? (soggiunse l' altra, che era più attempata, e d'indole a quanto appariva contraddicente). Sì propio; tanto male quanto ne fa la fredda acqua del Cidno al pellicano del deserto. — Un agnello? Santo Dio! Dite piuttosto un lupo, o un orso, o per lo meno un Varengo. Saprei volentieri qual onesta donna non si vergognerebbe di dir solo una parola a quello sgraziato selvaggio. Vi racconterò io che cosa m' ha fatto un di questi Inglesi-Danesi. . . »

E in questa si traeva dietro la sua compagna, che la seguì di mala voglia e parea desse ascolto alla sua ciarliera, mentre volgea gli occhi addietro sul bel dormente.

Il sole era sparito del tutto, e quasi ad un tempo anche il crepuscolo, cotanto breve nelle regioni sottoposte ai Tropici; perchè un de' pochi vantaggi che un clima temperato ha sovr'esse, è la più lunga durata di questa placida o confortante vespertina luce; e ciò fu segnale alle guardie della città di chiudere i battenti della Porta d'Oro, che però lasciava, mediante uno sportello leggermente chiuso, l'accesso a coloro che i lor negozj avessero trattenuti fuor di città ad ora tarda, e più veramente a chiunque per essere introdotto era pronto a sborsare una tenue moneta. L'atteggiamento e il sopore in cui pareva immerso il Varengo non isfuggirono alla vista dei custodi della porta, vale a dire ad un forte corpo di guardia attenente alla ordinaria greca milizia.

« Per Castore e Polluce! (disse il centurione; e qui vuol notarsi che i Greci giura-

vano per le antiche divinità benchè non le adorassero più, nella stessa guisa onde conservavano quelle antiche militari prerogative e distinzioni, delle quali insignito

L'intrepido Roman crollava il mondo,

ancorchè dalle antiche consuetudini marziali della romana gente tanto degeneri). Per Castore e Polluce! Miei camerati, benchè questa si chiami la Porta d'Oro, non possiamo raccogliere oro da essa; ma sarà ben nostra colpa se non ne sapremo spigolare una buona messe d'argento; e benchè il secolo d'oro sia il più antico ed onorevole, in questi tempi degenerati è molto se ne riesce vedere un lampo d'argento. »

« Saremmo indegni d'obbedire al nobile centurione Arpace (rispose un di quei soldati di guardia, la cherca del quale e il ciuffo che gli sorgea dal capo lo additavano per mussulmano) se non credessimo sufficiente causa a darci d'attorno l'argento quando non c'è oro da guadagnare; e in fede d'onest'uomo, da molti e molti mesi in qua credo che stenteremmo a dire qual sia il colore dell'oro, o si parli del danaro che ci viene dall'erario imperiale, o di quello che ci sappiamo procacciare a spese di qualche individuo. »

« Ma quanto ad argento, replicò il centurione, lo vedrai, camerata, co' tuoi occhi proprj e lo udirai sonare nella borsa che contiene il comune nostro peculio. »

« Che *conteneva*, volevi dire, valentissimo nostro capo, soggiunse una di quelle guardie inferiori; ma per quel danaro che sta

adesso nella nostra borsa, eccetto pochi miserabili oboli per provvedere erbacce e pesce salato che diano un'ombra di buon sapore alla nostra razione di vino guasto, non ti dirò altro se non che son pronto a dare al diavolo la mia parte di quel che essa contiene, se o la borsa stessa o la nostra pentola presenta apparenze d'un'età migliore del secolo di rame.»

« Io colmerò il nostro tesoro, tornò a dire il centurione, fosse anche in peggiore stato che non lo è. — Tenetevi ben vicini allo sportello, padroni miei. Pensate che siamo guardie imperiali, o guardie della città imperiale, e attenti, mi raccomando! che nessuno ci arrivi d'improvviso alle spalle. — Oh! adesso che ciascuno di noi è in guardia, vi spiegherò. . . Ma, un'altra cosa. . . (s'interruppe un istante quel degno centurione). Siam qui tutti buoni fratelli? Intendete bene tutti quell'antica e lodevole massima del nostro corpo: custodire il segreto su tutto ciò che riguarda il profitto e il vantaggio di questa nostra fazione di guardia, e aiutare e sostenere la causa comune senza delazioni o tradimenti? »

« Siete ben sospettoso in questa notte, soggiunse il Mussulmano. Mi pare che vi siamo stati buoni compagni e incapaci di divulgar cosa veruna in affari di maggiore importanza. Avete voi dimenticato quando passò quel gioielliere? Non si trattava allora di secolo o d'oro o d'argento. Ma se vi fu mai su la terra un bel diamante... »

« Zitto là! buon Ismael l'Infedele (così il centurione lo riprendea, perchè grazie al

cielo noi professiamo tutte le religioni; onde è sperabile che fra queste professiamo anche la vera. Ma zitto, ti ripeto! non vi è bisogno per provare come saprai conservare i segreti d'oggi, che tu vada a scavarne fuori uno d'antica data. Vien qui;. adocchia per traverso allo sportello quel sedile di marmo dal lato più oscuro del grande portico: Dimmi, vecchio ragazzaccio, che cosa ci vedi tu? »

« Un uomo addormentato, rispose Ismael. Vivadio! Da quanto mi sembra vèdere a lume di luna, è un di quei barbari, un di quegl' isolani mastini che l'Imperatore incetta a ventine. »

« E dalla situazione in cui si trova, soggiunse il centurione, quel tuo fertile cervello non saprebbe cavar fuori niente che potesse tornare a nostro vantaggio? »

« Ah! sì (non si fece pregare Ismael); costoro hanno una buona paga, ancorchè sieno cani d'eretici, a confronto di noi Mussulmani e Nazzareni. Quel mascalzone là ha presa, si capisce, una solenne imbriacatura, poi non trovò la strada per arrivare a tempo alla sua caserma. Sarà punito severamente se noi non lo lasciamo entrar dalla porta, e per indurci a permettergli l'ingresso converrà che alleggerisca la sua cintura di quanto v'è dentro. »

« Per lo meno questo! questo per lo meno! » soggiunsero ad una gli altri soldati di sentinella, studiandosi di tener bassa la voce, ma con tutto quel calore che l'avidità del danaro in essi eccitava.

« E questo tutto il partito che vorresti trarre

d'una sì bella occasione? disse Arpace in aria di spregio. No, no, camerati! se quella pecora oltremarina arriva a poter tornare al covile, dee prima lasciar giù la sua lana. Non vedete voi che luce manda dall'elmo e dalla corazza? Ciò significa, cred'io, argento buono, ne sia pur sottile quanto si vuole la lama. È quella, amici, la miniera d'argento di cui parlai poco fa, e che sta lì per far la fortuna di quelle mani industriose che sapranno scavarla. »

« Ma (soggiunse in aria di timidezza un giovinastro greco, reclutato di fresco in quella milizia, e che non avea per anche avuto il tempo di squadrare i suoi compagni e di conoscerne quindi le usanze). Questo barbaro, come lo chiamate voi altri, è però un soldato dell'Imperatore. Se siamo accusati e convinti di averlo spogliato della sua armadura, che non è piccol delitto, saremo trattati con tutto il rigore delle leggi militari. »

« Oh! guardate ora un nuovo Licurgo che viene ad insegnarne il nostro dovere, esclamò il centurione. Impara in primo luogo, il mio bel giovine, che la coorte metropolitana, cioè noi, non commette mai delitti; in secondo luogo che non è mai convinta d'averne commesso uno ch'è uno. Metti il caso nel suo vero essere. Noi troviamo un barbaro, un Varengo, come è quella bestia addormentata là fuori, o sia anche un Franco, o qualunque altro di questi fuorusciti che hanno nomi impossibili a pronunziare, e che ci disonorano col portare armi e divise solo competenti ad

un soldato romano effettivo; e troviamo costui sbandato dal suo corpo. Domando io se noi, incaricati di difendere un posto importante, dobbiamo lasciar passare pel nostro sportello una figura tanto sospetta, a rischio di compromettere la Porta d'Oro e gli uomini dal cuor d'oro che la difendono; a rischio che la prima sia presa a tradimento e che le canne della gola dei secondi sieno leggiadramente segate. »

« Lasciatelo dunque fuor della porta, replicò la nuova recluta, se vi fa tanta paura. Quanto a me nón ne farebbero alcuna nè egli nè le sue armi . . . . o tutt'al più quella enorme azza a due tagli, che gli sporge fuor del mantello luccicando d'una luce sinistra più di quella cometa per cui hanno pronosticate tante stravaganze gli astrologhi. »

« In questo siamo d'accordo, rispose Arpace, e voi parlate da giovane prudente e saggio. Io vi prometto dunque, che spogliandolo noi di queste armi, lo Stato non ci avrà perduto niente. Avete a sapere che ciascuno di costoro ha due qualità d'armadure; una che presenta oro, argento, avorio e bei lavori intarsiati, come conviene al genere di servigio che prestano alla Corte; l'altra, che adoperano agli usi più serj, è di triplice acciajo, forte, pesante, infallibile all'assalto e alla difesa. Ora privando questa figura, come vi dissi, sospetta del suo attuale elmo e della sua attuale corazza, lo riduciamo alle naturali sue armi, e queste gli rimangono per accorrere prontamente ad una militare chiamata. »

« Va bene, ripigliò la recluta. Non vedo però che questo ragionamento ne conduca più in là del somministrarci una giustificazione se leviamo al Varengo la sua armadura per restituirgliela poi domani mattina, ove si verificasse che fosse un galantuomo in vece della figura sospetta che ora apparisce. Ma . . . non so dirvi il come, mi era nata qualche idea che quella sua armadura dovesse essere una confisca a profitto della nostra comunità. »

« Senza dubbio! si affrettò Arpace a rispondere. Perchè fu questa la regola instituita sin quando vivea l'ottimo centurione Sisifo, ai tempi del quale fu adottato per massima fondamentale che ogni mercanzia di contrabbando o armi sospette, o cose simili, che si tentasse introdurre in città, venissero indistintamente confiscate per uso ed a vantaggio delle sentinelle di guardia; e quando anche l'Imperatore trovasse mai che tali mercanzie od armi fossero state prese per una mala intelligenza prodotta da zelo del buon servigio, spero sia ricco abbastanza per compensare l'aggravato a proprie spese. »

« Tuttavia . . . . tuttavia (ripetea Seste di Mitilene, il greco giovinastro di cui si è già parlato), se mai l'Imperatore arrivasse a scoprire . . . »

« Asino! lo interruppe Arpace, non arriverebbe a questo se avesse tutti gli occhi della coda d'Argo. — Siamo qui in dodici convenuti con giuramento, conforme alle regole del nostro istituto, di dir tutti la stessa cosa. Non v'è contra noi che quel selvaggio, il quale

se si ricorda di qualche cosa su questo argomento, del che dubito molto perchè il genere di letto che ha scelto mostra la sua famigliarità col fiaschetto; pur se si ricorda di qualche cosa, non farà che un racconto privo di senso comune su l'armadura che gli sarà stata levata, il qual fatto noi, padroni miei (qui volse un'occhiata in giro ai compagni), il qual fatto intrepidamente noi negheremo; spero che a tale effetto avrete coraggio abbastanza. A quale delle due parti si crederà? A noi sicuramente. »

« Tutto al contrario, notò Sebaste. Sono nato, è vero, lontano di qui; pure finnella mia nativa isola di Mitilene, trovai chi mi raccontava essere i signori della milizia civica di Costantinopoli tanto perfetti nell'arte de' falsarj, che il giuramento d'un sol barbaro ottenea fede più del giuramento cristiano di tutti loro, se pure, aggiugneasi, vi era fra essi qualche cristiano; per esempio, potrebbe non esserlo quel galantuomo dalla cera burbera che ha un ciuffo isolato sopra la testa. »

« E quand'anche fosse così, rispose il centurione mandando al Mitilenio un'occhiata cupa e sinistra, vi è qualche altra strada per guarentire il nostro segreto. »

Allora Sebaste fissò sul centurione tale sguardo, come d'uom volonteroso di penetrar più addentro nel senso della frase che questi avea profferita, e portando ad un tempo la mano su l'impugnatura d'uno stile orientale che indosso tenea. Il centurione fe' d'occhio in atto affermativo.

« Giovine come mi vedete, disse Sebaste, ho fatto per cinque anni la vita di pirata sul mare, e ne' tre ultimi passati anni quella di scorridore su le montagne; ed è questa la prima volta che vedo o ascolto, in un caso di simil natura, una unione di pari nostri titubare sul solo partito che si presenta ad uomini di proposito per riuscire in un affare d'urgenza.

Il centurione applicò con energia la palma della sua mano a quella dell'altro in segno di adesione a quel suo perentorio parere; ma quando parlò in appresso ne era tremula alquanto la voce.

« Come dunque la faremo con lui? » chiese Arpace a Sebaste, che di recluta la più novizia era salito al più alto grado nella estimazione del suo capo.

« Come che sia, soggiunse il Mitilenio. Vedo qui archi e frecce, e se non v'è altri che creda servirsene. . . »

« Non sono queste, lo interruppe il centurione, le armi regolari del nostro corpo. . . . »

« È meglio che voi altri stiate a guardare le porte della città (disse Sebaste con uno sghignazzamento che rassomigliava passabilmente a nitrir di cavallo, e avea in se qualche cosa d'ironico). Ebbene, facciamo dunque così. Io so scoccar l' arco al pari di uno Scita, non avete che a farmi un cenno d'occhio; un quadrello gli fracassa il cranio e le cervella; un secondo va a cercarsi per fodero il suo cuore. »

« Bravo, mio nobile compagno! (esclamò come in estasi Arpace, che nelle ampol-

lose sue frasi ebbe però l' avvertenza di tenere piuttosto bassa la voce per non interrompere i sonni del Varengo). Tali furono gli eroi scorridori de' tempi antichi , i Diomedi, i Corineti , i Sinj , gli Scironi , e i Procusti, chè vi vollero i Semidei per ricondurli alle regole di quella che mal a proposito si chiamava giustizia ; ma noi loro discendenti e seguaci, rimarremo padroni del continente e delle isole della Grecia finchè Ercole e Teseo non ricompaiano su la terra. Nondimeno lascia da un canto le quadrella, mio valoroso Sebaste ; non iscoccar l' arco , mio inapprezzabile Mitilenio ; potresti ferire e non ammazzare. »

« Mi accade rare volte questa disgrazia » disse Sebaste rinovando quel suo scordato riso che aveva del nitrire e del chiocciare e che straziava gli orecchi del centurione , benchè questi sapesse sol confusamente render conto a sè stesso sul motivo del sentimento spiacevole che nell' animo suo il Mitilenio destava.

« Se non istò bene all'erta , egli dicea fra sè , da qui innanzi avremo due centurioni invece di uno. Questo Mitilenio , o diavolo che sia , mi prende la mano a passi di gigante. Bisogna che ci tenga l'occhio addosso. » Allora parlò ad alta voce in uno stile di protezione. « Dunque andate , figliuolo ; non ne dà l'animo di scoraggiare un giovine principiante. Se voi siete stato scorridore di terra e d' acqua , dovete ancora saper fare la parte di sicario : là fuori è il vostr'uomo ; se imbriaco o addormentato , non lo sappiamo ; pensate a prendere le vostre misure , o nell'uno o nell'altro dei casi. »

« Non mi date qualche avvantaggio per ammazzare un uomo fatto insensato o dal sonno o dal vino, nobilissimo centurione? gli dicea Sebaste con una specie d'ironia. O amavate forse incaricarvi di questa fazione voi stesso? »

« Fate quel che vi spetta, amico; » e in questa Arpace gli additò la scaletta interna della torricella, che dal merlo della Porta d'Oro guidava al piano esterno del suo ingresso.

« Ha il vero passo furtivo del gatto (borbottava a mezza voce il centurione, intantochè quella sua sentinella scendea per consumare un delitto, ad impedire il quale egli era stato collocato in quel posto). Conviene tagliar la cresta a questo galletto, altrimenti mi diventa il re del pollaio. Ma vediamo intanto se abbia la mano risoluta al pari della lingua; indi penseremo al modo di condurre il resto. »

Intanto che Arpace brontolava queste cose fra i denti, dicendole piuttosto a sè stesso che al resto della compagnia, il Mitilenio sbucava dalla parte esterna del portico camminando su la punta de' piedi, e conciliando fra loro in ammirabile guisa la celerità e la circospezione. Avea impugnato lo stile fin quando scendea dalla scala, tenendoselo alquanto dietro al fianco, affinchè lo splendore del medesimo non tradisse la sua spedizione. L'assassino indugiò men d'un secondo per assicurarsi con l'occhio qual fosse sul corpo della divisata sua vittima il punto men difeso da quell'argentea corazza, che del resto era inetto schermo di per se stessa. E la botta stava già per discendere, quando

il Varengo, balzato in piè tutto ad un tratto, allontanò da sè l'armata mano del masnadiere con un rovescione della sua mazza, e così parato il colpo addirizzato a sè stesso, assettò a Sebaste una botta più pesante di quante costui avesse mai potuto impararne ai ludi del *Pancration*, e che gli lasciò a stento la facoltà di domandare aiuto ai suoi colleghi, tutti venuti allora sul merlo. Spettatori per conseguenza di quanto era accaduto, videro e quando il Varengo pose un piede addosso allo stramazzato loro compagno, e quando agitò la sua formidabile arma, il cui fischio rimbombava per tutte quelle arcate antiche volte, e quando la tenea sollevata in atto di vibrargli l'ultimo colpo. Si fece tra le guardie un confuso bisbiglio da cui poteva arguirsi che qualcuna d'esse avesse parlato di accorrere in soccorso del compagno, senza però mostrarsi di ciò molto ansiosa, ma subito Arpace comandò loro côn forza, benchè a mezza voce che stessero ferme.

« Ciascùno al suo posto, egli disse; nasca quel che sa nascere. Arriva di laggiù un ufiziale di stato maggiore; il secreto rimane fra noi soli, se il Barbaro ha ammazzato il Mitilenio come ben credo, perchè non move nè piè nè gamba. Ma se mai vive, camerati, musi duri come i macigni! Non mancate a ciò! Egli è un solo; noi dodici. Noi non dobbiamo saper nulla del suo disegno; unicamente che uscì a verificare perchè quel Barbaro dormisse in tanta vicinanza del nostro corpo di guardia. »

Intantochè il centurione si affaccendava così,

additando ai compagni di guardia le istruzioni che credea utili, si avvicinava dalla parte esterna della città una figura militare, alta, riccamente vestita, e in gran pompa: il sublime elmo che coprivale il capo indicava, sfavillando di più, quanto più i passi della medesima progredissero dai campi illuminati dalla luna a quelli cui mandava ombra l' arco di Teodosio. Divenuta visibile a coloro che stavano sul merlo, fuvvi un susurrar basso di voci fra essi.

« Chiudete la porta, spingete i catenacci, succeda quel che vuol succedere del Mitilenio, disse il centurione; siamo precipitati se non rinneghiamo costui. Quell'ufiziale che arriva, è il comandante delle Mazze varenghe, l'Accolito in persona. »

« Ebbene, Erevardo (disse in una specie di lingua franca, generalmente usata fra le guardie varenghe, il personaggio venuto or su la scena) hai tu preso un falco stanotte? »

« Sì per san Giorgio! rispose il Varengo; tal falco però che al nostro paese non si chiamerebbe che un nibbio. »

« Chi è? » domandò il comandante.

« Lo dirà egli stesso a Vostra Valenza quando gli avrò levato il piede dalla gorgozza. »

« Lascialo andare. »

Il Varengo obbedì tosto al comando del suo superiore, ma non appena il Mitilenio sentì d' essere in libertà, con una destrezza che era difficile il prevedere, corse precipitoso all'arco, e fattosi scala di que' rilievi, solo ideati ad abbellimento di un tale edifizio, si lanciò come

d' un volo attorno ai barbacani e ai frontali, standogli continuamente alla presá il Varengo, che però con l'ingombro della sua armadura poteva a fatica competere nella corsa con quel Greco, il quale per ragione opposta agilissimo, deludeva il suo persecutore cambiando ad ogni volger d' occhio luoghi di scampo. L' Accolito ridea di tutto cuore al veder quelle due figure che, a guisa d'ombre, apparendo e sparendo in un tratto, offerivano quello spettacolo di singolar caccia su l'arco di Teodosio.

« Per Ercole! è Ettore in persona inseguito da Achille attorno alle mura di Troia, esclamò l' Accolito. Ma la vedo difficile che il mio Pelide acchiappi il figlio di Priamo. — Olà, figlio d' una dea! Figlio di Teti dai piedi bianco-spumanti! Ma! son comparazioni perdute con quel povero selvaggio — Olà, Erevardo! Fermati, dico! — Intendi almeno chi ti chiama pel tuo barbarissimo nome proprio. » Quest' ultima osservazione però fu profferita tra i denti; indi l' Accolito alzò nuovamente la voce. « Non ti sfiatare, buon Erevardo; avrai migliori occasioni di spendere il tuo fiato in questa notte. »

« Se il mio comandante mi lasciava fare (disse Erevardo, tornato addietro di mal umore e ansante come il dovea rendere la violenza della corsa sostenuta), io non abbandonava la mia caccia senza tenermi stretto colui fra le mani come il cane afferra il lepre. Se non fosse stata questa matta armadura che imbarazza un uomo senza essergli di difesa, in due salti io mel prendea per il collo. »

« È tutt' uno (disse l'Accolito, la qual parola equivale a *seguace*, nominato così perchè fra i doveri di questo Capo de' Varenghi, in cui riponea altissima confidenza l'Imperatore, vi era quello di tenersi in ogni occasione vicino alla persona imperiale). Pensiamo ora alla via da prendere per guadagnarsi l'ingresso in città; perchè se, come ne ho ben sospetto, era una delle guardie di quella porta colui che t'apparecchiava un brutto scherzo, i suoi compagni potrebbero non aver voglia di lasciarci entrare. »

« Ma non è il dovere di Vostra Valenza, disse il Varengo, di sottoporre a tutto il rigor delle leggi i delitti contra la militar disciplina? »

« Zitto là, mio innocente selvaggio! Ti ho detto, e non è la prima volta, mio ignorantissimo Erevardo, come le teste mandate a noi da quella tua fredda e fangosa Beozia del Settentrione, sieno più atte a sostenere venti colpi d'un buon martello da fabbro, che a produrre un' idea da cui trasparisca una stilla d'accorgimento o d'ingegno. Nondimeno sieguimi, Erevardo, e benchè io non ignori che l'impresa di dare a divedere le fine opere della greca politica all'occhio rozzo d'un barbaro inesperto tuo pari sia un gittare margarite dinanzi ai porci, cosa proibita dal Santo Vangelo, pure avendo tu un cuor sì buono e fedele che difficilmente lo troverei negli altri miei Varenghi mettendoli tutti insieme, non ho difficoltà, intantochè resti al servigio della mia persona, d'iniziarti in qualcuno di que' principj politici

ai quali m'adatto io medesimo; io l'Accolito, io il Capo dei Varenghi, e quindi elevato dalle loro mazze alla dignità di Valoroso dei Valorosi. E mi giovo della politica, benchè mi senta sotto ogni aspetto in istato di navigare per le intricate correnti del mar di una Corte, con la sola opera de' miei remi e delle mie vele; condiscendenza tanto più notabile in me, perchè affido alla politica quanto niun meglio di me potrebbe ottenere con l'aperta forza in questa Corte, che è come vedi la sfera dei genj. Che cosa ne pensi tu, buon selvaggio?

« Per me so (rispondea il Varengo, che serbava camminando la distanza di un passo e mezzo dal suo comandante, come all'incirca un'ordinanza de' nostri giorni segue il suo ufiziale), per me so che mi spiacerebbe moltissimo incomodare il mio cervello per cose ch'io fossi buono di fare ugualmente con le mie mani.»

« Eh! m'aspettava che mi avresti risposto così (dicea l'Accolito, che da qualche minuto essendosi scostato dall'ingresso della Porta d'Oro, filava il passo lungo la parte esterna delle mura, come cercando a chiaro di luna qualche altro ingresso). Ecco (e in dir ciò additava i massi delle muraglie) la materia di cui quelle che chiamate vostre teste sono formate. Le vostre mani e le vostre braccia son perfetti Achitofel in confronto di queste. Ascoltami dunque, o il più ignorante d'ogni animale, ma per questa stessa ragione il più fermo dei confidenti e il più valoroso di tutti i soldati: sto per interpretarti l'enimma di questo notturno nostro convegno, benchè io dubiti an-

cora se quando te l'avrò spiegato sarai arrivato ad intendermi. »

« Il mio dovere adesso è far di tutto per intendere Vostra Valenza, o piuttosto Vostra Politica, poichè la Magnificenza Vostra si degna spiegarmela. Perchè quanto alla *Valenza* sarei ben mortificato se non mi ricordassi di averla intesa in lungo ed in largo anche prima.

Arrossì un istante il greco Generale, ma non lasciò scorgere alterazione nella sua voce quando rispose: « È vero, buon Erevardo; è vero. Ci siamo veduti l'un l'altro in battaglia. »

Qui Erevardo non potè frenare un impeto di tosse, che, secondo i grammatici di que' giorni, abilissimi nel determinare le proprietà degli accenti, non sarebbe stato interpretato per uno speciale elogio alla militare prodezza del nostro Accolito. E veramente in tutto il corso del presente dialogo, ogni qualvolta il greco Generale volgea la parola al compagno suo di cammino, ad onta di ostentati modi d'importanza e di superiorità, dava manifestamente a divedergli tal genere di riguardo, qual potea credersi dovuto ad un individuo capace in più d'una occasione di mostrarsi alla prova miglior soldato di lui. E benchè per parte sua il valente guerriero del Settentrione gli desse risposte compassate con tutte le regole della militare subordinazione, l'insieme di quel parlamento ha qualche somiglianza con un più moderno che prima della riforma eseguita dal Duca di York su l'esercito inglese ebbero fra loro certo ufiziale ignorante e goffo anzichè no, e un sergente forte nel suo mestiere, i

quali servivano in un reggimento medesimo. In somma, scorgeasi nel Varengo una coscienza della propria superiorità, ch'egli palliava con esterne dimostrazioni di rispetto, e che il suo comandante ammettea per metà.

« E per condurti, mio buon figliuolo, continuò l'Accolito serbando il tuono di prima, più speditamente al concetto degli alti principj di politica che regnano alla Corte di Costantinopoli, tu mi concederai che la grazia dell'Imperatore (qui l'ufiziale portò in tutta formalità la sua mano all'elmo, e il Varengo mostrò fare altrettanto) — benedetto il luogo ch'egli tocca col sacrosanto suo piede! — la sua grazia dunque è il principio vivificante della sfera entro cui viviamo, come il sole lo è del genere umano. . . . »

« Ho udito qualche cosa di simile, lo interruppe il Varengo, dai nostri tribuni. »

« È bene del lor dovere instruirvi, continuò il comandante, e voglio sperare che nemmeno i sacerdoti dimenticheranno ricordare ai miei Varenghi gl' indefessi obblighi che li legano al servigio del loro monarca. »

« No; non lo dimenticano, ancorchè gli esuli da lui raccolti conoscano di per sè stessi il proprio dovere. »

« Dio mi guardi dal dubitarne! disse l'Accolito. Tutto quanto mi prefiggo farti capire, mio caro Erevardo, sta in ciò. Abbiamo qui, chè forse non ve ne saranno nel tuo tetro e nuvoloso clima, certa specie d' insetti, che nascono co' primi raggi del mattino, col tramonto del sole son morti, e vengono

per questo chiamati *effimeri*, atti a vivere un giorno soltanto. Nel caso di tali insetti si trova il favorito alla Corte, finchè lo vivifica il sorriso del sacratissimo nostro Imperatore. Fortunato colui del quale può dirsi: il suo favore spuntò nel momento in cui la persona del Sovrano si alzò dal livello di quanto circonda la base del trono; si svolse col lucente mattino della gloria imperiale; si mantenne durante il meridiano splendore della corona; non soggiacque al destino di sparire e morire che con l'ultimo raggio della luce imperiale! »

« Vostra Valenza, dicea l'Isolano, parla un linguaggio più elevato di quanto possa arrivarlo a comprendere il mio ingegno settentrionale. Solamente mi pare che, in vece di morire col tramonto del sole, se ci fosse questa necessità che io divenissi insetto, mi sceglierei piuttosto di vivere tarlo per due o tre ore di notte. »

« Tale è il sordido desiderio dell'uom del volgo, riprese a dire l'Accolito in aria di pedantesca superiorità. Contento di goder della vita, non gl'importa se priva di distinzione. Noi in vece, d'un più scelto limo, noi che formiamo il più intimo e prossimo circolo attorno all'Imperatore Alessio punto centrale del circolo stesso, siam vigili con una gelosia di donna amante sopra ogni distribuzione di favori, nè perdiamo opportunità di collegarci, ora insieme, ora gli uni contro gli altri, per raccomandare individualmente noi medesimi alla speciale luce del volto sovrano. »

« Credo intendere quel che la Valenza Vostra

vuol dire, benchè per vivere una tal vita in mezzo alle brighe... Ma ciò non mi riguarda. »

« Non ti riguarda sicuro, mio buon Erevardo; e nello stato tuo sei felice di non appetire la vita che ti ho descritta. Non è per altro ch'io non abbia veduti altri Barbari sollevarsi ad alto grado nell'Impero, e ancorchè non possedessero tutta quella flessibilità, quella così detta malleabilità, quella pieghevolezza che sa conformarsi alle circostanze, ne ho conosciuti alcuni, massime se allevati da giovinetti alla Corte, che unirono ad una discreta dose di questa pieghevolezza, una certa instancabile fermezza di proposito, la quale se non è eccellente nel tirar partito dalle circostanze, non è però da disprezzarsi nel suo merito di farle nascere. Ma lasciando a parte i confronti, da questa emulazione onde tutti i servitori della sacra imperiale Corte aspirano alla gloria, cioè al favore imperiale, deriva che ciascun d'essi è bramoso di distinguersi non solo col far conoscere al Monarca che è perfettamente istrutto ne' doveri dei propri ufizj, ma in oltre col darsegli a divedere in caso di necessità abile a sostenere gli ufizj degli altri. »

« Intendo, disse l' Anglo-Sassone, e da ciò deriva che i sottoministri, le guardie, gl'impiegati de' grandi ufiziali della corona sono in perpetue faccende, non già per aiutarsi scambievolmente, ma per sopravvegliare a guisa di spie le azioni de' lor compagni. »

« Anche questo, rispose l' Accolito, e ne ebbi io medesimo uno spiacevole esempio son pochi giorni. Ascolta. Ognuno, anche i più

duri d'intelletto sanno ottimamente quanto io sia in odio al Grande Protospatario, che come sai vuol dire il generale in capo delle forze dell'Impero, e costui m'ha in odio per essere io a capo de' formidabili Varenghi, i quali godono e ben meritamente il privilegio di non essere soggetti a quell'assoluta autorità che gli è attribuita sopra tutti gli altri corpi militari dell'Impero; autorità che, anche con tutta la fama delle sue vittorie, si affà a Nicanore come la sella d'un cavallo da guerra ad un bue. »

« Ma che? il Varengo non potè lasciargli continuare il discorso. Il Protospatario pretenderebbe forse aver qualche autorità sopra i nobili esuli? Pel drago rosso, sotto cui vogliamo vivere e morire, non obbediremo ad altr'uomo su la terra fuorchè ad Alessio Comneno e ai nostri proprj ufiziali. »

« Retto e generoso proposito; ma, mio buon Erevardo, non ti lasciare trasportare dalla tua giusta indegnazione al segno di profferire il nome del nostro più che sacro Imperatore senza sollevar la mano sino al tuo elmo, e senza aggiugnere gli epiteti competenti al suo altissimo grado. »

« Solleverò la mia mano e spesso e alto abbastanza, quando il servigio dell'Imperatore il vorrà » l'uomo del Settentrione rispose.

« Intorno a ciò ardisco farmene mallevadore io medesimo (soggiunse Achille Tazio; tale era il nome del comandante delle guardie imperiali varenghe, il quale ben s'avvide non essere questo un momento propizio per insistere sfoggiatamente su que' dottrinali di rigida

etichetta, in cui fondavasi per molta parte la sua pretensione al nome di soldato). Tuttavia, se non fosse la costante vigilanza del vostro Capo, figliuolo mio, i nobili Varenghi sarebbero calpestati e posti a mazzo col resto dell'esercito, con le pagane coorti degli Unni, degli Sciti e di quegl'infedeli che portano il turbante, que' rinnegati di Turchi; ed anche per questo il vostro comandante adesso è in pericolo: sì, e lo è per aver sostenuto che le mazze de' suoi Varenghi meritano essere tenute in ben più alto pregio dei vili dardi delle tribù d'Oriente, e di quelle frascherie di giavellotti moreschi, sol buoni per trastullarne i ragazzi. »

« Voi non potete temere verun pericolo, disse il soldato accostandosi strettamente e in confidente modo ad Achille, da cui vi possano difendere le mazze de' vostri Varenghi. »

« Vuoi ch' io non lo sappia? Ma al solo tuo braccio in tal giorno l'Accolito della sua più che sacra Maestà vuole affidare la propria salvezza. »

« In tutto quanto possa fare un soldato calcolate su la mia persona, rispose Erevardo, e calcolate ancora che questo mio braccio ne vale due contra tutti i soldati dell'Imperatore, purchè non sieno Varenghi. »

« Ascoltami, valoroso amico. Quel Nicanore fu ardito al segno di denigrare la nobile milizia alla quale appartieni, e da me comandata; la accusò — Dei e Deesse! — di saccheggi commessi nel campo; anche peggio! d'aver bevuto il prezioso vino che era apparecchiato per la beata mensa della sua più che sacra

Maestà. Io alla presenza della sacra persona dell'Imperatore procedei tosto . . . »

« A cacciargli la sua menzogna in quella temeraria gorgozza, me l'immagino (proruppe tosto in questi detti il Varengo); ad additargli un luogo di scontro in poca distanza; a collegare alle vostre vendette il vostro povero seguace Erevardo di Hampton, che per quest' onore da voi compartitogli vi sarà schiavo sempre più affezionato finchè gli dura la vita! Avrei solo desiderato che m'aveste avvertito di prendere le mie armi da guerra; però ho qui la mia mazza e . . . » Qui Achille Tazio colse l'istante d'interromperlo, perchè si trovava alquanto umiliato dal modo vivace onde il giovine soldato in tal bisogna si frammettea.

« Zitto, figliuol mio! Achille Tazio dicea. Parla piano, mio eccellente Erevardo! Tu hai preso un equivoco. Certamente, avendoti al fianco non esiterei a cimentarmi con cinque Nicanori; ma non è questa la legge del Santissimo Impero; non son queste le intenzioni dell' illustrissimo Principe che lo governa. Tu sei traviato, la mia creatura, dalle millanterie de'Franchi, intorno ai quali se ne odono sempre delle peggiori ogni giorno. »

« Io non avrei bisogno di prendere nulla ad imprestito da quelli che voi chiamate Franchi, e che io chiamo Normanni » rispose il Varengo con voce piuttosto alterata.

« Ma ascolta (dicea l'Accolito, intantochè proseguivano entrambi il cammino), ascolta la ragion delle cose, e considera tu stesso se un'usanza del genere di ciò che vien

chiamato *duello* debbe prender radice in una terra ove regnino la civiltà e il senso comune, non ti dico poi nulla d'un paese che una vera benedizione di Dio abbia posto sotto il dominio del preziosissimo Alessio Comneno. Due grandi signori, anzi due grandi dignitarj vengono a contestazione in Corte, e alla veneranda presenza dello stesso Imperatore. La controversia si aggira sopra un punto di fatto. Supponi, che in vece di sostenere ciascuno la propria opinione con argomenti e prove dedotte dall'evidenza, si appigliassero al barbaro costume de'Franchi. *Tu menti per la gola*, dirà uno; e *tu menti sin dal fondo de' tuoi polmoni*, risponderà l'altro, e a definir subito la quistione con l'armi si assegna un prato vicino. Ciascuno giura che la verità è per lui, e probabilmente nè l'uno nè l'altro sa come stiano le cose. L'un d'essi, forse il più valoroso, il più veritiero, in somma il migliore — mettiamo l'Accolito, il padre de'Varenghi — muore sul campo di battaglia, perchè la morte, mio fedele seguace, non risparmia nessuno; l'altro torna addietro sano e salvo, e va a godere di un sopravvento non più contrabbilanciato alla Corte; mentre se la sostanza del disparere fosse stata esaminata secondo le norme della ragione e del retto sentire, il vincitore, che così vien chiamato, sarebbe stato spedito al patibolo. Ed è questa la bella providenza che la vostra fantasia intitola legge dell'armi, il mio caro Erevardo!»

« Col beneplacito di Vostra Valenza, rispose il Varengo, vi è un'apparenza di ragionevolezza in quanto dite; ma è più facile

il farmi credere nera quanto la gola d'un lupo questa bellissima luna, che non lo è per me l' udirmi chiamare bugiardo senza conficcare con la punta della mia azza da guerra questo titolo nella gola di chi me lo ha conferito. Una mentita è per un uom di proposito lo stesso che una percossa; e una percossa, se la soffre senza volerne soddisfazione, lo abbassa alla condizione di uno schiavo e di una bestia da soma. »

« Siamo ancor qui! Achille dicea. Ah! se potessi arrivare a liberarti da questa innata barbarie, che guida in mezzo a liti e rischi mortali e te e i tuoi compagni, sotto ogni altro aspetto le guardie più disciplinate che abbia Sua Maestà; che . . . »

« Signor comandante, disse in aria piuttosto torva il Varengo, accettate un mio parere; tenetevi i Varenghi come gli avete; perchè, credetemi, se vi riuscisse ammaestrarli a tollerare le ingiurie, a sopportar le mentite, a lasciarsi bastonare, quando il vostro corso d'educazione fosse compito li trovereste ben poco degni della sola razione giornaliera di sale che costano a Sua Santità, se tale è il titolo dell'Imperatore. — Bisogna vi dica di più, valoroso nostro Capo, che i Varenghi non ringrazieranno molto un comandante, il quale abbia udito chiamarli scorridori, imbriaconi e che so io, e non abbia lavata questa macchia sul campo d'onore. »

« Adesso s'io non conoscessi bene l'amor de' miei barbari, pensò Achille Tazio fra sè, mi susciterei un ammutinamento di questi isolani in-

domabili che, a chi ode l'Imperatore, si tengono in freno con tanta facilità. Ma io farò presto terminare il giuoco;» e in questa si volse al Sassone con blandi modi. « Mio fedele soldato, noi Romani, scrupolosi imitatori degli esempj de' nostri antenati, mettiamo tanta gloria nell' esser veraci quanta ne ponete voi nel risentirvi d' una imputazione di falsità. Ora io non potrei in carattere d'onore tacciar Nicanore di bugiardo, perchè quanto disse è vero.»

« Che cosa è vero? Che noi Varenghi siamo scorridori, imbriaconi, e simili cose? » esclamò Erevardo con impazienza maggiore che dianzi.

« No certo; non almeno in un così lato senso, ma vi è il suo gran fondamento a questa leggenda. »

« Dove, e quando? » l' Anglo-Sassone domandò.

« Vi ricordate, riprese a dire il comandante, di quella lunga marcia in vicinanza di Laodicea, allorchè i Varenghi sbaragliarono un nuvolo di Turchi, e ripresero i carriaggi imperiali caduti nelle mani degl' Infedeli? Voi sapete che cosa faceste in quella giornata, intendo dire come vi cavaste la sete.»

« Ho qualche ragione di ricordarmene, disse Erevardo di Hampton, perchè eravamo mezzo soffocati dalla polve, dalla fatica e, quel che fu peggio d'ogn'altra cosa, dalla costante necessità di combattere colle fronti vôlte alla retroguardia, allorchè trovammo qualche botte di vino in certi carriaggi che erano rotti; quel vino passò per le nostre gole, come se fosse sta-

to la più prelibata birra di Southampton. »

« Ah sfortunati! esclamò l'Accolito, nè v'accorgeste che quelle botti erano improntate col proprio inviolabile suggello dell'eccellentissimo Gran Dispensiere, e poste a parte per privato uso delle più che sacre labbra dell'Imperiale Sua Maestà? »

« Per il san Giorgio della mia Inghilterra, che vale una dozzina de' vostri san Giorgi di Cappadocia! in quel momento nè pensai nè mi curai di pensare a questo, rispose Erevardo. E vidi anche la Valenza Vostra dare una potente bevuta di quel vino, e ne bevè tanto quanto ne stava entro il mio elmo; e non era mica questa corbelleria d'argento, ma il mio elmo d'acciaio che è d'una doppia capacità. E ne sia un contrassegno che prima avevate dato gli ordini della ritirata, poi quando aveste così nettate dalla polve le canne della vostra gola, diveniste un tutt'altr'uomo e gridaste: *rinnovellate l'assalto, intrepidi e valorosi miei ragazzi della Brettagna.* »

« Sì, conosco anch'io di non essere che troppo proclive ad avventurarmi nel campo. Del resto prendete un equivoco, buon Erevardo; quel vino che assaggiai in un eccesso di guerresca fatica, non era di quello tenuto a parte esclusivamente per le sacre labbra di Sua Maestà, ma d'una qualità secondaria, che si era riserbata per sè il Gran Dispensiere medesimo, e di cui, essendo anch'io Gran Dignitario della Corona, potea senza scrupolo prendermi la mia parte. Ad ogni modo anche dal canto mio fu una mancanza fatale di previdenza. »

« Per l'anima mia! non so vedere qual fatalità vi possa essere nel bere quando si muor di sete. »

« Ma sta di buon animo, mio nobile commilitone (disse Achille dopo avere espressa rapidamente la sua discolpa, e senza mostrar d'accorgersi della poca importanza che attribuiva il Varengo a simil delitto). La sua Imperiale Maestà nella ineffabile sua clemenza non fa una colpa di queste sconsigliate bevute a nessuno di quelli che vi ebbero parte. Rimproverò anzi il Protospatario, che andava a pescar questa accusa, e ricordandosi allora delle serie faccende e della confusione di quella travagliosa giornata, disse: *Anch'io provai qualche ristoro quando in mezzo a quella fornace scaldata a sette fuochi, mi dissetai con la birra de' miei poveri Varenghi; e bevei alla loro salute, chè certo se non fosse stato il loro zelante servigio, avrei bevuto per l'ultima volta; dunque vivano i loro cuori, benchè in contraccambio si siano giovati del mio vino per ammorzare la loro sete.* E con questo se ne liberò come se avesse voluto dire; *ne ho abbastanza. Che cosa mi andate a disotterrare leggende a pregiudizio di Achille Tazio e de' suoi valorosi Varenghi?* »

« Che Dio benedica l'onestà del suo cuore! esclamò Erevardo con modi più proprj della sincera cordialità che del formale rispetto. Voglio bere alla sua salute qualunque cosa mi capiti alle labbra purchè buona da estinguer la sete, sia poi birra, vino o acqua di fosso. »

« Va benissimo, ma non alzar tanto la vo-

ce, e ricordati di portar la mano alla fronte quando nomini l'Imperatore, o solamente quando pensi a lui. — Ora tiriamo innanzi. Devi sapere Erevardo, che avendo così ottenuto vàntaggio sul mio avversario, pensai che il momento d'un assalto respinto è sempre il più favorevole per correre addosso con buon successo al nemico; e in questa massima rinfacciai al Protospatario Nicanore i ladronecci commessi alla Porta d'Oro, e ad altre della città, ove ultimamente fu svaligiato e assassinato un mercante che portava certe gemme di spettanza del Patriarca. »

« Davvero? e che cosa disse Aless..., volli dire il più che sacro Imperatore, quando udì questa prodezza delle sue guardie della città? — benchè per dir vero sia stato egli, come sogliam dire nel nostro paese, che ha dato le oche da custodire alla volpe. »

« Può darsi in ciò che tu abbia ragione. Ma, sovrano di profonda politica come egli è, divisò non procedere nè contra quella guardia di traditori, nè contra il lor generale il Protospatario, se prima non avea prove decisive. La sacra sua Maestà per conseguenza diede a me l'incarico di procacciarle queste specifiche prove, e di valermi in ciò dell'opera tua.»

« Ed è quanto io vi avrei procurato in due minuti, se non m'aveste fatto desistere dal dar la caccia a quel vagabondo rompicollo. Ma Sua Grazia conosce il valore della parola di un Varengo; ed io posso assicurarla che, o l'avidità di spogliarmi di questo mio giubbetto d'argento, che impropriamente viene denominato

corazza, o l'odio portato al nostro reggimento, bastavano a quei cialtroni per tagliare il collo ad un Varengo che credevano addormentato. Dunque suppongo, Comandante, che noi anderemo subito a far conoscere all'Imperatore l'affare di questa notte. »

« No, mio buon soldato. Se ancora tu avessi preso quello sgraziato scorridore, per prima cosa lo avrei posto nuovamente in libertà; ed or ti comando dimenticare che questa faccenda sia avvenuta. »

« Ah! esclamò il Varengo. Sarebbe mai che qui veramente la politica prendesse un nuovo andamento? »

« Sì, il mio pregevole Erevardo. Sul far della sera, e prima ch'io mi partissi dal palazzo Imperiale, il Patriarca intavolò proposte di riconciliazione fra il Protospatario e me; nè io, in pensando di quanta conseguenza sia per lo Stato il nostro buon accordo, potea convenientemente respignerle nè come soldato nè come cristiano. Tutte le offese fatte al mio onore stanno per essere pienamente riparate, e il Patriarca stesso se ne rende mallevadore. L'Imperatore, il quale ama piuttosto chiudere un occhio che vedere interni mali umori, desidera che questo affare rimanga sopito così. »

« Ma e le ingiurie contra i Varenghi! » s'affrettò a dire Erevardo.

« Saranno pienamente disdette e riparate, soggiunse Achille, e un largo donativo d'oro verrà decretato al corpo de' mazzieri Anglo-Danesi. Tu, mio Erevardo, ne sarai il distributore, e così, se sai fare, potrai guernir d'oro la tua mazza. »

« Amo tenermela qual'è. Mio padre la portò ad Hastings contra gli scorridori normanni. Acciaio in vece d'oro sia la mia parte. »

« Ciò dipende, Erevardo, dalla tua volontà. Solamente, se sei povero, di' che la colpa ne è tua. »

Intanto, continuando così l'Accolito e il Varengo a girare intorno alle mura di Costantinopoli, pervennero innanzi ad un picciolissimo sportello, che guidava nell'interno di un vasto e massiccio edifizio sporgente, la cui circonferenza terminava ad una porta della città. Qui il capo de' Varenghi si fermò, e ne' suoi atti esterni di riverenza sembrava un devoto in procinto di entrare sotto le vôlte di qualche rinomato santuario.

CAPITOLO III.

Scopri il capo e de' calzari
Spoglia il piede, o giovinetto;
Riverisci i limitari;
Lento muovi e circospetto;
Le leggere orme ne imita
Che natura al cervo addita,
Quando il suono e la ruina
Dalla caccia s'avvicina.

La Corte.

Stava ancora sul limitare Achille Tazio, affaccendandosi in variati atteggiamenti che venivano in foggia grezza nè studiata molto imitati dall' insperto Varengo, i cui servigi si erano limitati quasi per intero al campo di battaglia, poichè il genere de' doveri ad esso prescritti non l'avea chiamato fino allora a far parte dell'interna guernigione imperiale di Costantinopoli. Non s'era per conseguenza addimesticato con quelle minute osservanze, che i militari nativi della Grecia, soldati i più cerimoniosi e cortigianeschi del mondo, praticavano non solamente alla presenza del Grande Imperatore, ma ogni qualvolta trovavansi entro tale atmosfera che ne sentisse particolarmente gl'influssi.

Poichè Achille ebbe compiuti tutti i cerimoniali che erano di suo stile, battè finalmente alla porta con un picchio di martello distinto

ad un tempo e modesto. Fu questo ripetuto tre volte; poi l'Accolito disse alcune parole all'orecchio del suo subordinato. « *Interiore* (1), se ti è cara la vita fa quello che mi vedi fare. » Nel tempo stesso arretrando, e posando la testa sul petto, e copertisi gli occhi con entrambe le mani, com'uom che temesse rimanere abbarbagliato da un imminente impeto di luce, stette aspettando la risposta a quel modo suo di chiamata. Il Varengo, desideroso di obbedire al suo comandante e d'imitarlo fin dove potea, gli restò a fianco in una postura d'orientale umiliazione. Il portello finalmente si aperse al di dentro, nè alcun torrente di luce fu visto, ma bensì quattro Varenghi che stavano all'ingresso, tenendo ciascuno la propria mazza quasi in atto di accoppare ogni profano che avesse disturbato il silenzio della lor guardia.

« Accolito » fu la parola di passo profferita dal comandante dei Varenghi.

« Tazio e Accolito » dissero a mezza voce le guardie, chè era questo il riscontro d'intelligenza.

Ogni sentinella abbassò l'arma.

Achille allora levò sublimemente la fronte in atto d'uom consapevole della propria dignità, e che pompeggiasse delle emanazioni di Corte in lui trasfuse, agli occhi de' suoi soldati. Erevardo senza scomporsi si mantenne in una indifferente decenza, di cui non maravigliò

(1) Secondo Orazio l'*interior* presso i Romani, era quegli che camminava al fianco della persona più vicina al muro, ossia di maggior dignità. N. del T.

poco Achille, il quale non sapea darsi pace che costui fosse barbaro al segno di mostrarsi cotanto freddo all'aspetto di una scena atta, in sentenza dell'Accolito, ad inspirare un senso ineffabile di timida venerazione; la quale immobilità del selvaggio egli attribuì a stupidezza d'un animo incapace di sentire. Passarono in mezzo alle sentinelle, che, postesi in fila a ciascun lato dell'ingresso, condussero que' due personaggi ad un lungo e stretto ponte levatoio che attraversava la fossa della città, e quand'era alzato si nascondea nella cavità preparata a tal uopo in quella parte di mura.

« Questo, disse con sommessa voce l'Accolito ad Erevardo, si chiama il Ponte del Pericolo, e si dice che alcuna volta, unto d'olio e sparso di piselli secchi, abbia offerto inciampi e insidie a chi lo passava, e che dal Corno d'Oro (1), ove si scarica questa fossa, sieno stati ritirati i cadaveri di più d'un uomo, il quale notoriamente si era trovato in compagnia della più che sacra persona dell'Imperatore. »

« Non avrei mai creduto, disse l'Isolano rialzando la voce al suo tuono solito tutt'altro che manierato, che Alessio Comneno.... »

« Zitto là, temerario! imprudente che non cura la propria vita! disse Achille Tazio. Destare la figlia dell'Arca Imperiale (2) è sempre un delitto che merita grave pena; ma allor quando uno sfrontato delinquente la disturba col permettersi osservazioni su la più

(1) Il porto di Costantinopoli.
(2) Frase cortigianesca per indicare l'eco, come fra poco ne darà la spigazione lo stesso Accolito.

che sacra Altezza del nostro Monarca, la morte è un gastigo troppo leggero per chi ebbe l'impudenza d'interromperne i beati sonni. — Gran disgrazia la mia l'aver ricevuto positivi ordini, per cui mi vedo costretto condurre ne' sacri recinti una creatura, che possedendo uno spirito renitente a qualunque genere di coltivazione, non ha sale di civiltà più di quanto gliene abbisogna per salvare dalla putredine la cassa mortale che lo contiene! — Rientra in te stesso, Erevardo, e considera quel che sei! Per natura, un povero barbaro; il tuo più grande vanto è d'avere ammazzati non so quanti Mussulmani per la sacra causa del tuo più che sacro padrone; e già sei ammesso entro le inviolabili chiostre del Blachernale, ove non solo ti ode l'orecchio della Reale Figlia dell'Arca Imperiale, che vuol dire (si fece a spiegargli l'eloquente sua guida) l'Eco delle eccelse vôlte; ma sta per udirti — il Cielo ci aiuti! — per quanto è a mia cognizione, figliuolo, sta per udirti lo stesso naturale Sacratissimo Orecchio. »

« Ebbene, mio comandante, rispose il Varengo; già, spiegare i miei pensieri secondo l' usanza di questo luogo è cosa della quale non mi presumo capace; io sono bene d' intendere facilmente com'io sia tutt'altro che fatto per parlare alla presenza della Corte; onde mi prefiggo non dire una parola a meno di essere interrogato, e finchè la miglior nostra compagnia non sia quella di noi medesimi. Per venir liscio, mi è quasi impossibile il conformare la mia voce ad un tuono più dolce di quello

che la natura mi ha dato. Dunque, mio nobile comandante, io starò muto ammenochè non mi facciate cenno voi di parlare. »

« Opererete saggiamente, riprese a dire il Comandante. Vi sono certe persone di alto grado, anzi persone che nacquero nella porpora stessa, le quali si prefiggono — sta all' erta Erevardo! — si prefiggono esaminare con lo scandaglio del lor principesco intelletto la profondità del tuo barbaro e povero concepimento. Onde guardati dall'accompagnare i lor graziosi sorrisi con que' tuoi scoppj di inumano sghignazzamento, solita armonia corale di te e di coloro che mangiano teco ad una stessa scodella. »

« Non ho detto che tacerò? replicò il Varengo, mosso da un'impazienza più forte del suo stile solito di subordinazione. Se vi fidate della mia parola, bene; se poi mi credete una gaza, costretta dalla sua natura a parlare, e a proposito e fuor di proposito, non mi dispiace niente il tornarmene addietro, e così sia finita. »

Achille, accortosi probabilmente che la sua migliore politica stava nel non ridurre agli estremi quel buon subordinato, ammollì lo stile nel rispondere a tal conclusione inamabile, com'uom compreso della necessità di usare qualche indulgenza ad un soldato, di cui non ne trovava fra i suoi stessi Varenghi un simile per fortezza e valore; prerogative che, ad onta della scortesia imputata ad Erevardo, Achille sentiva quasi per certo istinto in suo cuore quanto fossero da preferirsi alle ineffa-

bili grazie di un soldato perfetto in tutti i raffinamenti della Corte.

Il capo de' Varenghi, esperto ugualmente e nel navigar l'onde cortigianesche e nel conoscere tutti i labirinti dell'imperial residenza, condusse il suo compagno per traverso a due o tre cortili, che per sentieri inestricabili comunicavano l'uno con l'altro, poi da una porta di fianco entrò nella parte principale dell'edifizio; porta custodita da una sentinella di Varenghi, come lo era l'altra ove i due visitatori di quelle soglie si diedero nel primo ingresso a conoscere. Nel prossimo appartamento stava un corpo di guardia composto esso pure di Varenghi, che si tratteneano in giuochi alquanto somiglianti ai più moderni dello sbaraglino e della dama, e alternavano questi passatempi col frequente sturare smisurati fiaschi di birra, somministrata ai medesimi affinchè passassero meglio il tempo di lor fazione. Vi fu qualche occhiata d'intelligenza fra Erevardo e i suoi compagni, ai quali il primo sarebbesi unito sì volentieri: perchè per dir vero dopo lo scontro avuto col Mitilenio quel povero giovine avea sperimentato assai più la noia che l'onore di quella corsa a chiaro di luna col suo comandante, eccettuato sempre il fuggevole e importante momento in cui avea concepita la speranza di dovere affrontare un duello. Ma benchè alquanto trascurati nella stretta osservanza delle cerimonie del Sacro Palazzo, i Varenghi aveano alla lor maniera rigide nozioni del ponderare i lor militari doveri; onde Erevardo, senza volgere una parola ai

compagni, seguì la sua guida che attraversata la sala delle guardie, il condusse ad una o due contigue anticamere, i cui splendidi e lussureggianti apparati lo persuasero ch' egli non si trovava in luogo meno importante della sacra residenza stessa del suo padrone, l'Imperatore.

Trascorsero e anditi e appartamenti, de' quali il Capo de'Varenghi appariva assai pratico, e sul pavimento de' quali camminava con passo leggero, silenzioso, e sarebbesi detto di pavida riverenza, quasi veramente temesse, per valerci dell'enfiate sue frasi, di suscitare il rimbombo d'ogn'eco celato in quegli atrj e fra i monumenti che li decoravano. Quivi finalmente un altro genere d'abitanti si mostrò al loro sguardo. Ne' diversi anditi e appartamenti vide il Varengo infelici schiavi, d'origine principalmente affricana, alcuni de'quali nondimeno salirono ad alta dignità e possanza sotto gl'Imperatori greci, che nel procacciarsi una tal guardia la parte più barbara dell' orientale dispotismo imitarono. Mentre una porzione di tali schiavi stava con le scimitarre brandite alla custodia delle porte e degli anditi, altri rimaneano adagiati sopra tappeti all'usanza orientale, quali per riposo, quali giocando varj giuochi, che non fossero però d'un genere romoroso menomamente. Non volse una sola parola a questi enti vizzi e deformi incontrandosi in essi la guida di Erevardo; chè un'occhiata d'intelligenza data al capo de' medesimi, sembrò le bastasse perchè nè a lei nè al guidato fosse conteso il passaggio.

Oltrepassate che ebbero parecchie sale, o vôte o occupate come si è detto, in una alfin si trovarono che era di marmo nero o altra pregiata pietra di colore oscuro, e più maestosa e delle precedenti più lunga. Comunicava essa con varj spartimenti dell'edifizio, ai quali guidavano le molte porte che s'aprivano alle sue laterali pareti, a quanto almeno l'Isolano potè giudicare, perchè gli olj e le sostanze resinose ond'erano nudrite le lampade, poste a ciascuna di tali comunicazioni, diffondeano un sì denso vapore all'intorno, che diveniva difficile a quella imperfetta luce il discernere o la forma o lo stile architettonico della sala medesima. Alle estremità superiore e inferiore, la luce di tali lampade era più forte e distinta. Giugneano alla metà della sterminata lunghissima sala, quando Achille parlò al soldato con quella sommessa circospetta voce che parve aver sostituita alla propria sua naturale sin d'allora che il Ponte del Pericolo attraversò.

« Rimani qui, e guarda non moverti di questa sala, finch'io non torno. »

« Ascoltare è obbedire » rispose il Varengo; frase di sommessione che non meno di tant'altri modi avea adottata dai Barbari dell'Oriente quell'Impero, la cui ostentazione d'intitolarsi romano tuttavia continuava. Achille Tazio affrettò allora il passo ad una delle indicate porte laterali, i cui battenti toccata appena s'aggirarono su i silenziosi lor cardini, e al Capo de' Varenghi permisero l'ingresso.

Rimasto solo il Varengo, e sollecito di an-

roiarsi men che potea , senza però dipartirsi dai limiti che gli avea prefissi il suo Capo , visitò successivamente le due estremità della sala , ove meglio che altrove gli oggetti si distinguevano. L'estremità inferiore presentava nel centro una picciola porta di ferro , al di sopra del cui basso frontale vedeasi un crocifisso in bronzo di greca foggia , e a ciascun lato e ferri e catene e simili arnesi dello stesso metallo , colà posti come ornamenti al genere di quel cupo ingresso adattati. Erane semichiusa la porta , onde Erevardo spiò per traverso all'apertura di essa come era ben naturale, perchè gli ordini del suo comandante non si estendevano sino al vietargli un tal moto di legittima curiosità. Una densa rosseggiante luce che presentava , anzichè d'una lampada , l'idea di una bragia posta in lontananza , vedeasi infissa a quanto sembrava un muro di cinta di una scala a lumaca , angusta oltre ogni dire. Somigliava questa nella forma ed estensione della sua cavità ad una cisterna , l'orlo della quale confinasse con la porta di ferro. Al contemplare la descritta scala sarebbesi creduto che alle infernali bolge guidasse. Comunque ottuso sembrasse agli occhi degli spiritosissimi Greci l'ingegno del Varengo , non gli costò fatica il comprendere che una via di sì trista apparenza , e alla quale si giugnea per una porta ornata con un sì malinconico stile d'architettura, non potea condurre che alle prigioni di stato , la cui forma e le innumerabili suddivisioni non erano la parte men notabile , nè la men tremenda di quel sacro imperiale edifizio. Ten-

dendo intanto l'orecchio credea lo ferissero accenti convenevoli a que' sepolcri de' viventi, cioè un languido eccheggiare di gemiti e sospiri, il cui suono venisse dalla profondità d'un abisso. Ma forse in ciò la sua fantasia terminò l'abbozzo che le sue congetture aveano creato.

« Io non ho fatto nulla, meditava fra sè medesimo, che possa avermi meritato l' esser murato vivo entro uno di quegli antri sotterranei. E certo, ancorchè il mio comandante Achille Tazio non sia, con licenza parlando, molto meglio d'un asino, non può essere guidone al segno di trascinarmi con pretesti insidiosi in prigione. Perchè io penso che sentirebbe per la prima ed ultima volta come quest'azza da guerra lavori, se tal fosse stato il suo divertimento di questa sera. — Ma andiamo a vedere la parte superiore di questa interminabile sala; potrebbe darsi che portasse migliori augurj. »

Così ragionando, nè capace del tutto di conformare all'etichetta del luogo il calpestio del suo passo militare, il nerboruto Sassone s'avviò alla parte superiore di quella marmorea sala. Quivi stava un arco il cui ornamento era un picciolo altare, che simile a quelli delle pagane divinità, s'innalzava oltre il semidiametro dell'arco stesso. Da esso sorgeano vapori d'una certa qualità d'incenso, il cui fumo formandosi in altrettante spire andava alla soffitta, e di lì estendendosi all'intorno della sala, avvolgea entro quelle aeree colonne un singolare emblema, il significato del quale non potè menomamente dal Varengo esser compre-

so. L'emblema rappresentava due braccia e mani d'uomo che sembravano uscir della parete con le palme stese in atto di conferire qualche grazia a coloro che all'altare si avvicinavano. Scolpite erano in bronzo, ed essendo situate in qualche distanza dietro l'altare fumante d'incenso, le mostrava di mezzo a quelle vaporose spire la luce delle lampade a tal uopo ordinate per la lunghezza dell'arco. « Saprei bene, pensava fra sè quel semplice isolano, come spiegare il significato di questa faccenda se i pugni di quelle mani fossero chiusi, e se questa sala fosse apparecchiata agli usi del pugilato che noi chiamiamo *boxing* (1); ma siccome anche questi melensi Greci non usano delle loro mani che tenendo le dita chiuse, per San Giorgio non arrivo ad intenderci nulla. »

In quel momento entrò per la stèssa porta d'onde aveva abbandonata la sala Achille Tazio, facendosi incontro al suo neofito, che ben potea essere così denominato il Varengo.

« Vieni con me, Erevardo, perchè si accosta il momento più serio della battaglia; spiega tutto quanto il coraggio che puoi raccogliere intorno a te, poichè, credilo a me, la tua riputazione e la tua gloria dipendono da questo istante. »

« Non temete nè per l'una nè per l'altra, rispose Erevardo, se bastano coraggio e valor maschile a sostenere in un cimento chi ha seco in aiuto questa frascheria; » e accennava così dicendo la famosa sua mazza.

(1) Lotta a pugni. *N. del T.*

« Bassa e sommessa quella voce! te lo ho replicato una ventina di volte, e più bassa tieni ancora quella mazza, che faresti meglio a lasciare nella stanza di fuori. »

« Col vostro beneplacito, nobile comandante, io non me la sento di licenziarmi dal mio accattapane. Sono nella classe di quegli sgraziati zotici che non sanno stare composti in compagnia se qualche cosa non occupa le loro mani, e la mia fedele mazza mi si affà ottimamente a tal uopo. »

« Portala dunque con te; ma ricordati di non far con essa le tue sòlite smargiasserie, di non gridare o esclamare ad uso di bue che mugghia, come se fossi in un campo di battaglia; medita il sacro carattere d'un luogo ove lo strepito degenera in sacrilegio, e ricordati come le persone che stai per avere la sorte di contemplare, sono enti un'offesa ai quali è delitto che va quasi del pari con una bestemmia scagliata contra il cielo medesimo. »

Tale lezione andò innanzi finchè il tutore e il pupillo furono alla porta laterale d'onde era uscito Achille testè. Introdotti in una specie d'anticamera, da questa l'Accolito guidò il Varengo sino ad una porta a due battenti, i quali aprendosi mostravano un de' principali appartamenti di quel palazzo, ed offersero al grezzo nativo del Settentrione una vista affatto nuova e sorprendente per lui.

Era questo un appartamento del palazzo del Blachernale, consacrato allo speciale servigio della prediletta figlia dell'Imperatore Alessio, la Principessa Anna Comnena, conosciuta ai

nostri giorni pei suoi meriti letterarj e per quelle sue opere che hanno sino a noi tramandata la storia del padre della medesima. Ella sedea regina e sovrana di tale unione d' uomini di lettere, qual potea procacciarsela in quella età una imperiale Principessa, *porfirogenita*, che significa *nata nella stanza della sacra porpora*. Un guardo all' intorno ne aiuterà a formarci un'idea dei suoi invitati, o membri di quella società.

Questa principessa letterata era notabile per occhi sfavillanti, fattezze regolari e modi cortesi e piacevoli, privilegi tutti che ciascuno avrebbe conceduti alla figlia d'un imperatore, quand'anche un imparziale amore del vero avesse suggerito alcuna cosa in contrario. Sopra uno scanno del genere dei nostri sofà stava compostamente seduta, chè ogni altra più adagiata postura vietavano al bel sesso le usanze greche, in ciò meno indulgenti che non lo erano quelle di Roma per le sue matrone. Le stava innanzi una tavola carica di libri, piante, erbe ed intagli. Il seggio di lei era posto sopra un piano elevato alcun poco, ai piccioli gradi del quale era permesso, così a coloro che si vedeano particolarmente onorati della confidenza di Anna Comnena come ad altri che ella domandava a particolare colloquio, il rimanere, a lor grado o genuflessi o in piedi, o in una postura che partecipasse dell'uno e dell'altro. Sotto lo stesso baldacchino di stato che copriva il seggio della Principessa, tre altri ne sorgeano, non però tutti ad uguale altezza.

Uno più basso, ma per ampiezza e decoro

affatto simile a quello di Anna, era preparato pel marito della medesima, Niceforo Briennio. Fu detto ch'egli mostrasse con ogni studio in quanto pregio tenesse l'erudizione di sua moglie, benchè i cortigiani fossero d'opinione che gli sarebbe piaciuto allontanarsi da quegli intertenimenti serali più spesso di quanto lo avrebbero desiderato e la Principessa Comnena e i suoi congiunti. Il qual fatto trovava la sua spiegazione nelle ciarle cortigianesche, stando alle quali la figlia d'Alessio sarebbe stata più bella d'assai quando fu men letterata, e avrebbe, benchè tuttavia avvenente, perduto qualche vezzo della persona a proporzione di quelli che la sua mente acquistò.

Per correggere la minore elevatezza del seggio di Niceforo Briennio, i ciamberlani aveano cura di collocarlo in sì stretta vicinanza con quello della principessa, che nè ella perdesse un solo sguardo del suo leggiadro sposo, nè egli una menoma stilla della saggezza che si spandea dalle labbra della sua erudita compagna.

Qui vedeansi due altri seggi d'onore, o piuttosto troni, perchè aveano e sgabelli per posarvi i piedi e appendici atte ad appoggiarvi le braccia e molli cuscini ricamati per conforto delle spalle, senza parlare dello splendore e del fasto del baldacchino di stato che sopra tutti i personaggi imperiali quivi uniti estendeasi. Erano questi i seggi serbati agl'Imperiali coniugi, soliti ad intervenire di frequente alle studiose esercitazioni della figlia loro, le quali come procedessero con pubblicità abbiamo

indicato. In tali occasioni l'Imperatrice Irene gustava tutto quel trionfo che può derivare ad una madre dall'avere data al mondo una persona dotata di sì perfette prerogative, intantochè l'Imperatore Alessio ora ascoltava con compiacenza, quando ne veniva la circostanza, il racconto delle proprie geste esornato con altitonante esuberanza dalle labbra della sua figlia, or mandava segni d'interna soddisfazione al Patriarca Zozimo e ad altri saggi in udendo i dialoghi della medesima su gli arcani della filosofia.

Tutti questi distinti seggi erano nel momento da noi descritto occupati dai personaggi ai quali doveano servire, se si eccettui quello apparecchiato per Niceforo Briennio, il marito dell'avvenente Anna Comnena. A questa sua lontananza, che a trascuratezza gli veniva imputata, era forse da attribuirsi una tinta di mal umore che leggeasi su la bella fronte della sua moglie. A canto a lei sul piano medesimo stavano in bianca veste due damigelle della sua casa, in sostanza due schiave che posavano le ginocchia sopra adatti cuscini ogni qualvolta non le tenea in piedi il genere del lor servigio, che trasformava ognuna d'esse in una specie di leggìo vivente; perchè serbavano e giusta l'uopo porgeano alla Principessa le pergamene cui questa era solita commettere que' lavori del proprio ingegno che manifestavano la saggezza dell'autrice ad un tempo e quella de' personaggi da essa citati. Una di queste giovinette, per nome Astarte, avea tanta fama nell'arte calligafrica, ossia nella bella scrittura de' varj

alfabeti e caratteri di diverse lingue, che si sottrasse a stento al pericolo d'essere inviata in presente al Califo, uom che non sapea nè leggere nè scrivere, in un momento in cui era della politica d'Alessio il volgere con donativi alla pace l'animo di quel principe. Violante, detta più comunemente la Musa, fu l'altra donzella, maestra nella musica stromentale e vocale, che dianzi era stata spedita qual prelibato dono a Roberto Guiscardo, Arciduca dell'Apulia, con la fiducia che il carattere del medesimo avrebbe ella ammollito. Ma costui essendo già vecchio e in oltre sordo, nè la giovinetta avendo allora età maggiore di dieci anni, la rimandò all'Imperial donatore, cui diede a conoscere con una rustichezza brutale e tutta degna di quell' abbietto Normanno, come gli abbisognasse una giovane pei suoi piaceri, non una fanciulla che ancor vagisse.

Al di sotto di questi elevati seggi il pavimento serviva di scanno ai favoriti ammessi a quel crocchio. Il solo patriarca Zozimo, e due o tre individui più attempati aveano il privilegio di sedere su certi bassi sgabelli, uniche sedie quivi preparate pei dotti membri de' *circoli della sera*; come si chiamerebbero ai dì nostri le veglie di una principessa. Quanto ai più giovani magnati, s'immaginava che l'onore di partecipare alle medesime bastasse per renderli indifferenti alla misera comodità di uno sgabello. Poteano essere cinque o sei cortigiani d'età e vesti diverse, che o stavano sempre in piedi o cambiavano postura inginocchiandosi lungo l'orlo di un'adorna fontana, il cui

getto si dissipava in una tenuissima nebbia, atta a rinfrescare la fragrante aura che spirava dai molti fiori ed arbusti quivi ordinati all'intorno all'uopo di mantenere olezzante di copiosi profumi quella stanza imperiale. Un bel vecchio alto e pingue, vestito alla foggia di un antico filosofo cinico, Michele Agelaste di nome, era specialmente notabile per lo studio suo di adottare in gran parte il vestire più che disadorno e il matto andamento degli uomini della sua setta, e per la inalterabile esattezza ad un tempo onde senza eccezione alle più strette pratiche dell'imperiale etichetta si conformava. Era del pari oggetto di nota la sua ostentazione di principj e stile cinici e di repubblicana filosofia ne' discorsi, che presentava un'antitesi stravagante con la deferenza sua verso i Grandi. Facea meraviglia come questo uomo, giunto allora all'età di sessantatre e più anni, sdegnasse profittare dell'usato privilegio di sedere o appoggiarsi, e con qual regolarità mantenesse la postura d'uomo in piedi o inginocchiato, benchè la seconda di tali posture fosse adottata sì rare volte da lui che i suoi amici lo soprannomarono Elefante, o l'Elefante, conforme ad un'idea abbracciata dagli antichi su questo animale, che chiamavano semiragionevole, e al quale negavano la facoltà di piegare le ginocchia.

« Io però ho veduto alcuno di questi animali inginocchiarsi quando visitai il paese dei Ginnosofisti » dicea un personaggio che fu di quella adunanza nella sera della presentazione di Erevardo.

« Per prestarsi ai comodi del loro padrone, che monta lor su le spalle ; così farà il nostro » soggiunse il patriarca Zozimo con un sogghigno ; ultimo passo avanzato al sarcasmo che potesse trovar grazia nella rigida etichetta di quella Corte , perchè in tutte le ordinarie circostanze chi avesse , alla lettera , snudato uno stile alla presenza del sovrano , non l'avrebbe oltraggiato più di colui che si fosse permesso un motto menomamente caustico in una imperiale adunanza. E questa stessa specie di sarcasmo , qualunque ne fosse la natura , sarebbe stata soggetta a censura in una Corte cotanto tenera dei cerimoniali , se profferita da tutt'altro labbro che da quello del Patriarca, agli anni e al sublime grado del quale alcuna indulgenza veniva usata.

Nell'atto appunto in cui il decoro di quella eccelsissima compagnia era entro questi limiti offeso , Achille Tazio e il suo soldato entravano nell'appartamento. Spiegava il primo anche più del consueto la sua grazia cortigianesca , quasi volesse mettere in maggior lume i principj della raffinata sua educazione al confronto dell'inesperto contegno del suo seguace; ed era nondimeno superbo in suo cuore di poter presentare un tale, che fra gl'individui posti sotto il suo distinto e immediato comando, egli era solito riguardare come un de' migliori guerrieri dell'esercito di Alessio , o l'apparenza o la sostanza si valutassero nel giudicare i lor pregi.

Un moto di sorpresa seguì questa generalmente inaspettata apparizione dei nuovi arrivati. Achille per dir vero venne pian piano alla pre-

senza dell'Imperatore con quella placida e spontanea dimostrazione di estremo rispetto che famigliare additavalo cogli usi delle regioni ove innoltravasi. Ma fu manifesto ad ognuno il *subsulto* di Erevardo al primo vedersi in mezzo ad una imperiale adunanza, benchè s'affrettasse per quanto era nella sua possibilità a riparare lo sconcio in lui avvenuto. Il suo comandante volgendo gli occhi in giro si strinse gentilmente ma visibilmente nelle spalle, come se avesse detto: *Che posso farci?* poi ad un tempo mandò per segni un'amichevole ammonizione ad Erevardo per rammentargli i modi cui doveva attenersi. Ma l'Anglo-Sassone non avvezzo ad interpretare muti linguaggi di convenzione, pensò naturalmente a quei soli modi che gli prescrivea la militar disciplina, e conforme a ciò si fece innanzi all'Imperatore; si prostrò abbassando a terra la mazza; d'una mano si toccò leggermente l'elmo; indi alzatosi e portandosi alla spalla la sua arma, stette dinanzi al trono com'uomo quivi chiamato ad una fazione di sentinella.

Un gentil sorriso di sorpresa apparve su i volti degli adunati, intantochè contemplavano il virile nè molto cerimonioso atteggiamento e il contegno guerriero di quel soldato del Settentrione. Ad un tempo i diversi spettatori interrogavano ad una con l'occhio il volto dell'Imperatore, perchè non sapeano se dovessero interpretare quel modo straordinario del presentarsi del Varengo per un effetto di cattiva educazione, e mostrarsene per conseguenza inorriditi, o piuttosto considerare il portamento di

quell'individuo della guardia del Corpo Imperiale per un segno di sincero zelo d'uom valoroso, e meritevole quindi d'applausi.

Passò qualche tempo prima che l'Imperatore si raccapezzasse abbastanza per poter dar egli il tuono alla musica, come per solito in siffatte occasioni avveniva. Convien credere che Alessio Comneno fossé stato per un momento immerso in una specie di sonno, o per lo meno in uno stato di mente distratta. Senza ciò, lo avrebbe fatto alquanto convulso la comparsa giuntagli allora improvvisa di quel Varengo; perchè comunque egli fosse solito di commettere la guardia esterna del palazzo a questo fedele corpo di militari, tuttavia que'deformi Affricani che testè ricordammo, e che talvolta sursero ai gradi di ministri di stato e di comandanti degli eserciti, erano ne'casi ordinarj incaricati della custodia de'soli interni imperiali appartamenti. Pertanto Alessio riavutosi dalla sua distrazione, e sonandogli tuttavia all'orecchio alcune belliche frasi che avea poc'anzi profferite sua figlia in leggendogli quella parte della sua grande opera storica, ove conteneasi la descrizione delle battaglie combattute sotto il regno di lui, sentivasi piuttosto mal preparato all'arrivo e al militare atteggiarsi d'un uomo della sua guardia Sassone, ancorchè fosse stato avvezzo ad aver quasi sempre per compagni questi guerrieri in mezzo alle più decisive scene di rischj e di morte fra cui si trovò.

Dopo aver girato attorno alquanto turbatamente lo sguardo, si volse ad Achille Tazio. « Che cosa c'è, buon Accolito? Perchè quel

soldato è qui in tale ora notturna? » Sarebbe stato questo secondo l' usato stile il momento per tutti di comporre i volti *regis ad exemplum;* ma prima che il Patriarca avesse dato alla propria fisonomia i lineamenti di un devoto timore, Achille Tazio avea già pronunciato una o due parole, per cui Alessio si ricordò che in forza dei suoi particolari ordini era stato quivi condotto il Varengo. « Ah! sì; è vero, buon Accolito (diss' egli serenando la nuvolosa fronte). Lo avevamo dimenticato in mezzo alle cure dell' impero ». Allora parlò al Varengo con cera più libera e con accento più cordiale di quanto usar solea co'suoi cortigiani; perchè per un monarca dispotico una fedele guardia del corpo è persona di confidenza, mentre un ufiziale di alto grado gli è sempre, o poco o assai, un soggetto di gelosia. « Ebbene, come sta il nostro valoroso Anglo-Danese? »

Un tal saluto scevro di cerimonie sorprese tutti, eccetto quello cui fu addirizzato. Erevardo rispose accompagnando le parole con un militare saluto, d'onde la cordialità trapelava anche più del rispetto, e con tale alta non registrata voce per cui abbrividirono gli altri ascoltatori, tanto più per avere usato di linguaggio sassone nella formola del suo complimento, che era la solita ad adoperarsi da quegli stranieri. « *Waes hael, Kaisar mirrig und machtigh!* (Salute a voi, grande e potente Imperatore).

Con un sorriso d' intelligenza gli corrispose l' Imperatore, e per dare a conoscere ch' egli

sapea parlare con le sue guardie nel lor proprio linguaggio ne contraccambiò il complimento con l'altro ben conosciuto: « *Drink hael!* (bevi alla mia salute). »

Immantinente un paggio portò una tazza d'oro colma di vino. L'imperatore vi appressò le labbra benchè poco assaggiasse di quel liquore, indi comandò fosse passata ad Erevardo, cui disse di bere. Il Sassone non si fece replicare quest'ordine, e senza la menoma titubazione si tracannò tutto il vino che vi era contenuto. Un sorriso gentile e dignitoso quanto la presenza del Sovrano il volea, fu osservato nella generalità di quegli astanti, perchè comunque tal bevuta non fosse affatto sorprendente in un Settentrionale, veniva però da que'sobri Greci giudicata una meraviglia. Lo stesso Alessio rise più forte di quanto i cortigiani avrebbero creduto poterselo permettere; indi profferendo quelle poche parole che sapea di varengo, e di voci greche intarsiandole, chiese alla sua guardia: « Ebbene, mio coraggioso Bretone, o Eduardo, come ti chiamano, conosci tu il sapore di questo vino? »

« Sì, rispose il Varengo senza punto scomporsi, ne gustai una volta dinanzi a Laodicea.»

Qui il grande ufiziale Achille Tazio, accorgendosi che il suo neofito entrava in un terreno piuttosto scabroso, si affaccendava benchè indarno onde volgesse a lui tanto d'attenzione, quanta fosse bastata ad instruirlo per cenni di tacere, o almeno di avere occhio su le persone che lo ascoltavano. Ma il soldato, che osservantissimo delle regole militari sue

proprie continuava a tener l'occhio e l'attenzione fisa all'Imperatore, come a quel solo cui dovea rispondere od obbedire, non s'accorse punto di que' segni, nei quali Achille inavvedutamente si estese tanto che accortisi de' medesimi Zozimo e il Protospatario si contraccambiarono occhiate, come per eccitarsi l'un l'altro a stare attenti ai muti gerghi del comandante de' Varenghi.

Intanto il dialogo tra l'Imperatore e la guardia sua progrediva. « Come ti gusta » gli chiedeva Alessio, questo vino paragonandolo con quello di allora? »

« Qui, mio Sovrano, mi trovo in compagnia migliore che non era quella degli arcieri arabi (rispose Erevardo con un guardo e un'inclinazione di capo, che indicavano una buona educazione come d'istinto). Non ostante questo vino manca di quel gusto che aggiungono al liquore più prelibato l'ardor del sole, la polve della battaglia e la fatica di maneggiar un'arma come questa (e intanto sporgea la sua mazza) per otto ore continue. »

« Potrebbe mancargli qualche altra cosa (si frammise nel dialogo Agelaste l'Elefante, di cui abbiamo precedentemente accennato il carattere) semprechè mi sia permesso aggiugnere qui un mio cenno d'osservazione (e in questa volgeva un guardo rispettoso al trono). E la mancanza potrebbe derivare dalla minor capacità della tazza in confronto di quella che adoperasti a Laodicea. »

« Per il Tarani, è vero! rispose il Varengo; a Laodicea io bevea nel mio elmo. »

« Lascia che vediamo i due recipienti per confrontarli fra loro, mio buon amico, continuava Agelaste nel suo motteggio. Così ci assicureremo che non hai trangugiata quest'ultima tazza; perchè alla maniera onde ti ci eri messo, avremmo potuto temere che tu inghiottissi e il vino contenuto e la tazza che lo contenea. »

« Vi sono cose che non inghiottisco sì facilmente, risposе il Varengo in aria di sprezzante calma. Ma bisogna che mi vengano offerte da un uomo più giovine e più rischioso che non siete voi. »

Gli adunati si barattarono occhiate per dirsi l'un l'altro, che il filosofo con tutto il suo sottile ingegno di professione aveva avuto in questo scontro la peggio.

Qui s'intromise anche l'Imperatore volgendosi ad Agelaste. « Io non t'ho chiamato qui, buon suddito, perchè tu mi diverta con insulsi epigrammi. »

Agelaste si accorciò tutto perdendosi in mezzo alla folla dei cortigiani, a guisa di cane che per l'importunità del suo abbaiare fu sgridato dal cacciatore.

La principessa Comnena, su le cui leggiadre fattezze si scorgeano da qualche tempo i sintomi dell'impazienza, finalmente parlò. « Vi degnereste, mio imperiale e dilettissimo padre, d'instruire questi che godono il privilegio di vedersi accolti nel tempio delle Muse, sul motivo onde avete comandato che in tal notte un soldato sia ammesso ad un luogo tanto superiore al suo grado sociale? Permettete a vostra figlia il dirvi che non dobbiamo perdere in fri-

voli ed insipidi giuochi un tempo consacrato, come non può non esserlo anche ciascun momento di ristoro della Sacra Maestà Vostra, alla gloria o al ben dell'impero. »

« Nostra figlia parla saggiamente » soggiunse l'Imperatrice Irene, la quale non possedendo molto acume d'ingegno ella stessa, avea la massima di non credere che altri avessero miglior fortuna; ma nonostante, simile in ciò a più d'una madre, era entusiastica ammiratrice dei pregi della prediletta sua figlia, nè perdea occasione di metterli in vista. « Permettetemi il farvi osservare che in questo divino ed eletto palazzo delle Muse, dedicato agli studj della nostra amatissima figlia loro alunna privilegiata, e la penna della quale manterrà durevole la vostra fama, nostro imperiale marito, fino alla consumazione de' secoli, come la sua presenza vivifica e allegra questa società, il fior degl'ingegni della nostra sublime Corte; permettetemi il farvi osservare, che col solo ammettere fra noi un semplice soldato della guardia del corpo, abbiamo dato alla nostra scelta unione il carattere di una baracca. »

L'Imperatore Alessio Comneno provò in allora quel genere di sentimento che nella vita comune suol esser sperimentato da ogni buon galantuomo, quando sua moglie comincia una lunga predica; aggiungasi che l'Imperatrice Irene non serbava sempre un contegno il più conforme agli stretti cerimoniali di riverenza e ai diritti di supremazia del suo imperiale consorte, ancorchè severissima nel pretendere che da queste regole di rispetto dovuto all'Im-

peratore niun altro si dipartisse. Quindi, benchè egli avesse sentito qualche conforto da una breve pausa che era stata frapposta alla monotona recitazione della storia dettata dalla Principessa sua figlia, si vide in quel momento all'indeclinabile bivio o di domandarne la continuazione, o di bearsi agli sfoggi della matrimoniale eloquenza dell'Imperatrice. Perciò nel dar la sua risposta mise un sospiro. « Chiedo perdono e a voi, nostra buona imperiale consorte, e a voi, nostra figlia, nata nella stanza della porpora. Mi ricordo però, nostra amabile e gentilissima figlia, che nella scorsa notte bramavate conoscere certe particolarità della battaglia da noi sostenuta dinanzi a Laodicea con que' pagani di Arabi, che Dio li confonda! Onde per alcuni riguardi che indussero noi stessi a volere aiutare con nuove indagini la nostra memoria, fu data ad Achille Tazio nostro fedelissimo Accolito la commissione d'introdurre qui un di coloro fra i soldati posti sotto il suo comando, che per coraggio e prontezza di spirito fosse stato più al caso di notare le cose avvenute intorno a lui in quella memoranda e sanguinosa giornata. Ed è questi io suppongo l'individuo che sta adesso alla nostra presenza. »

« Se mi è permesso parlare e vivere, disse l'Accolito, l'Altezza Vostra Imperiale, e queste divine principesse, i cui nomi sono per noi come quelli dei Santi del Paradiso, veggono al loro cospetto il fiore de' miei Anglo-Danosi, o Anglo-Sassoni, o qual altro sia lo sbattezzato nome che portano queste popolazioni.

Sia pur egli, che così potrebbe esser chiamato, il barbaro dei barbari; ma benchè per educazione e nascita non dovesse mai contaminar co' suoi piedi i tappeti di questo recinto della perfezione e dell'eloquenza, egli è sì valoroso, sì fedele, sì devotamente affezionato all'imperiale servigio, dotato d'un sì risoluto zelo, che. . . . »

« Basta, buon Accolito! lo interruppe l'Imperatore. Diteci soltanto che è affezionato al servigio ed intrepido; diteci che non si confonde e non è titubante nel fervore della battaglia, cosa che abbiamo qualche volta notata in voi e in altri grandi nostri capitani — e, per essere sincero, in alcune straordinarie occasioni l'abbiamo provata anche in noi Imperatore. La qual titubanza non è sempre da attribuirsi a scarsezza di coraggio; per esempio, in noi derivava dall'essere compresi dell'importanza di cui era la salvezza nostra al buon andamento del tutto, e dal sentire il numero de' doveri che ci apparteneva adempiere ad un tempo. Di' dunque, Tazio, quel che hai da dire, ma dillo presto, perchè m'accorgo che la nostra amatissima consorte e la nostra fortunatissima figlia nata nella imperiale stanza della porpora, danno segni di qualche impazienza. »

« Erevardo, disse Tazio, è padrone del proprio animo in una battaglia e disinvolto come altri il sarebbe in una festa di ballo. La polve del campo è profumo alle sue narici, e proverà all'uopo il suo valore cimentandosi solo contra quattro, eccettuo i Varènghi, di

coloro che si danno vanto di essere i più valorosi servitori di Vostra Altezza Imperiale.»

« Accolito, disse Alessio con cipiglio e in aria di mal umore, in vece d'instruire questi poveri barbari ignoranti nelle regole e nella civiltà del nostro illuminato impero, voi nudrite con queste frasi di millanteria il matto orgoglio e la furia del lor carattere, che li trascina in liti con le nostre legioni d'altri paesi stranieri, e qualche volta li suscita a contese fra loro stessi. »

« Se mi fosse lecito aprir la bocca in via d'umilissima scusa, rispose l'Accolito, ardirei rispondere che feci, non è un'ora, noto a questo povero ignorante Anglo-Danese con quale occhio di paterna cura l'Imperiale Maestà Vostra pensi al mantenimento di quella concordia che dee raccogliere insieme i seguaci del suo sacro stendardo, ed aggiunsi quanto la Maestà Vostra desideri promovere questa buon'armonia, massime fra i soldati delle diverse nazioni che hanno la fortuna di militare per la sacra causa Imperiale, e ciò ad onta delle contese dei Franchi sitibondi di sangue, e d'altre popolazioni settentrionali che non sanno mai vivere senza risse. Questo povero giovine mi ha ben inteso, e non dubito che non possa rendere testimonianza di quanto affermo. » Qui diede un'occhiata ad Erevardo, che gravemente chinò il capo in conferma delle cose asserite dal suo comandante. Avvalorato per tal modo questo atto di scusa, Achille procedè con maggiore fermezza nella sua apologia. « Quanto io dissi poc'anzi mi sfuggì del labbro per sola

inavvertenza di lingua, perchè invece di descrivere questo Erevardo come pronto ad affrontare quattro servi dell'Altezza Vostra Imperiale, io dovea dire ch'egli era desideroso di sfidare sei dei più mortali nemici di Vostra Maestà, e si contentava lasciare a costoro ogni vantaggio di tempo, d'armi e di campo. »

« Ciò suona un po' meglio, soggiunse l'Imperatore; anzi può servire d'intelligenza alla mia carissima figlia, la quale si è presa il pietoso incarico di ricordare le cose che Dio mi ha permesso operare a pro dell'Impero; può servirle di norma il sapere com'io desideri ardentemente non vedere omessa una circostanza; ed è, che comunque la spada d'Alessio non abbia dormito entro al suo fodero, egli non ha mai pensato ad ingrandire la propria fama a costo del sangue dei sudditi. »

« Spero, disse Anna Comnena, non poter essere tacciata, nel mio umile abbozzo della vita dell'alto principe da cui ha origine la mia esistenza, di avere dimenticato il suo amor per la pace, le sollecitudini per la vita de' suoi soldati, l'abborrimento del medesimo per le usanze sanguinolente degli eretici Franchi, ch'è uno de' suoi caratteristici distintivi. »

Prendendo allora un contegno anche più dignitoso, e qual s'addice a chi sta per conciliarsi l'attenzione di un'assemblea, la principessa con un gentile chinar di capo salutò la circostante udienza, e ricevendo dalla mano della sua bella segretaria un rotolò di pergamena che questa ancella avea in bellissimi caratteri vergato sotto la dettatura della sua si-

gnora Anna Comnena, si apparecchiava a leggerne il contenuto.

In quel momento gli occhi della Principessa si fisarono per un istante sopra Erevardo, ch'ella degnò d'un suo complimento. « Valoroso barbaro di cui serbo nella mia fantasia una rimembranza come di cosa veduta in sogno, tu udirai la lettura d' uno scritto, che quando si volessero mettere a confronto il soggetto di esso e l'autore, non potrebbe venire paragonato che ad un ritratto di Alessandro, all'esecuzione del quale un pittore men che mediocre avesse usurpato il pennello di Apelle; uno scritto nondimeno, che comunque possa apparire agli occhi di tanti indegno del suo argomento, non potrà non eccitare qualche senso d'invidia in chiunque ne consideri con ingenuo animo il contenuto, e la difficoltà di dipingere il gran personaggio le geste del quale furono in esso descritte. Tuttavia, ti prego, porgi attenzione a quanto sono ora per leggere: siamo alla battaglia di Laodicea, le principali circostanze della quale mi furono somministrate da Sua Altezza Imperiale l'ottimo padre mio, dal valentissimo Protospatario suo invincibile generale, come ancora da Achille Tazio il fedele Accolito del nostro vittorioso Imperatore; nonostante, la mia narrazione potrebbe essere in qualche parte inesatta. Perchè è a credersi che i sublimi ufizj dei grandi comandanti tenessero questi ad una certa distanza da alcuni singolari punti d' azione; e ciò per potere a mente più fredda e con maggiore accuratezza giudicare su l'insieme delle cose e trasmettere

i loro ordini senza essere distratti dalla necessità di pensare ad ogni istante alla propria salvezza. Nella stessa guisa, barbaro valoroso, in un lavoro di ricamo, — non ti arrechi sorpresa se professiamo quest'arte meccanica; fu protetta da Minerva e noi ci facciamo un pregio d'imitare negli studj suoi questa De —; com'io dicea dunque, in un lavoro di ricamo noi ci serbiamo la sprantendenza all'intera opera, commettendo poi alle nostre ancelle e ad altri individui l'esecuzione delle parti singole della medesima. Non diversamente tu, prode Varengo, che ti trovasti nel bollor della mischia alla giornata di Laodicea, puoi indicare a noi, immeritevole narratrice storica d'una guerra sì rinomata, ciò che accadde allorchè i guerrieri opponeano petto a petto e allorchè il destino della guerra fu deciso dal fil della spada. Quindi non abbi riguardo, tu la miglior delle mazze cui dobbiamo e questa e tant'altre vittorie, nell'additare ogni equivoco o mala interpretazione che possa essermi sfuggita su le minute particolarità di quella gloriosa azione campale.

« Eccelsa signora, disse il Varengo, ascolterò attentamente tutto quanto all'Altezza Vostra piacerà leggermi; ma circa all'arrogarmi la censura di una storia che fu scritta da una Principessa nata nella porpora, lungi da me un tanto ardire! Molto meno si converrebbe ad un barbaro di Varengo il giudicar di cose che riguardano la condotta militare d'un Monarca, dal quale riceve generosi stipendj, o d'un comandante dal quale è trattato con amo-

re. Prima del combattimento, se un nostro parere vien chiesto, è anche dato con fedeltà; ma, secondo il mio rozzo ingegno, la nostra censura terminato il combattimento sarebbe più odiosa che profittevole. Circa al Protospatario, se è dovere d'un generale l'allontanarsi dalla mischia, posso dire con tutta sicurezza, o giurare se facesse mestieri, che l'Invincibile Comandante non fu mai veduto entro la lunghezza d'un tiro di freccia vicino a nulla di quanto presentasse idea di pericolo »

Un tal discorso, profferito con franchezza e niente esornato, produsse un effetto generale su l'assemblea. L'Imperatore stesso e Achille Tazio, risparmiati fino ad un certo segno nel discorso medesimo, presero la fisonomia d'uomini che si trovassero scampati da un pericolo meglio di quanto se lo fossero aspettati. Il Protospatario represse a fatica un moto di risentimento. Agelaste parlò all'orecchio del Patriarca, vicino a cui si trovava. « Quell'azza settentrionale, egli disse, non ha bisogno di essere affilata. »

« Zitto! rispose Zozimo, vediamo come la cosa va a terminare; la Principessa sta per ripigliare la sua lettura. »

CAPITOLO IV.

S'ode il Tecbir; così chiama il Numida
Quel grido eccitator di pugna orrenda
Che con rauco alto suono il Ciel disfida,
Quasi del Cielo a la conquista intenda.
Fra i barbarici armenti è un grido solo:
A battaglia, a battaglia e al Ciel di volo!

L'assedio di Damasco.

Benchè il discorso del soldato del Settentrione fosse modificato da sentimenti di rispetto verso l'Imperatore, ed anche d'affezione al proprio comandante, era nondimeno concepito in uno stile d'inamabile sincerità oltre quanto era solita udire la Sacra Eco delle Vôlte Imperiali. Quanto ad Anna Comnena, ancorchè principiasse ad accorgersi che aveva invocata l'opinione di un giudice piuttosto severo, sentì ad un tempo come il rispetto mostratole da un uomo così parco di complimenti fosse di un carattere più veritiero, e come gli applausi del medesimo, se riusciva a conciliarseli, avrebbero avuto più diritto a piaggiare il suo amor proprio, che non le indorate frasi d'approvazione di tutta la Corte del padre suo. Contemplò con qualche attenzione e meraviglia Erevardo, già descritto per un avvenentissimo giovine, e provò tal desiderio di piacergli, qual lo avrebbe facilmente destato in ogni altra creatura la presenza di una leggiadra persona di diverso sesso. Sciolti e franchi i modi del Va-

rengo apparivano, ma non ruvidi o scortesi. La sua denominazione di barbaro lo dispensava dalle forme della scelta società e dagli obblighi di un pulimento artifiziale. Ma il suo credito di valoroso e un'aria di nobile confidenza in sè stesso inspiravano maggiore interesse per lui di quanto gliene avrebbero meritato un'affannosa ricercatezza di contegno o un eccesso di reverenzial soggezione.

In somma la Principessa Anna Comnena, elevata di grado com'ella era e nata nella porpora imperiale, ch'ella stessa riguardava come la prima delle prerogative, nel riprendere la recitazione della sua storia era compresa del desiderio di meritarsi l'approvazione del giovane soldato, più ansiosamente di quanto le stessero a cuore gli encomj del rimanente di quei cortesi uditori. Ben conoscea i suoi personaggi, onde non la solleticavano menomamente quegli onori che non poteano non essere tributati, e a piene mani, alla figlia di un imperatore da chiunque ella scegliesse ad ascoltatore della lettura delle opere del suo ingegno. Ma in quel momento le stava innanzi un giudice di nuovo genere, i cui applausi, se tributati, avrebbero avuto in se stessi qualche valore più intrinseco, siccome quelli che non poteano ottenersi se non se facendo impressione o su la mente o sul cuore dell'uditore.

Forse è dovuto al predominio de' narrati sentimenti, se la Principessa indugiò alcun poco più del consueto prima d'avere trovato nella sua pergamena il punto al quale si prefiggea principiar la lettura. Fu parimente notato com'ella

incominciasse la sua recitazione con tal lieve tinta di timidità e d'imbarazzo, che sorprese que' nobili ascoltatori, i quali sì spesse volte erano stati testimonj della intrepidezza serbata da lei dinanzi a quanto essi reputavano consesso il più distinto e nel profferire giudizj il più sensato.

Nè le circostanze erano tali che potessero rendere indifferente a questa scena il Varengo. È vero che Anna Comnena avea compiuto il suo quinto lustro, epoca alla quale i Greci massimamente poneano il declinare della femminile bellezza. Di quanto ella oltrepassasse questo infausto periodo, era un segreto non noto che a qualche fidata ancella della Camera della Porpora. Stando alle voci popolari e agl'indizj che offriva il suo amore per la filosofia e la letteratura, non solito a nascere nella primavera della bellezza, ella dovea toccare i ventisette anni all'incirca.

Nondimeno Anna Comnena fu, o ben da poco tempo avea cessato di esserlo, una bellezza di primo ordine, ed è facile l'immaginarsi che conservasse tuttavia vezzi opportuni ad allettare un barbaro del Settentrione, se una circospetta sollecitudine del medesimo non avesse mantenuta viva nella sua mente la ricordanza dell'incommensurabile disparità che da essa lo disgiugnea. Potrebbe dirsi che, orgoglioso della originaria sua libertà e impavido com'egli era, questa ricordanza non bastasse a preservare Erevardo dal cader nei lacci di questa incantatrice, tanto più che in que' tempi di rivoluzione molti esempj si erano veduti di for-

tunati capitani, i quali divisero il talamo d'imperiali principesse che aveano fatte vedove eglino stessi per aprirsi un varco alle superbe lor pretensioni. Ma in Erevardo si univano altre circostanze, che saranno note al leggitore in appresso, e per le quali allettarono bensì il suo amor proprio i non usati contrassegni di favore che la Principessa gli avea compartiti, ma non vide in lei che la figlia del suo Imperatore e Sovrano adottivo, e la moglie d'un nobile principe che e ragione e dovere ad un tempo gli impedivano riguardare sotto aspetti diversi dagli accennati.

Sol dopo aver fatto per una o due volte una tal qual forza a sè medesima, la Principessa incominciò la sua lettura con voce alquanto incerta, che acquistò vigore e robustezza quando fu al seguente tratto di una parte ben conosciuta della Storia di Alessio Comneno, scritta da lei; parte però che sfortunatamente non fu pubblicata dagli storici delle cose bizantine. Tal narrazione nondimeno non può essere che ben accetta a que'leggitori che degli studj dell'antichità si dilettano; e l'editore attuale spera acquistarsi qualche diritto ai ringraziamenti della repubblica dei dotti per avere ricuperato un singolare frammento, che senza le sue cure si sarebbe forse perduto entro i vortici dell'assoluta oblivione.

RITIRATA DI LAODICEA.

Prima pubblicazione tolta dal testo greco della Principessa Comnena, autrice della Storia del proprio padre.

» Il sole si era coricato nell'oceano, confuso può dirsi al veder come l'immortale esercito del nostro più che sacro Imperatore fosse circondato da quelle feroci abbiette torme di barbari miscredenti che, come fu descritto nel precedente nostro capitolo, si erano impadroniti nella notte dianzi di varj posti situati e a fronte e alle spalle delle romane legioni (1). Quindi, benchè una serie trionfale di progressi ci avesse portati sì innanzi nelle conquiste, divenne una quistione grave e dubbiosa se alle nostre aquile tornasse meglio lo spignersi oltre nelle contrade del nemico, o il ritirarsi quando fosse con sicurezza nelle lor proprie.

» Le estese nozioni su l'arte della guerra per cui il nostro Imperatore supera di gran lunga tanti principi viventi, lo indussero nella stessa precedente sera a procurar d'accertarsi con esattezza e previdenza maravigliosa delle precise situazioni che teneva il nemico. A tale indispensabil fazione egli impiegò una certa truppa leggera di barbari, la disciplina e le consuetudini militari de' quali derivano in ori-

(1) Ognuno sa che dovrebbero più propriamente chiamarsi *greche legioni*; ma non possiamo dispensarci dal seguire il frasario della bella autrice.

gine dai deserti della Soria; e poichè il mio incarico è scrivere sotto i dettati della verità, ben accorgendomi che questa dalla penna dello storico non dee mai dipartirsi, non mi è lecito il tacere che costoro erano miscredenti quanto il fossero i nemici da noi combattuti; pur fedelmente affezionati al romano servigio, e, come io credo, buoni schiavi dell'Imperatore, al quale comunicarono le notizie da lui desiderate sul posto in cui trovavasi allora il suo formidabile antagonista Jezdegerd. Non riuscì però ad essi il raccoglierle in tempo di portarle all'Imperatore prima dell'ora in cui è solito andare al riposo.

» A malgrado di un tale sconcerto che fu portato all'ordine regolare del suo preziosissimo tempo, il nostro Imperial Padre che, di tanto peso erano le necessità del momento!, avea omessa la cerimonia dello spogliarsi, continuò fino alla notte più tarda a tenere adunato il consiglio de' suoi più saggi capitani, uomini che per la vastità del loro ingegno avrebbero salvato il mondo in atto di sprofondare. Gl'interrogava allora sul miglior partito da prendere sotto l'impero delle circostanze cui ci vedevamo ridotti; circostanze tanto stringenti, che le formali regole solite immancabilmente ad osservarsi nell'interno della Casa Imperiale, vennero poste da un lato; e ho udito da chi fu testimonio di veduta che il letto reale era preparato nella sala medesima del congresso, e che la sacra lampada, chiamata *Luce del Consiglio*, obbligata ad ardere di continuo ogni qual volta l'Imperatore presede alle adunan-

ze de' suoi servi, fu per quella notte, cosa inaudita ne'nostri annali!, alimentata con olio non profumato. »

Qui la bella oratrice compose le leggiadre forme ad un atteggiamento di santo orrore, e gli ascoltatori dimostrarono una identica costernazione con segni a tal uopo i più confacevoli, e intorno ai quali non è a tacersi che il sospiro mandato da Achille Tazio fu il più patetico, mentre il gemito di Agelaste l'Elefante ebbe il merito di essere più profondo e di tremendamente scostarsi dal registro degli umani suoni. Minor commozione apparve in Erevardo, e la poca ch'egli manifestò era piuttosto eccitata dalla sorpresa di vederne su questo argomento tanta negli altri. La Principessa, dopo aver conceduta agli uditori la pausa bastante a dare sfogo a questo sentimento di dolore comune con lei, continuò nell'incominciata lettura.

« Non metterò in aperto i nomi di que' membri del consiglio i cui partiti in tal discussione vennero rigettati; me lo divieta un rispetto dovuto alla segretezza e alla libertà della discussione medesima, che apparteneva ai misteri dell'Imperiale Gabinetto. Basti il dire che vi fu tra gli adunati chi consigliava si assalisse speditamente il nemico continuando la linea delle precedenti nostre vittorie. Pensarono altri avviso più sicuro ed agevole il procurarsi con l'armi una ritirata tenendo la stessa via che ne avea condotti fin lì; nè vuol tacersi che non mancarono persone di non sospetta fede, le quali immaginassero un terzo espediente,

più salutare al certo de' precedenti, ma troppo ripugnante al pensiere del nostro magnanimo padre. Secondo questi individui dovea spedirsi, insieme al Ministro dell'Interno del nostro Imperiale Palazzo, uno schiavo di confidenza alla tenda di Jezdegerd, per rilevare a quali patti quel barbaro avrebbe condisceso che il nostro padre trionfante si ritirasse a capo del suo esercito vittorioso. All'udire sì fatto consiglio il nostro Imperial genitore fu udito esclamare, *Santa Sofia!*, frase la più prossima a scongiuramento d'ira ch'uom sappia essere uscita mai di quelle labbra; e stava in procinto di prorompere in alcun che di violento e contra l'infamia del partito e contra la codardia di chi lo avea posto; ma ripensando alla mutabilità delle umane vicissitudini e all'aspro destino di molti graziosi predecessori di Sua Maestà, alcuni de' quali nello stesso paese in cui eravamo furono costretti a costituire le sacrate loro persone prigioniere nelle mani degl'Infedeli, represse i generosi suoi sentimenti, e soltanto li diede a comprendere all'adunanza con un discorso, onde fece manifesto che un sì disperato e disonorante partito sarebbe l'ultimo cui avrebbe avuto ricorso, anche nella massima estremità del pericolo. Così l'accorgimento del potentissimo Principe ributtò ad un tempo un consiglio che copriva d'onta le sue armi, e animò il fervente zelo delle sue soldatesche, senza dimenticare nel segreto del suo cuore che, ad un caso d'inevitabil naufragio, gli rimanea questa tavola di salvezza, benchè in circostanze meno incalzanti non sa-

rebbe mai stata in verun modo una via di onorevole ritirata.

» Era giunta a questo malinconico punto la discussione, allorchè il rinomato Achille Tazio ne arrecò la confortante notizia di avere egli stesso, e alcuni soldati del suo corpo osservato al lato manco del campo un passaggio lasciato scoperto dagl'Infedeli, d'onde mediante un giro lungo sì ma che eseguito a marcia forzata ne avrebbe fatto raggiugnern Laodicea, saremmo riusciti a concentrarci cole nostre truppe di riserva, e ad essere in qualche modo sicuri da una più costante persecuzione dell'inimico.

» Appena questo raggio di luce scintillò alla mente agitata del nostro grazioso padre, passò egli a dar tali ordini quali si convenivano ad assicurare che della scoperta allor fatta divenisse pieno ed ubertoso il vantaggio. Sua Altezza Imperiale non volle permettere che i prodi mazzieri della guardia varenga, da lui riguardati come il fiore dell'imperiale suo esercito, prendessero in tale occasione la prima parte all'assalto; e represse quell'ardor di pugna onde questi generosi stranieri sempre mai segnalaronsi, comandando che le truppe della Soria, da noi testè memorate, si unissero silenziosamente quanto poteasi in vicinanza al passo additato dall'Accolito, e l'occupassero. Il buon Genio dell'Impero suggerì tale espediente, perchè e la lingua e l'armi e le fisonomie di costoro somigliando a quelle del nemico, la loro fanteria leggera non trovasse impedimenti ad occupare la gola de' monti

indifesa, d'onde poi avrebbe avuto il passaggio il resto dell'esercito, cui l'Imperatore proferì che fossero vanguardia i Varenghi, più immediatamente affezionati alla sua sacra persona. Vennero dopo i Varenghi il ben noto battaglione chiamato degl'Immortali, indi gli altri corpi di cui il centro e la retroguardia si componeano. Achille Tazio, il fedele Accolito del suo imperiale padrone, sentì dolore che non fosse lasciato al suo comando il retroguardo, ove desiderava essere collocato egli co' valorosi Varenghi posti sotto i suoi ordini, considerando che tale incarico offeriva nel tempo stesso pericoli; pure si prestò di buon volere ai divisamenti dell'Imperatore, siccome i più opportuni alla salvezza della Imperiale Persona e a quella di tutto l'esercito.

» Diramati in un subito questi comandi, con celerità anche maggiore vennero posti ad esecuzione, tanto più che presentavano una via di salvezza, della quale omai disperavasi sin fra i soldati i più veterani. In questo intervallo, mentre, per valerci delle frasi d'Omero, uomini e Dei stavano ugualmente addormentati, ravvisammo che ciascuno de' nostri contribuì con la sua esatta vigilanza e prudenza alla salvezza dell'intero esercito de' Romani. I primi raggi dell'aurora toccavano appena le cime di quelle montuose gole e già riflettéanli gli elmi e le lance degli uomini della Soria, guidati da un capitano di nome Monastras, che avea obbligato sè e la sua tribù al servigio dell'Impero. L'Imperatore a capo dei suoi fedeli Varenghi si pose a traversar queste gole per non

perder tempo a raggiugnere la strada di Laodicea, al quale scopo, per evitare di venir alle mani coi Barbari, i voti d'ognuno anelavano.

» Bello il vedere quella impenetrabile massa di settentrionali guerrieri, posti in questa occasione all'antiguardo dell'esercito, movere con passo fermo ad un tempo e leggero in mezzo a quelle gole di monti, far destre giravolte attorno a massi isolati e a precipizj insuperabili, trapassar le erte di men difficil salita, simile alla corrente di placido altero fiume; mentre le più leggere bande d'arcieri e d'uomini armati di giavellotto, che teneano in distaccati corpi i lati degli attraversati dirupi, poteano essere paragonate alla tenue spuma che forma lembo al torrente. In mezzo agli squadroni della guardia del corpo fu degno d'osservazione il superbo cavallo da guerra della sua Imperiale Maestà, che scalpitava in atto d'ira, quasi impaziente dell' indugio che dal suo augusto cavaliere disgiunto il tenea. L'Imperatore Alessio fece quel viaggio in una lettiga sostenuta da quattro robusti schiavi affricani; e ciò a fine di trovarsi in istato di perfetta freschezza se lo avesse obbligato a scenderne una sorpresa operata dal nemico contra l'esercito. Il prode Achille Tazio cavalcava presso la lettiga del suo Signore, affinchè niuna delle luminose idee, onde più di una volta questo augusto Monarca avea deciso dell'esito della battaglia, andasse perduta per non essere stata comunicata in tempo a coloro ai quali il mandarla ad esecuzione spettava. Aggiugnerò che vicino all'imperiale lettiga tre o quattro

modi di trasporto della stessa natura osservavansi; una di tali lettighe conducea la Luna, così può ben nomarsi, dell'Universo, la graziosissima Imperatrice Irene. Rammenteremo ancora l'altra entro cui stava l'autrice della presente storia, immeritevole com'ella è di distinzione, ove non si consideri che ebbe vita dalle altissime sacre persone cui la nostra narrazione principalmente si riferisce. Così l'imperiale esercito affrettò la sua corsa per mezzo a quelle pericolose gole, ove ad ogni istante potea vedersi esposto ad un assalto di Barbari, ma la fortuna permise che senza ostacoli le superasse, finchè si giunse al pendio di quella che ha in prospetto Laodicea. Quivi l'Imperatore volle che l'antiguardo de' Varenghi facesse pausa, perchè comunque pesantemente armati, la loro corsa fino a quel punto era stata celere oltre ogni dire, e il nostro augusto padre pensò nella sua sagacia offerire così ai medesimi un campo di riposarsi e ristorarsi; e ai soldati del retroguardo il tempo opportuno ad empire i diversi vani che il rapido movere degli squadroni di fronte in quella linea militare aveva lasciati.

» Il luogo scelto a tal uopo era di straordinaria amenità, in mezzo ad alture tenuissime a confronto de' valicati dirupi, e i declivi delle quali andavano con bella irregolarità a dileguarsi su la pianura frapposta tra Laodicea e il sito ove ci eravamo fermati. La città ne rimanea distante di cento stadj all'incirca, onde talun de' nostri guerrieri di più fervida fantasia pretendea già scorgerne le torri

e i comignoli sfavillanti de' raggi del sole, non ancora alto su l'orizzonte. Un torrente, la cui fonte sgorgava dalla base di enorme masso, che si spaccò un dì, come al tocco della verga di Mosè, per dargli origine, spandea i suoi liquidi tesori alla sottoposta spianata campagna, alimentandovi nel suo scendere e fresche erbe e anche alberi d'alto fusto, finchè ad una distanza di quattro o cinque miglia si perdea nella calda stagione fra ghiaie e mucchi di sabbia, monumenti della sua forza e rapidità nelle stagioni piovose.

» Quale scena offeriva la sollecitudine che l'Imperatore ponea ai conforti dei compagni e custodi del suo militare cammino! Le trombe a quando a quando contrassegnavano la permissione conceduta ai Varenghi di posar l'armi per cibarsi delle vivande che venivano ai medesimi distribuite, o per dissetarsi al puro rivo che diffondea le sue dovizie cadendo dalla sassosa sua fonte, o per adagiare le atletiche lor persone su le zolle che lo circondavano. L'Imperatore, la sua serenissima moglie e le principesse e dame di corte, videro parimente imbandita la lor colezione su l'orlo della fonte, la quale al punto stesso della sua origine sgorgava in un ruscello, che i sentimenti di riverenza ingeniti nelle nostre soldatesche non permisero fosse profanato da volgar labbro, onde rimanesse intatto ad uso di quella famiglia che nel loro entusiasmo acclamavano ben degna di avere sortiti nella porpora i suoi natali. Interveniva a questo banchetto anche il dilettissimo nostro consorte, primo ad accor-

gersi d'una delle sventure di quella giornata. Imperciocchè, comunque tutto il resto della mensa, per l'industre sollecitudine degli uficiali della Bocca Imperiale, fosse stato anche in una circostanza cotanto seria ordinato in guisa, che poca differenza scorgeasi fra quella imbandigione e le solite della Casa Imperiale, quando l'eccelsa Altezza chiese per vino, dovette avvedersi che non solamente era rimasto addietro o finito il sacro liquore serbato a privilegiato unico uso della Maestà sua, ma, come avrebbe detto Orazio; una stilla soltanto di *vile Sabinum* non si potea procurare; a tal che il graziosissimo Imperatore dovette essere contento ad accettare l'offerta di un rozzo Varengo, il quale gli presentò la sua picciola porzione di quella bevanda d'orzo fermentato, che la sua barbara grezza popolazione al sugo del grappolo preferisce. »

« Aggiugnete (soggiunse l'Imperatore, che sino a questo punto parve assorto in una profonda contemplazione o in un principio di sonno), aggiugnete queste parole come ve le dico io: *E grazie al caldo della mattina e all'anelito prodotto da una tal corsa precipitosa, qual dovea esserlo avendo continuamente tanta copia di nemici alle spalle, l'Imperatore si trovava sì estenuato dalla sete, che mai in sua vita non gustò una bevanda più deliziosa.* »

Premurosa di obbedire al comando dell'Imperial genitore la Principessa passò l'originale alla bella schiava, del di cui carattere fu scritto, e le dettò la comandatale aggiunta prescrivendole di specificare con adatta nota che l'ag-

giunta stessa era stata eseguita per uno speciale sacro ordine dell'Imperatore. Dopo le quali cose prima di proseguire la tralasciata lettura fece una osservazione. « Avrei potuto dire di più intorno al liquor favorito delle fedeli guardie varenghe di Vostra Altezza Imperiale; ma poichè l'Altezza Vostra gli ha spedito una patente di grazia, questo *ail* (così essi lo chiamano, senza dubbio perchè lo credono specifico contra ogni malattia, e per esprimere *malattia* si valgono del vocabolo *ailment*), questo liquore diviene un soggetto troppo alto perchè un inferiore possa arrogarsi discuterne. Basti adunque il dire che » e qui continua la lettura del suo manoscritto.

« Noi c'intertenevamo tutti piacevolmente, intantochè le ancelle e gli schiavi cercavano allettare con musica l'orecchio imperiale; vedevamo in lunga schiera i soldati presso le sponde del torrente, in atteggiamenti diversi; qual d'essi seguiva passeggiando liberamente il corso dell'acqua, qual altro tenea in custodia l'armi de'suoi confratelli, nel qual dovere si prestavano a vicenda sollievo. Intanto, arrivando un dietro l'altro i rimanenti corpi dell'esercito comandati dal Protospatario, questi, e principalmente i così detti Immortali, il principal corpo dell' antiguardo raggiunsero. Essendo eglino già affaticati d'assai, fu permesso loro il prendere un breve riposo, dopo il quale vennero mandati innanzi con ordine di progredire indefessamente su la strada di Laodicea. Fu anche data istruzione al loro capo, affinchè appena fossero aperte le comunicazioni con

la nominata città, mandasse quivi un corpo delle riserve che colà stanziavano, nè dimenticasse una convenevole provvista di vino pel sacro uso della Bocca Imperiale. Conforme i quali ordini, le romane schiere degl' Immortali ed altre soldatesche aveano ripreso il cammino ed erano già a qualche distanza dal nostro novello campo; perchè piacque all'augusto Monarca che i Varenghi, posti dianzi nell'antiguardo, or rimanessero al retroguardo dell'intero esercito, e ciò per mettere in salvo i corpi leggeri della Soria che teneano tuttavia i passi montuosi, occupati dianzi da essi per proteggere fin lì il nostro cammino. D'improvviso udiamo dal lato della catena de' monti che così felicemente avevamo superati, il tremendo suono del *Lelies*, come gli Arabi nomano il loro grido all'assalto: a qual lingua questo vocabolo appartenga sarebbe difficile il dirlo (qui tornò ad interrompere la lettura). Qualcuno forse di questa udienza potrà aiutare con qualche schiarimento la mia ignoranza. »

« Posso io parlare e vivere? soggiunse l'Accolito Achille, altero di poter fare sfoggio della sua erudizione. Le parole sono *Alla illa alla Mohamed resul alla*. Queste, o qualche cosa di simile a queste, contengono la professione di fede degli Arabi, che costoro traggono sempre a mano al momento di attaccare battaglia. Le ho udite un bel numero di volte. »

« Anch'io, disse l'Imperatore, e al pari di te, te ne fo fede, mi sarei augurato di essere in tutt'altro luogo per non udirle. »

Tutta l'assemblea tese gli orecchi per ascol-

tare che cosa Achille Tazio avrebbe risposto. Egli era nondimeno troppo abile cortigiano per avventurare una replica imprudente. « Era mio dovere, rispose, l'augurarmi di essere vicino a Vostra Altezza Imperiale, come si conveniva al suo fedele Accolito, qualunque fosse il luogo ove il mio Augusto Monarca si augurasse di essere. »

Agelaste e Zozimo si contraccambiarono occhiate, e la Principessa Comnena nella recitazione sua proseguì.

« L'origine di suoni tanto malagurosi, che da que' dirupi insino a noi confusamente venivano, ne fu tosto spiegata da dodici uomini a cavallo, l'incarico de' quali era esplorare e portar le notizie delle cose esplorate.

» Sapemmo da questi come i Barbari, le cui torme stavano sparse attorno al campo che occupavano il dì precedente, non fossero riusciti a raccogliere le loro forze sino al momento in cui le nostre truppe leggere, gli uomini della Soria, stettero per abbandonare i gioghi che i secondi aveano presi a solo fine di proteggere la ritirata del nostro esercito. Ma appena questi per guadagnare la via da noi precedentemente trascorsa scesero dalle alture, il fecero precipitosamente, perchè gl'incalzava con furioso impeto Jezdegerd, che ad onta dello scoscendimento di dirupati cammini, correva a capo d'una grossa banda di suoi seguaci, e finalmente per ripetuti sforzi pervenne ad assalire i nostri alle spalle. Ancorchè i sentieri fossero per chi marciava a cavallo disastrosissimi, pure tanto fece quel capo degl'Infedeli,

che i suoi procedettero con un grado di risolutezza sconosciuto ai pagani che per noi combatteano. Trovandosi questi ad una certa distanza dai lor compagni, Varenghi, Immortali e altri corpi delle romane falangi, concepirono l'oltraggioso sospetto che si fosse avuta l'intenzione di lasciarli colà per essere sagrificati; onde pensarono soltanto a combattere sbandati e a modo loro, anzichè opporre una regolare e vigorosa resistenza al nemico. Perciò lo stato degli affari, vicini al suo termine, divenne men favorevole di quanto ci eravamo ripromessi, e chiunque fosse stato desideroso di acquistare un'idea di assoluta disfatta d'un retroguardo, non ebbe che a contemplare i nostri uomini della Soria, inseguiti nello scendere da quelle cime, superati, e ad uno ad uno tagliati a pezzi o tratti in cattività dai perfidi Mussulmani.

» Sua Altezza Imperiale meditò pochi minuti su questa prospettiva di desolazione, da cui fu tanto commossa, che intimava già con qualche fretta ai Varenghi di ripigliar le armi e precipitare la loro ritirata alla volta di Laodicea, intorno a che un di que' settentrionali guerrieri ebbe il coraggio di rimostrargli, ancorchè fosse la sua rimostranza all' imperiale comando contraria: *Se noi ci sollecitiamo di soverchio ad abbandonar questa eminenza, la confusione della nostra retroguardia sarà mossa non solo da tale corsa affrettata, ma dalla caparbietà di que' mascalzoni ribaldi della Soria, che intestati del proprio sistema di far la guerra, non mancheranno di cacciarsi in*

mezzo alle nostre file medesime. Lasciate qui dugento Varenghi, che risoluti di vivere e di morire per l'onore dell'Inghilterra, rimarranno a difendere l'ultimo sbocco di questa gola di monti con me; e gli altri intanto dell'esercito accompagnino l'Imperatore a questa Laodicea, o qual altro sia il nome dato alla città che ci sta rimpetto; nè dubito punto che somministreremo a què cani affamati una pastura tale da saziare i loro stomachi, e da cavar loro la voglia di procacciarsi per oggi altro banchetto.

» L'imperial mio genitore conobbe subito l'importanza d'un tale suggerimento, benchè intenerito quasi alle lagrime in veggendo e l'inconcussa fedeltà di que' poveri barbari, intesi con ardente premura a compiere il numero di coloro che si sarebbero incaricati di una sì disperata fazione, e con qual sentimento di tenerezza si congedassero dai lor compagni, e in udendo con quali liete acclamazioni accompagnassero col guardo il loro sovrano, che scendendo da quell'altura li lasciava addietro al solo ufizio di resistere e di morire. Gl'imperiali occhi si osservarono in tal momento gonfj di pianto, nè arrossisco nel confessare che in mezzo al terror del momento l'Imperatrice e io medesima dimenticammo il nostro grado, per pagare un simil tributo a que' campioni sì coraggiosi e tanto al loro monarca devoti.

» Il capo di questo prode drappello di guerrieri davasi ogni sollecitudine ad ordinare i compagni per la difesa dell'altura che per noi veniva abbandonata; tenendone egli il centro

con una parte de'suoi, le ale di destra e sinistra si apparecchiavano a far impeto su i fianchi del nemico, se ardiva come ne parea sua intenzione assalire i Varenghi di fronte. Nè eravamo ancora alla metà del cammino su la pianura, quando udimmo di là innalzarsi un suon tremendo di miste grida fra cui distingueansi e gli ululati dei Barbari e le più composte regolari acclamazioni degli stranieri, lasciati a guardarci le spalle e soliti all'atto di venire a battaglia a salutare tre volte co'loro evviva e il proprio comandante e l'imperiale famiglia. Quanti fra i Varenghi che ci scortavano furono veduti volger l'occhio addietro ai loro commilitoni! quante fisonomie di volti degne dello scarpello di uno scultore, allorchè questi valorosi apparvero titubanti tra l'obbedire al dovere che prescriveva ai medesimi progredire innanzi a fianco dell'Imperatore, e il seguire quel coraggioso impulso che li faceva anelanti d'accorrere tornando addietro in aiuto de' proprj fratelli! La disciplina prevalse, e verso Laodicea procedettero.

» Avevamo continuato un'ora ascoltando per più riprese tutto quello strepito che addita il fervore di una battaglia, allor quando un Varengo a cavallo che veniva da quella parte, si trovò a lato dell'imperiale lettiga. Tutto coperto di spuma vedeasi il suo corridore, e il modo dello scalpitare, la bellezza della muscolatura, la picciolezza delle giunture ben lo dinotavano appartenuto a qualche capo del deserto, e caduto per gli eventi della battaglia in potere di quel settentrionale guerriero. L'am-

pia azza da guerra, arma prediletta di questi eroi, gli si scorgea tuttavia grondante di sangue; e sul volto del medesimo stava il pallor della morte; contrassegni di recente conflitto che abbastanza scusavano il modo men regolare della sua salutazione allorchè gridò: *Nobile Principe, gli Arabi sono sconfitti, e potete continuare a migliore agio il vostro cammino.*

» *Ove si trova Jezdegerd?* chiese l'Imperatore che avea molte ragioni di temere questo celebre capo di tribù.

» *Jezdegerd,* continuò il Varengo, *si trova ove stanno que' valorosi che soggiacquero compiendo il proprio dovere.*

» *Cioè?* ridomandò l'Imperatore, impaziente di conoscere il destino di un nemico sì formidabile.

» *Si trova laddove io son per andare*, rispose il fedel soldato, che cadendo giù d'arcione nel profferir questi accenti, spirò a' piedi de' portatori della lettiga.

« L'Imperatore comandò ai suoi che vegliassero affinchè il cadavere di questo servo fedele, cui serbava l'onore di distinta sepoltura, non fosse lasciato preda ai giachali e agli avoltoi; intantochè alcuni Anglo-Sassoni, fra i quali in non tenue rinomanza era vissuto, presasi quella salma su gli omeri, continuarono la loro via con quel peso di più, prezioso peso per abbandonare il quale sarebbero stati pronti a battersi come altra volta il generoso Menelao per le spoglie di Patroclo. »

Qui la principessa Comnena fece naturalmente una pausa; perchè giunta a quel punto ove

l'interruzione della lettura non facea torto a quanto ella avrà probabilmente chiamato rotondità del periodo, non potea non essere vogliosa di raccorre con l'occhio qualche nozione su'i sentimenti da lei nel suo uditorio eccitati. Certo, quand'anche l'attenzione della leggitrice non fosse stata dedicata in guisa esclusiva al suo manoscritto, non avrebbero potuto darle divagamento le apparenze dell'impressione che su lo straniero i primi tratti di tal lettura produssero. All'esordio, egli serbò quel contegno che al suo comparire aveva adottato; ritto e tirato come una sentinella in fazione, nè curandosi d'altro, a quanto sembrava, che di prestarsi a tal dovere militare in un modo qual convenivasi alla presenza di quella Corte Imperiale. Però all'innoltrare della narrazione, incominciò a scorgersi maggiore in esso l'interesse dell'ascoltare. Udì con un sorriso di represso disdegno le angosciose paure dimostrate dai diversi grandi ufiziali di Alessio in quel consiglio tenutosi a mezzanotte, e fece poco men che ridere all'udire gli encomj di cui si largheggiò al comandante de' Varenghi Achille Tazio. Nè il nome stesso dell'Imperatore, benchè si mostrasse compreso di rispetto in udendolo profferire, ebbe da lui que' larghi segni d'applauso che a conciliargli affaticavasi a furia d'esagerazioni la Principessa.

Fin qui la fisonomia del Varengo scarsamente indicava moti di qual si fosse genere che si destassero nel suo animo; ma apparve crescerne, e sempre più crescerne l'interesse allorchè la leggitrice arrivò al momento della

pausa fatta su l'ultima altura, quando il corpo principale dell'esercito ebbe attraversate le gole delle montagne; dell'inaspettato assalto degli Arabi; della deliberazione onde una parte di Varenghi fu staccata dal suo Imperatore che progrediva a Laodicea; della battaglia che guerreggiavasi in lontananza. Al racconto di tali eventi egli perdeva a mano a mano la fisonomia compassata e rigida di soldato, il quale ascoltasse la storia del suo monarca con sentimenti non diversi da quelli che nel montar la guardia al suo palazzo avrebbe provati. Gli sparivano e ricomparivano i colori del volto; gli si gonfiavano, gli scintillavano gli occhi; le sue membra palesavano agitazione più di quanto avesse egli voluto; tutta in somma l'esterna apparenza di lui si cambiò in quella d'un uditore compreso d'alta sollecitudine per le cose che ascolta, e che più non sente, o dimentica quanto accade d'intorno a lui, e persino il grado de' circostanti.

Quanto più la narrazione procedea, tanto minore diveniva in Erevardo la forza di nascondere il suo turbamento; e all'istante della pausa fatta da Anna Comnena, questa agitazione medesima a tanto salì, che obbliando egli ove fosse, lasciò cadere la sua poderosa mazza sul pavimento, e incrocicchiando le mani esclamò: *mio sfortunato fratello!*

Allo strepito dell'arma caduta, ognuno di quella grave adunanza trasecolò, e tutti in una volta s'intromisero per trovare la spiegazione di un tanto insolito avvenimento. Ma a tal uopo fece qualche cosa di più Achille Tazio, il quale

in un discorso apologetico su l'incongruente modo onde il Varengo avea dato sfogo a sue private afflizioni al cospetto di sì eminenti personaggi, gli assicurò che quel povero incolto barbaro era il più giovine fratello del Varengo, cui fu affidata la difesa della pericolosa altura e che cadde morto in sì memorabil giornata. Non profferì un accento la Principessa, ma apparve evidente come si sentisse e penetrata nell'animo e commossa, nè forse malcontenta di aver prodotto nel cuor del giovine un effetto sì lusinghiero all'amor proprio della istoriografa. Ognuno, secondo il suo carattere individuale, si volse allo straniero balbettando parole di stile consolatorio, inconcludenti sì, pur cordiali; perchè le amarezze che da naturali cause procedono, fanno impressione anche sù gli animi i più artifiziosi.

La voce d'Alessio impose a questi inacconci consolatori il silenzio. « Mio valoroso soldato, bisogna credere ch'io sia stato cieco nel non averti riconosciuto più presto, e penso adesso che è sepolta fra le mie carte una memoria di cinquecento monete d'oro dovute ad Eduardo il Varengo. La conserviamo nella lista segreta delle largizioni di cui siamo debitori ai fedeli nostri servi; il pagamento di un tal debito non sarà differito più a lungo. »

Non perviene a me, sia detto con vostro beneplacito, Sire (rispose l'Anglo-Sassone, componendo subito i lineamenti del volto alla non complimentosa sua gravità). Altrimenti dareste questo danaro a chi non sa di doversi aspettare l'imperiale vostra munificenza. Il mio nome

è Erevardo; si trovano bensì tre Eduardi fra i miei compagni, e sopra ognun di loro cade la probabilità che siasi guadagnato le contemplazioni di Vostra Altezza nell' adempiere con fedeltà, in ciò simili a me, i proprj doveri. »

S'affaccendava per cenni Achille Tazio onde distogliere il Varengo dalla follia di lasciar così andar a male una liberalità del sovrano. Finalmente Agelaste in più schietti termini favellò. « Giovine mio, profitta di un onore sì inaspettato, e d'ora in poi non rispondere a chi ti chiamerà con nome diverso da quel di Eduardo, nome col quale piacque ora alla Luce del Mondo, nel diffondere su te il suo raggio, innalzarti su gli altri barbari. Che cosa sono per te in questo caso o il fonte battesimale o il nome con cui ti chiamò il prete nel battezzarti (1), se non si confà con quello onde è piaciuto oggi all'Imperatore il distinguerti dalla massa volgare dell'umanità, nobile distintivo al quale per l'avvenire hai diritto di essere riconosciuto in ogni occasione? »

« Erevardo fu il nome di mio padre (rispose il Varengo, che avea già ripreso del tutto il suo severo contegno). Non posso abbandonare il nome d'un uomo, di cui onoro la memoria anche al di là del sepolcro. Un mio compagno si chiama Eduardo. Non voglio mettermi al rischio d'usurpargli quello che gli è dovuto. »

« Tacete tutti! si fece a dire l'Imperatore. Se abbiamo commesso un equivoco, siamo ric-

(1) Agelaste, come si vedrà in appresso, era tacciato d'irreligione e d'ateismo

chi abbastanza per ripararlo. Non sarà Erevardo più povero, quand'anche si trovi un Eduardo meritevole delle nostre ricompense. »

« Sua Altezza può lasciarne l'incarico alla sua affezionata consorte » soggiunse l'imperatrice Irene.

« La sua più che Sacra Maestà, Anna Comnena aggiungea, è sì avidamente bramosa di compartire atti di beneficenza e di grazia, che non lascia ai suoi più prossimi congiunti il campo di usare la menoma munificenza o generosità. Nondimeno, nel grado mio d'istoriografa voglio attestare la mia gratitudine a questo valoroso soldato, e quando mi accadrà ricordare ne'miei annali qualche sua impresa, non mancherà mai la seguente aggiunta: *Ciò venne operato da Erevardo l'Anglo-Danese, che per un grazioso moto proprio della Sua Sacra Imperial Maestà fu nominato Eduardo.* Tien questo, buon giovine (e sì dicendo gli porgea ad un tempo un anello di molto valore), siati pegno che non dimenticheremo la nostra promessa. »

Erevardo ricevè il pegno profondamente inchinandosi, e dando a divedere una specie d'imbarazzo, che mal non affaceasi allo stato suo in tal momento. Non fu difficile a molti di quei circostanti l'accorgersi come la gratitudine dell'avvenente Principessa fosse espressa con uno stile più atto, che non quello di Alessio Comneno, a renderne accette le dimostrazioni ad un giovine della guardia del corpo. Strinse l'anello co' più patenti contrassegni d'animo grato. « Preziosa reliquia! esclamò nel portarsi alle labbra e imprimer baci su questo contrassegno

d'alto favore. Non rimarremo lungamente insieme; ma siane certo (qui di nuovo inchinò con riverenza la donatrice) la sola mia morte potrà separarci. »

« Proseguite la vostra lettura, imperiale nostra figlia, disse allora l'Imperatrice Irene. Avete già dato a comprendere abbastanza quanto il valore sia prezioso agli occhi di colei che può eternarne co' suoi scritti le geste, o si trovi in un Romano o in un Barbaro. »

La Principessa non senza qualche lieve dimostrazione d'imbarazzo, tornò alla sua lettura.

« Riprendemmo dunque alla volta di Laodicea il nostro cammino pieni di fiducia, benchè non potessimo astenerci dal volgere quasi per istinto gli occhi al retroguardo, sul quale per sì lungo tempo avevamo temuto che l'assalto del nemico piombasse. Così procedendo, ne sopraffece il veder dietro noi un denso nuvolo di polve, che si estendea dalla pendice dell'altura ove posammo sino alla metà della strada che avevamo trascorsa. Alcuni de' nostri, e quelli massimamente del retroguardo, principiarono a gridare: *gli Arabi! gli Arabi!* e credendosi inseguiti dal nemico, il loro affrettar di passo prendea quasi l'indole di fuga precipitosa. Ma i Varenghi accertarono ad una voce, quella polve essere sollevata dal rimanente de' lor confratelli, che lasciati a proteggere l'ultima altura, partivano da essa dopo aver valorosamente sbaragliato chi d'assalirla tentò; e questa opinione loro avvaloravano con osservazioni proprie della lor professione, perchè quel nuvolo di polve, eglino diceanó,

era più concentrato di quanto il potesse essere se i cavalli degli Arabi l'avessero alzata; e le stesse lor pratiche nozioni avvertivanli che il numero de' Varenghi dovea essersi scemato di molto nel durar della pugna. E di fatto alcuni uomini della Soria, spediti a riconoscere qual fosse il corpo che si avvicinava, ne arrecarono contezze conformi sott'ogni aspetto alle congetture che le nostre imperiali guardie aveano concepite. Quel drappello di Varenghi riuscì a respignere gli Arabi, mentre il generoso capo dei primi stendea morto il capo dei secondi Jezdegerd, e riportava egli stesso la mortale estrema ferita, come precedentemente fu ricordato. I sopravvissuti guerrieri, ora rimasti la metà di quello che furono, venivano raggiugnendo l'Imperatore con quanta celerità ai medesimi permettea il dovere di trasportare ad un luogo di sicurezza quella parte di lor fratelli che, comunque vivi, le ferite aveano fatti inabili e a marciare e a difendersi.

» L'Imperatore Alessio, non tardo a secondare una di quelle luminose benevolenti idee che l'indole sua di padre delle proprie schiere contraddistinguono, ordinò che tutte le lettighe, fin quella al suo più che sacro uso serbata, fossero subito spedite per alleggerire i Varenghi dell'incarico di trasportare eglino stessi i loro feriti. Possono meglio concepirsi che essere descritte le acclamazioni di gratitudine che gli altri Varenghi venuti avanti con noi mandarono al vedere lo stesso Imperatore scendere dalla sua lettiga, e a guisa di semplice cavaliere por mano alla briglia del suo cavallo da guerra, intantochè la più che

sacra moglie di lui, non meno dell'autrice di questa storia e d'altre principesse nate nella porpora, cavalcavano su i muli per procedere nel loro cammino, confortate dalla sicurezza che i lor consueti modi di trasporto servivano inviolabilmente alla comodità di valorosi, ridotti a lagrimevole stato dall'eroismo stesso con cui combattettero. Nè questa per parte dell'Imperatore fu solamente una prova di umanità, ma di saggezza ad un tempo, perchè tal sollievo arrecato ad una parte di compagni che doveano incaricarsi di trasportar l'altra parte, diede abilità ai più vegeti, sopravanzati all'ultimo combattimento, di raggiugnerne più presto di quanto altrimenti sarebbe stato ad essi possibile.

» Qual penoso spettacolo il vedere quegli uomini che all'altura della Fonte, così venne denominata, avevamo lasciati in tutto quel pieno splendore che la militare divisa aggiugne alla giovinezza e alla forza, ricomparirne allo sguardo scemati di numero, con le armadure sconquassate, gli scudi trapassati da molti dardi, le armi improntate di sangue, eglino stessi che nelle loro fisonomie presentavano ogni contrassegno di una recente disperata battaglia! Nè offeriva minore interesse alla vista l'incontro fra i soldati che aveano allora allora combattuto e fra i compagni ai quali si riunivano. L'Imperatore, condiscendendo ad un pensiere del fedele Accolito, permise ai medesimi abbandonare per pochi istanti le loro file, quali per chiedersi, quali per raccontarsi gli eventi di quell'orrida lotta.

» Il momento in cui una di queste schiere

all'altra si ricongiunse, presenta in se stesso un singolare conflitto di sentimenti tra i quali il gaudio e la tristezza si avvicendavano. I più peregrini alla civiltà fra que' barbari, e posso farne fede io medesima che delle cose or narrate fui spettatrice, nello stringere in modo di saluto la nerboruta mano d'un confratello che credeano perduto, mostravano i lor grand'occhi turchini pregni di lagrime all'udirsi tolta ogni certezza di rivederne un altro che sopravvissuto speravano. Molti veterani al mirar di nuovo le bandiere che sventolarono nella battaglia, giubilavano di risalutarle reduci con onore e salvezza, e numeravano i recenti guasti delle frecce che le avevano squarciate, e faceano la somma di questi e di simili impronte d'antecedenti battaglie. Per le labbra di tutti alto sonavano gli encomj tributati al giovine condottiere che aveano perduto, ne' furono men generali le acclamazioni ad onore del più giovine di lui, che succeduto nel comando al proprio fratello, ricondusse i compagni agli abbracciamenti de' compagni, e che in questo momento medesimo (si pretende che il seguente ultimo periodo fosse allora interpolato dalla voce della leggitrice allo scritto) io accerto dell'onore e della stima in cui è tenuto da chi compilò questa storia, o per meglio dire dall'intera famiglia imperiale; tanto è il merito de' generosi servigi che in una catastrofe sì rilevante da lui si prestarono. »

Affrettatasi nel rendere al beneviso Varengo un tributo, non disgiunto da commozioni che meno ammetteano d'essere manifestate alla pre-

senza di tanti uditori, Anna Comnena progredì con maggior pacatezza a quella parte della sua storia che men personalmente la riguardava.

« Molto tempo non ne rimase per osservare le variate particolarità della scena che riunì queste due bande di valorosi, perchè dopo pochi minuti largiti alle mutue espansioni de' lor sentimenti, lo squillo delle trombe intimò che verso Laodicea si ripigliasse il cammino. E già vedevamo questa città in una lontananza di quattro miglia all'incirca da noi, giacente in mezzo a campi coperti d'alberi la maggior parte. Quella guarnigione a quanto sembrò avea avuto qualche sentore del nostro avvicinamento, perchè furono veduti uscirci incontro dalle porte di essa molti carri e carriaggi carichi di ristori, che il caldo della giornata, la lunghezza della via trascorsa e i vortici di polve tra cui ci avvolgemmo, ne rendeano necessarj oltre ogni credere. Esultanti i soldati raddoppiavano il passo per raggiugnere questi conforti, di cui tanto era in essi il bisogno. Ma la tazza non porta sempre, per quanto ne sieno ansiose, il liquore alle labbra per le quali fu apparecchiato. Provammo l'ineffabile rammarico di vedere una densa torma d'Arabi uscir de' boschi frapposti al romano esercito e alla città, e lanciarsi su i carriaggi e ucciderne i condottieri e dissipare o rapire quanto vi si contenea. Era questo, il sapemmo in appresso, un corpo d'Infedeli guidato da Varane, che era tenuto fra gli Arabi in non minore militar rinomanza di quanto il fosse l'ucciso Jezdegerd, cui Varane stesso era fratello. Fin d'allora che questo capitano prevedea qual

buon successo avrebbero avuto le prodigiose prove onde i Varenghi difesero l'altura della Fonte, si pose a capo d'un grosso corpo della sua cavalleria, nè essendovi corridori che pareggino in destrezza o celerità quelli degli Arabi, avventurò a lunga giravolta sè stesso e i suoi, e attraversata una catena di monti posta più a tramontana, si collocò in agguato nella boscosa pianura che dianzi additammo, con la speranza di sorprendere con improvviso assalto l'Imperatore e il suo esercito nel momento medesimo in cui contassero sopra una ritirata non più contesa. E certamente la sorpresa meditata da coloro avrebbe avuto il suo effetto, nè è facile il dire quali sarebbero state le conseguenze, se quella inaspettata comparsa di carri e carriaggi non avesse destata la sfrenata avidità degli Arabi ad onta della prudenza del lor comandante e degli sforzi da esso operati per trattenerli. L'agguato che ci prepararono fu scoperto in tempo da noi.

» Nondimeno Varane, che avrebbe pur voluto cogliere qualche profitto da quella corsa da lui eseguita con sì prodigiosa rapidità, adunò con la forza quanti uomini a cavallo potè dalle sue masnade, intente solamente al predare, spingendoli contra i Romani, che d'improvviso fermarono il passo a quella sì poco preveduta apparizione. Tal fu l'incertezza, tale la titubanza nelle prime nostre file, che potè accorgersene sino un misero giudice qual mi son io in cose di militare argomento. Tra i Varenghi al contrario fu unanime il grido: *bills!* che in lor linguaggio significa *azze da guerra; bills*, *bills alla fronte della battaglia!*

e avendo il graziosissimo Imperatore condisceso a questo magnanimo voto, la loro corsa affrettarono dal retroguardo al primo posto della romana colonna. Difficilmente saprei raccontare il modo onde tal fazione venne eseguita; è fuor di dubbio che la regolò per intero nella sua alta saggezza il mio serenissimo padre, la cui imperturbabile presenza d'animo trovò mai sempre, in occasioni simili a questa, un campo caratteristico di segnalarsi; ed è parimente fuor di dubbio che il buon volere della soldatesca agevolò gli effetti della sovrana antiveggenza; le squadre romane, dette degl'Immortali, non avendo mostrato a quel che sembrommi una inclinazione a mettersi nel retroguardo minor dell'ardore che fu ne' Varenghi di tenere le file di fronte, lasciarono queste indifese, ma non per sì lungo tempo; il tutto fu con tanta perfezione eseguito, che Varane e i suoi Arabi al loro giugnere non le trovassero dai nostri instancabili campioni settentrionali occupate. Avrei potuto contemplare co' miei proprj occhi lo scontro, e citare questi in testimonianza delle cose in esso accadute. Ma, mi è forza il confessarlo, sono i medesimi poco accostumati a tal genere di spettacoli; nè dell'assalto di Varane vidi molto più di un nuvolo di polve che sino a noi rapidamente estendeasi, e in mezzo al quale scorgevamo il balenare delle estremità delle lance e l'ondeggiar delle piume de' turbanti mussulmani, imperfettamente visibili. Il *tecbir* fu con tali alti schiamazzamenti intonato, che appena potei avvedermi se facesse accompagnamento a

questo l'armonia de' tamburi e dei timballi. Ma tal procellosa minaccevole ondata di barbari fu accolta come se veramente andasse a percuotere contra uno scoglio.

» Imperterriti i Varenghi a questo furioso assalto de' Barbari, ricevettero cavalli e cavalieri con un diluvio di colpi delle lor massicce azze da guerra, colpi sì pesanti che mal avrebbe saputo il più prode nemico affrontarli, il più gagliardo sopportarli. Allora crebbero la forza delle proprie file, serrandole alla guisa degli antichi Macedoni dall'ultima d'esse alla prima, sì che vana fu l'agilità dei corridori delle torme idumee a rompere menomamente la nostra settentrionale falange. I più valorosi uomini di costoro e i più generosi cavalli lasciarono nelle prime file la vita. I pesanti benchè corti giavellotti de' Varenghi, con giusta mira e robusto braccio dalle estreme lor file lanciati, compierono lo scompiglio degli assalitori, che volgendo atterriti le spalle, a precipitosa disordinata fuga si diedero.

» Così scacciato interamente il nemico, non ebbe altri ostacoli il nostro cammino, e solamente facemmo qualche pausa allorchè tornarono in nostro potere, benchè per metà saccheggiati, i carriaggi ritolti ai fugati ladroni. Al qual proposito fu mossa qualche odievole osservazione per parte di alcuni Imperiali Domestici (1) cui spettava il vigilare su le imperiali vettovaglie, e che abbandonato fug-

---

(1) Carica di Corte nell'Impero greco.

gendo il lor posto all'atto dell'assalto dei Barbari, lo ripigliarono quando questi furono sbaragliati. Costoro, desti nel malignare benchè assonnati ne' momenti di servigio rischiosi, accusarono i Varenghi di avere dimenticati i proprj doveri al punto di bere una parte del sacro vino a privilegiato uso delle imperiali labbra serbato. Sarebbe delitto il negare che fu questo un grande e colpevole trascorso; pure il nostro imperiale Eroe gli diede passata come a venialissima offesa, e notò in via di scherzo che avendo egli bevuto l'*ail*, come i Varenghi chiamano la lor bevanda, delle fedeli sue guardie, ne derivò ad esse un diritto di spegnere la propria sete e di ristorarsi dai tanti travagli sofferti da loro in quel giorno per la sua difesa, fosse anche a costo dei sacri liquori della Imperiale Cantina.

» In questo mezzo la cavalleria del nostro esercito fu spedita ad inseguire gli Arabi fuggitivi, ed essendo riuscita a scacciarli oltre la catena de' monti che avea sì recentemente separati costoro dal territorio romano, potè con tutta verità affermarsi che riportammo in quel giorno una compiuta e gloriosa vittoria.

» Ne rimane ora a descrivere le allegrezze dei cittadini di Laodicea, che stettero dianzi dai lor baloardi a contemplare fra la speranza e il timore le vicende della battaglia, e or ne scendeano per tributare omaggio di congratulazioni all'Imperiale Conquistatore. »

Qui la bella narratrice venne interrotta. Il principale ingresso di quella sala si spalancò, non in un modo strepitoso a dir vero, ma i

due battenti aperti in una volta dinotarono che chi stava per entrare da quella porta non era un comune cortigiano, premuroso di arrecare la minor possibile distrazione col suo arrivo, ma bensì un individuo collocato in sì alto grado da non prendersi grande fastidio sul genere d'impressione che avesse prodotta il modo del suo portamento. Non poteva egli essere che un personaggio nato nella porpora, o a personaggi di tanta eminenza sì prossimamente congiunto, perchè una tal libertà in lui divenisse legittima; e molti già dei circostanti con un calcolo di probabilità, fondato e sul sapere quali persone si mostrassero nel Tempio delle Muse e su l'affaccendato stropiccìo di servi uditosi al di fuori, previdero che stava allora giugnendo Niceforo Briennio, il genero di Alessio Comneno e marito dell'avvenente Istoriografa, il cui grado era di Cesare; grado però in quella età non reputato, come più anticamente lo fu, la seconda dignità dell'Impero. La politica di Alessio aveá frapposto più d'un individuo tra il Cesare e gli originarj diritti e l'originario grado del Cesare, che una volta a quelli dell'Imperatore erano soltanto inferiori.

CAPITOLO V.

Il turbo avanza; e questa non imita
Acqua cadente quelle, nutricate
Entro l'umido sen di Marzo o Aprile,
Piogge che infrange col suo raggio il Sole,
O que' brevi rovesci a cui rinfresca
Sirio le labbra ne l'estiva arsura.
Son mari senza fondo; li palesa
La confusa terribile armonia
Del mugghiar de' lor flutti, che l'un l'altro
S'incalzano spumanti. — In tutta mostra
Del terror che il circonda, ecco a la terra
Giunto il Diluvio. Ov'è l'argin che il freni?

The Deluge, a Poem.

Il distinto individuo che abbiamo veduto or or comparire su la scena è un nobile Greco di splendida apparenza, su le cui vesti scorgonsi tutte le insegne di dignità, eccetto quelle che l'Imperatore volle serbate a sè stesso, o al Sebastocrator, da lui collocato secondo in grado al Capo dell'Impero. Niceforo Briennio possedea nel fiore di sua giovinezza quanti pregi di virile avvenenza poteano renderlo un accetto marito ad Anna Comnena, allor quando e considerazioni politiche e il desiderio di affezionarsi una potente famiglia col collegarla per vincoli di parentela al trono, presentavano in seducente aspetto all'Imperatore un tal matrimonio.

Da qualche cenno dato in principio apparirà abbastanza che doveva essere un problema d'incerta soluzione, se la disparità d'anni

fra moglie e marito fosse nel caso attuale a vantaggio della reale sposa, ancorchè la differenza non potesse essere molta. Demmo parimente un'idea dei pregi letterarj di Anna Comnena. Tuttavia da chi fu meglio istrutto ne' segreti di Corte, non si credeà che, a malgrado di meriti atti a conciliarle rispetto, godesse di una illimitata affezione per parte del suo bel consorte. Usarle però manifeste trascuranze era cosa che rendeano a questo impossibile i nodi onde sì strettamente ella era congiunta con le persone imperiali; e d'altro lato la possanza della famiglia di cui usciva Niceforo, era troppo grande per permettergli di lasciarsi dettare leggi, nemmeno dall'Imperatore medesimo. Possedea, e certo prevalea tale opinione, un ingegno atto alla guerra e alla pace. Quindi si prestava ascolto ai suoi avvisi e questi gli venivano domandati; nè è meraviglia se in compenso di tal merito esigea un'assoluta libertà su l'uso delle proprie ore, che talvolta al Tempio delle Muse consacrava men regolarmente di quanto la Dea del luogo si pensava essere in facoltà di aspettarsi, o di quanto l'Imperatrice Irene a nome della propria figlia era inclinata a pretendere. Alessio, d'un umore più facile, serbava intorno a ciò una specie di neutralità, adoperando ogni possibile studio per allontanare dal pubblico sguardo tali domestiche differenze, com'uomo ben consapevole che gli volea tutta la forza unita della sua famiglia per mantenersi sul proprio seggio in un Impero cotanto agitato.

Egli abbracciò il suo genero, mentre questi

passandogli innanzi si prostrò in segno d'omaggio. I contenuti modi della Imperatrice indicarono un'accoglienza più fredda, e la stessa bella Istoriografa, allorchè il suo leggiadro compagno le si pose a fianco sul seggio vacante che già additammo, mostrò parcamente accorgersi del suo arrivo.

Vi fu quindi un momento di molesta calma, durante la quale l'imperial Genero, accolto con freddezza mentre a ricevere cortesi salutazioni s'apparecchiava, provò a mettersi in superficiale colloquio con la bella schiava Astarte, che un poco più indietro stàva genuflessa tra lui e la Principessa Comnena; colloquio interrotto subitamente da questa, che diede alla sua ancella il comando di chiudere il manoscritto entro la sua appropriata custodia, e di portarlo ella stessa al sacrario di Apollo; così veniva denominato il gabinetto che Anna Comnena agli studj suoi dedicava, nella stessa guisa onde Tempio delle Muse chiamò la sala ove per solito seguivano le sue letture.

A rompere questo spiacevole silenzio l'Imperatore fu il primo. « Bel genero, ancorchè la notte cominci ad essere alquanto innoltrata, fate danno a voi stesso se permettete che la nostra Anna rimandi quel manoscritto, al quale questa adunanza professa l'obbligazione di avere passato il tempo con tanto diletto, da poter dire che il deserto produsse rose e che le ignude rupi diffusero mele e latte; così il racconto d'una giornata campale la più affannosa e piena di pericoli acquistò dolcezza sul labbro di nostra figlia. »

« Il Cesare, soggiunse l'Imperatrice, non ha gusto, a quanto sembra per le cose dolci che può apprestargli la nostra famiglia. Non è d'oggi che il suo allontanamento da questo Tempio delle Muse è argomento d'osservazione: avrà trovato non v' ha dubbio società e intertenimenti più gradevoli altrove. »

« Lascio, Signora, al mio gusto, rispose Niceforo, l'incarico di scolparmi da questa accusa. Ma egli è naturale che il nostro Sacro Genitore si delizii molto d'un mèlè e d'un latte apparecchiato in modo esclusivo per lui. »

La Principessa allora prese la parola in aria di donna avvenente offesa dal proprio amante, e che sente l'offesa, e che nonostante non è aliena da una riconciliazione. « Se le imprese di Niceforo Briennio non si trovano celebrate in questa misera pergamena così spesso come quelle dell'illustre mio padre, Niceforo Briennio non può negarmi la giustizia di rammentarsi che secondai in ciò solamente una speciale sua inchiesta; lo movesse poi a tal domanda o la modestia che giustamente gli viene attribuita, e che aggiugne amabilità e ornamento all'altre sue prerogative, o una diffidenza, giusta essa pure, su l'abilità di sua moglie ad encomiarle. »

« In tal caso chiamiamo addietro Astarte, disse l'Imperatrice, che non può anche essere arrivata a portar la sua offerta al Tempio d'Apollo. »

« Con vostro imperial beneplacito, le rispose Niceforo, sarebbe un irritare il Pitio Nume questo ritorgli un deposito del quale egli solo

può apprezzare adattamente il valore. Io son venuto qui per notificare affari della più stringente importanza all'Imperatore, non per parlare il linguaggio dei dotti in mezzo ad una società che, son costretto dirlo, sente alcun poco di meschianza, giacchè vedo ammesso a far parte di una veglia imperiale un comune individuo della guardia del corpo. »

« Per la Santa Croce! genero mio, Alessio rispose, voi fate un torto a quest'uomo pregevole. Egli è il fratello di quel valoroso Anglo-Danese che ci aperse la strada trionfale a Laodicea con la prodezza del suo braccio e con la generosa sua morte; egli stesso è quell'Edmondo, o Eduardo, o Erevardo, al quale inoltre abbiamo l'obbligazione di avere assicurato definitivamente il buon successo di quella vittoriosa giornata. Lo chiamammo alla nostra presenza, genero mio, se è necessario che vi si diano tutti questi conti, perchè rinovasse alla memoria del mio Accolito Achille Tazio, e anche alla mia, alcune circostanze di quel giorno che avevamo in qualche parte dimenticate. »

« Veramente, Imperial Sire, disse Briennio, veramente mi duole di aver potuto con l'intrudermi in indagini sì rilevanti, impedire con l'ombra mia qualche porzione di quella luce che si prepara ad illuminare i secoli avvenire. Mi sembra però che in una battaglia, combattuta sotto gl'imperiali ordini vostri e sotto quelli de' vostri Grandi Capitani, una testimonianza portata da voi medesimo avesse potuto rendere inutile quella d'un uomo com'è

costui. — Narrami (in questa volgeasi superbamente al Varengo) quali particolarità puoi tu aggiugnere delle quali la storia dettata dalla Principessa non abbia fatta menzione? »

La risposta del Varengo fu presta. « Una sola, ed è che quando facemmo pausa all'altura della Fonte, molte illustri donne dell'Imperiale famiglia ingannarono il tempo con la musica, e che in particolare la musica eseguita da due di esse, che ora sto contemplando, è la più squisita di quanto in tal genere mi sia mai giunto all'orecchio. »

« Come? Sei tanto temerario di volere profferire un tuo giudizio su questi argomenti? Niceforo Briennio esclamò. È egli lecito ad un tuo pari il supporre solo per un istante, che se la moglie e la figlia dell'Imperatore poterono condiscendere ad eseguire una musica, ne sia stato scopo il porgere argomento o di diletto o di critica a ciascun mascalzone cui accadesse l'udirla? Levati di qui; e non ardire mai più sotto qual si sia pretesto ricomparirmi dinanzi.»

Il Varengo guardò sott'occhio Achille Tazio, come quel suo superior militare da cui secondo le consuete regole della militare trafila doveva aspettare gli ordini per andarsene o rimanere. Ma l'Imperatore assai dignitosamente prese sopra sè stesso una tale bisogna.»

« Figliuolo, con simili parole si volse al proprio genero, non possiamo tollerar queste cose. Per qualche disparere galante che a quanto sembrami è nato tra voi e nostra figlia, vi lasciate condurre a dimenticare il nostro grado di una maniera ben nuova, e sino

al punto di mandar via dalla nostra presenza coloro che ne era piaciuto chiamare d'intorno a noi. Un tal procedere non è nè ragionevole nè conveniente; nè è nostra mente che questo Erevardo, o Eduardo, qual che ne sia il nome, ci lasci adesso, nè che in qualunque altra ora avvenire conformi la sua condotta a comandi non venutogli o da noi o dal nostro Accolito Achille Tazio. — Ora poi, lasciando che questa insulsa discussione, portata credo fra noi da un soffio di vento, se ne vada come è venuta senza pigliarcene ulteriore imbarazzo, desideriamo istantemente sapere le gravi materie di Stato che vi condussero alla nostra presenza in ora sì tarda. — Ma voi vi fisate ancora in questo Varengo! Vi prego, non vi ristate dal parlare perchè egli sia presente; quest'uomo è salito tanto alto nella nostra confidenza, e abbiamo le nostre buone ragioni per crederlo degno, quanto mai possa esservi alcun altro domestico che abbia dato giuramento di fedeltà alla nostra persona. »

« Ascoltare è obbedire (rispose Niceforo, che vedea l'Imperial suocero alquanto esagitato, e sapea che in casi simili non era cosa nè cauta nè utile il ridurre la sua pazienza agli estremi). Quel che ho a dire dovrà sì presto far parte delle notizie pubbliche, che poco importa se le sa adesso uno di più, chiunque egli sia. E per dir vero, l'Occidente che or ringorga di sì strane rivoluzioni, non mandò mai all'emisfero orientale notizie così spaventose siccome quelle che vengo a render note a Vostra Altezza Imperiale. L'Europa, per

valermi d'un modo di dire famigliare a questa signora che mi onora del titolo di marito, sembra staccata dalle sue fondamenta; e in procinto di precipitare su l'Asia .... »

« Tali furono le mie frasi, gl'interruppe il discorso Anna Comnena, nè erano credo prive d'ogni fondamento, quando udivamo la prima volta che un sollevamento generale di que' barbari nè mai tranquilli popoli dell'Europa mandava un'ondata di migliaia di nazioni alle nostre frontiere occidentali, con lo strano divisamento, adduceano almeno questo pretesto, d'impadronirsi della Soria e de' Luoghi Santi, contraddistinti per la sepoltura che v'ebbero i profeti e i Santi martiri e per tutti i grandi avvenimenti descitti nel Santo Vangelo. Ma questo turbine, secondo la voce generale, scoppiò e si dileguò, e potemmo sperare che il pericolo si fosse dileguato con esso. Mi affliggerebbe profondamente il trovare che la cosa fosse altrimenti. »

« E a trovarla altrimenti dobbiamo aspettarci, replicò il marito di Anna. È verissimo quanto ne fu raccontato sopra una massa d'uomini di classe abbietta e di non più alto intendimento, che dopo avere prese le armi ad instigazione di un entusiasta, s'avviarono per la Germania nell'Ungheria sperando si rinovassero in lor favore i miracoli che Dio operò per le tribù d'Israele. » Qui Niceforo con quel sarcasmo ch'era proprio d'uno scismatico parlando di Cristiani Latini, e d'un Greco irritato contra individui dai quali paventava estremi danni per la sua patria, narrò come le loro speranze fossero andate a vôto, e

come la fame e i patimenti li riducessero lungo la traversata ad una rabbiosa disperazione. « Cercarono di ciò il compenso dal saccheggio del paese ov'erano giunti. Gli Ungari, le altre popolazioni delle nostre occidentali frontiere, cristiani al par di coloro, non titubarono nel piombare addosso a questa disordinata ciurmaglia; e immensi mucchi d'umano ossame, alti su quelle valli e su quegl'inabitati deserti, attestano la orrenda disfatta che estirpò que' pellegrini profani. »

« Tutto questo lo sapevamo prima, soggiunse l'Imperatore. E qual disgrazia ne minaccia ora dopo averne sfuggita una che era sì rilevante? »

« *Lo sapevamo prima?* ripetè Niceforo queste parole profferite allora allora dall'Imperatore. *Prima* non *sapevamo* nulla del nostro vero pericolo; e *sapevamo* soltanto che una vil mandria d'animali, brutali e furiosi al pari di bufoli, minacciavano farsi strada ad un pascolo di cui s'erano incapricciati, e inondarono passando e province greche e paesi confinanti con esse, sperando che la Palestina co' suoi fiumi di mele e latte gli aspettasse a braccia aperte come un secondo popolo prediletto di Dio. Ma una tale disordinata invasione da Selvaggi non presentava argomenti di spavento ad un popolo incivilito quanto i Romani. Quel bestiame rimase atterrito dal nostro fuoco greco; fu condotto in insidie e fatto a pezzi da quelle medesime popolazioni barbare, che nella stessa gelosia loro d'indipendenza son divenute validi antemurali de'nostri confini. Queste abbiette torme furono inoltre distrutte dalla qualità delle vettovaglie che a quan-

do a quando si faceano trovar loro lungo il cammino; modi di resistenza che furono suggeriti ad un tempo e dalle paterne cure dell'Imperatore, e dalla sua infallibile politica. Così l'accortezza sostiene qui essa pur la sua parte, e la nave su cui tonò la procella, comunque fosse violenta giunse a scamparne. Ma la seconda procella che tiene or dietro sì da vicino alla prima, è prodotta da una nuova spedizione di nazioni occidentali, più formidabile di quante i nostri padri ne abbiano vedute giammai. Essa è composta, non d'uomini ignoranti e fanatici, non d'uomini abbietti, cenciosi e sconsigliati. Quanto può dare la vasta Europa di famoso per saggezza e dignità, per nobiltà e valore, altrettante forze si sono or collegate con un comune voto che guida tutta la massa ad un solo medesimo intento. »

« E qual è questo intento? Parla liscio, Alessio dicea. Vedere distrutto dalle sue fondamenta il nostro Romano Impero, e cancellato dal catalogo dei Principi della Terra il nome del suo Capo, che mantenne sì lungo tempo fra questi la più eccelsa supremazia, può essere solamente intento adeguato a tal confederazione, qual devo congetturarla dal tuo discorso. »

« Questo disegno non è confessato, Niceforo rispondea, e la lega di tanti principi e saggi e eminenti nella politica, non aspira, a quel che vogliono dare a credere, che allo stesso stravagante intento da cui si acclamavano animate le brutali torme che apparvero la prima volta in questi paesi. Qui, graziosissimo Imperatore, è un foglio ove troverete la nota de'varj eserciti che per diverse vie vanno avvicinan-

dosi ai confini dell' Impero. Vedete! Ugo di Vermandois, chiamato per la sua dignità Ugo il Grande, ha sciolte le vele dalle spiagge d'Italia. Ne hanno già annunziato l'arrivo venti cavalieri, che in armadure d'acciaio intarsiate d'oro vi portano questa superba salutazione. *L'Imperatore della Grecia e i suoi luogotenenti sappiano che Ugo, Conte di Vermandois, è per avvicinarsi ai territorj dell'Impero Greco. Egli è fratello del Re dei Re, il Re di Francia, e lo accompagna il fiore della nobiltà francese. Porta la bandiera benedetta di S. Pietro, fidata nelle mani vittoriose del Conte dal Santo Successore di quell'Apostolo; e Ugo ti avvisa di tutto questo, Alessio Comneno, affinchè per le providenze che tu darai egli trovi un'accoglienza conforme al suo grado.* »

« Queste non sono che altitonanti parole, tale si fu l'osservazione dell'Imperatore, ma il vento che fischia più forte non è sempre il più pericoloso al navilio. Conosciamo qualche poco anche noi l'indole di questi Francesi, e ne udimmo delle più grosse. Sono petulanti almeno altrettanto quanto son coraggiosi; piaggeremo la loro vanagloria per guadagnare così e il tempo e l'opportunità ad una difesa più valida. Quieti intanto! se le parole possono pagar debiti, non c'è a temere che il nostro erario faccia punto. — Che cosa viene dopo in questo foglio, Niceforo? La nota m'immagino de' seguaci di questo Gran Conte. »

« No, Sire, Niceforo Briennio rispose. Quanti sono i Capi indipendenti i cui nomi Vostra Altezza Imperiale può leggere nel foglio stesso,

altrettanti indipendenti eserciti europei si volgono per differenti vie all'Oriente, e annunziano siccome lor comune scopo il ritogliere la Palestina dalle mani degl'Infedeli. »

« Una spaventosa leggenda! soggiunse l'Imperatore scorrendo con l'occhio tal lista. Ma tanto meglio per noi! La sua stessa lunghezza ne assicura della impossibilità che tanti principi arrivino ad unirsi davvero e durevolmente per un così matto disegno. — Oh! mi capita subito agli occhi il ben conosciuto nome d'un mio antico amico, o nemico; perchè tali sono le alternate vicende della guerra e della pace. Questo Boemondo d'Antiochia non è desso il figlio di quel celebre Roberto di Puglia, tanto rinomato fra i suoi compatriotti, che da semplice cavaliere lo innalzarono al grado di Gran Duca, e divenne sovrano della sua guerriera nazione, così in Sicilia come in Italia? Non dovettero cedere dinanzi a lui gli stendardi dell'Imperator di Germania, quelli del Pontefice Romano, e per dir la verità le stesse nostre Imperiali Bandiere, fin d'allora che dallo stato di picciol nobile, a guernire il cui povero castello normanno bastavano sei arcieri e altrettanti lancieri, salì pel valor dell'armi e per gli accorgimenti della politica al punto di far tremare l'Europa? È da temersi chi unisce in sè scaltrezza e possanza di razza. Ma Boemondo, figlio del vecchio Roberto, seguirà la politica di suo padre. Parlerà di Palestina e d'interessi della Cristianità; ma se mi riesce far sì che il suo interesse divenga tutt'uno col mio, non sarà probabile che si lasci con-

durre da altre considerazioni. Così, stante la conoscenza che ho della sua indole e de' suoi disegni, può darsi che Dio ci mandi un confederato sotto le spoglie d'un nemico. — Chi viene appresso? Goffredo Duca di Buglione, che conduce, leggo qui, una formidabile forza d'armati dalle rive di uno sterminato fiume, detto Reno. Che uomo è costui? »

« A quanto si narra, rispose Niceforo, è uno de' più saggi, nobili e valorosi fra i capitani che si sono lanciati in tale stravagante impresa; e in mezzo ad una nota di principi indipendenti, tanti di numero quanti se ne adunarono per assediar Troia, seguìti la maggior parte da soldatesche dieci volte più numerose, questo Goffredo può essere considerato come l'Agamennone della spedizione. I principi e Conti lo tengono in pregio per essere il primo di grado fra coloro ch'eglino nomano fantasticamente cavalieri, ed anche per la buona fede e la generosità che gli sono famigliari nell'adempimento d'ogni suo patto. Il Clero ha grande opinione di lui, perchè al più alto zelo per le dottrine religiose accoppia il massimo rispetto verso la Chiesa e i suoi dignitarj. Per giustizia, liberalità e schietti modi si è parimente affezionate le classi più umili del popolo; chè la scrupolosa attenzione da lui posta nell'adempiere ogni suo obbligo morale è per esse un mallevadore della sincerità della sua religione. Tante eccellenti prerogative, benchè inferiore di nascita, ricchezze e potere a tant'altri capi della Crociata, gli meritarono a quest'ora esserne riguardato siccome il principal condottiere. »

« Peccato, esclamò l'Imperatore, che dotato di tanta mente quale me lo dipingi, questo Principe sia dominato da un fanatismo appena degno di Pietro l'Eremita, o della villana canaglia che venne sotto i suoi ordini, o dello stesso asino che costui cavalcava; il qual asino a mio parere fu il più saggio di tutte quelle ciurme da noi vedute; perchè almeno quando s'accorse che l'acqua e la biada gli mancavano, ebbe il giudizio di riprendere la via dell'Europa. »

« Posso a tal proposito parlare e vivere? domandò qui la parola Agelaste. Vorrei notare che anche il Patriarca fece una volta una ritirata della stessa natura, appena vide che vi era abbondanza di cranj fracassati e sterilità di vettovaglie. »

« Hai colpito nel segno, Agelaste, soggiunse l'Imperatore. Ma la quistione ch'io volea porre adesso sta in ciò: se non si potrebbe cavar fuori un bello e rilevante stato principesco da quella parte di provinee dell'Asia Minore, che ora è abbandonata alla devastazione dei Turchi. Un tal principato cred'io, con tutti i vantaggi che gli procurerebbero il suolo, il clima, l'industria degli abitanti e la salubrità dell'atmosfera, ben varrebbe i pantani di Buglione. Sarebbe considerato come un'attenenza del Sacro Romano Impero, e presidiato, chè la sostanza della mia idea sta qui, da Goffredo e dai vittoriosi suoi Franchi, diverrebbe in quel punto un ottimo antemurale alla nostra sacra e leale persona. Che ne dite, santissimo Patriarca? Non sarebbe questa una

prospettiva atta ad estirpare dall'animo de' Crociati la devota loro mania per le ardenti sabbie di Palestina ? »

« Specialmente, rispose il Patriarca, se il Crociato a favor del quale un sì ricco *tema* (le province venivano denominate *temi*) fosse instituito in patrimonio feudale, si convertisse prima all'unica vera credenza de' Greci, condizione che senza dubbio Vostra Altezza Imperiale avrà sottintesa. »

« Certo; non se ne parla nemmeno (rispondea l'Imperatore con una dignitosa ostentazione di gravità, ancorchè in sua coscienza sapesse d'essersi veduto più d'una volta astretto da politiche necessità ad ammettere nel numero de' suoi vassalli feudali, non solamente Latini cristiani, ma Manichei e altri eretici, e perfin Mussulmani). In verità il numero di principi e principati in procinto di trasportarsi su i nostri confini, è sterminato al segno di competere con quello degli eserciti dell'antichità, intorno ai quali fu esagerato che atterravano le intere foreste, faceano esausti i reami, si tracannavano i fiumi ne' lor rovinosi progressi. » Mentre però facea queste considerazioni, la fronte imperiale si vide offuscata d'un'ombra di quel pallore che avea già tinti di costernazione i volti di parecchi fra i suoi consiglieri.

« Questa guerra, soggiunse Niceforo, ha ancora particolarità tali che la contraddistinguono da ogn'altra, se si eccettui la guerra sostenuta da Sua Altezza Imperiale ne' primi tempi del suo regno contra coloro che siamo

soliti nominar Franchi. Ci tocca marciare contra popoli, ai quali il tumulto delle battaglie è aura di vita; i quali, anzichè non entrare in guerra, preferirebbero il battersi co' più prossimi vicini, e si sfidano l'un l'altro all'ultimo sangue con la stessa disinvoltura onde noi sfideremmo un nostro collega ad una corsa di cocchj. Li difende dai colpi di lancia e di spada un'impenetrabile armadura d'acciaio, a sopportar la quale li fa abili la straordinaria fortezza de' loro cavalli; chè per noi sarebbe come un pretendere di portarci su le reni il monte Olimpo. Le loro truppe leggere portano un'arma da tiro sconosciuta fra noi, che da essi è chiamata *balestra*. Non è dessa come gli archi delle altre nazioni, che l'arciere scocca con la sua destra mano; questi stranieri calcano con un piè tale arma, e incoccandola con tutta la forza del loro corpo, ne mandano dardi, chiamati *bolts*, fatti di legno con punta d'acciaio, che la forza del tiro rende atti ad attraversare i migliori scudi, e talvolta le muraglie di sasso, se non sono d'una straordinaria grossezza. »

« Basta, disse l'Imperatore. Le abbiamo vedute noi medesimi queste lance de' cavalieri francesi e questa singolarità d'archi della loro fanteria. Ma se il Cielo ha conceduto ad essi una dose di prodezza che agli occhi dell'altre nazioni sembra quasi soprannaturale, la Providenza divina ha dato in vece alle menti dei Greci quell'accortezza che negò ai Barbari; intendo quell'arte di giugnere al compimento d'una conquista coi soccorsi della saggezza piut-

tosto che d'una forza brutale; di ultimare un trattato ottenendo dalla destrezza tali vantaggi che dalla vittoria stessa non si sarebbero procacciati. Se non sappiamo usare l'arma che nostro genero chiama *balestra*, Dio ha avuto per noi la clemenza di nascondere ai Barbari il modo di fabbricare e mettere in opera il fuoco greco; ben a ragione chiamato così, perchè la mano d'un Greco soltanto può prepararlo, e la stessa unica mano può lanciarne il fulmine su gli attoniti ed atterriti nemici.» Qui l'Imperatore fece una pausa guardandosi attorno, e benchè le cere dei suoi consiglieri fossero tuttavia smorte, proseguì con aria d'intrepidezza a parlare. « Ma riandando ancora, egli dicea, questa lista di mal augurio, ove sono classificate le diverse nazioni che si avvicinano ai nostri confini, troviamo più d'un nome che antiche ricordanze ne sembra dovrebbero renderci famigliare, benchè sieno reminiscenze lontane e confuse. È utile a noi il sapere con che razza d'uomini avremo che fare, e conoscere i loro scambievoli astj e mal umori, e metterli a profitto: ravvivati opportunamente, possono produrre il felice effetto di divagar costoro da questa strana impresa per la quale si collegarono. Vediamo qui, a cagion d'esempio, un Roberto, chiamato Duca di Normandia, a capo di un buon drappello di Conti; con questo titolo di Conti ci eravamo già addimesticati; di *earls*, parola affatto nuova per noi, e che indicherà forse qualche titolo d'onore di que' Barbari. (chè era lontano dall'immaginarsi che fra gl'Inglesi, anche la vo-

ce *earl* corrispondesse a *Conte*, come l'altra *knight* a *cavaliere*); di *knights*, vocaboli composti, ci figuriamo, in gran parte di francese, ma anche d'un altro gergo che non siamo capaci d'intendere. Reverendo e dottissimo Patriarca, a nessuno possiamo volgerci meglio che a voi per acquistare nozioni a tale proposito. »

« I doveri della mia carica, rispose Zozimo; mi distolsero dall'istruirmi su la storia di lontani regni quando giunsi negli anni più maturi a tal genere di studio; ma il saggio Agelaste che ha voltato tanti volumi quanti sarebbero bastati ad empiere gli scaffali della famosa Biblioteca Alessandrina, può soddisfare alle inchieste della Maestà Vostra Imperiale. »

Fattosi più lungo su quelle sue tese irrigidite gambe che gli meritarono il soprannome di Elefante, Agelaste diede alle inchieste dell'Imperatore una risposta, più notabile del certo per la prontezza onde fu profferita che per la sua aggiustatezza. « Ho letto in quel lucente specchio che riflette i tempi de' nostri padri, nei volumi del dotto Procopio, essere in sostanza d'una medesima schiatta le due popolazioni, chiamate separatamente Normanna ed Angla; e quella che talvolta vien chiamata Normandia, secondo Procopio, effettivamente fa parte di una divisione delle Gallie. Al di là, e quasi rimpetto a questa Normandia, giace, sol separato da un braccio di mare, uno spaventoso paese, ove le nubi e le tempeste hanno eterna dimora, e ben conosciuto da' suoi vicini del Continente, siccome il porto cui vengono sbar-

cate le anime che si licenziano dai loro corpi. Al lato normanno dello stretto vivono pochi pescatori, protetti da una stravagante patente, e muniti di singolari privilegi quali possono competere al loro uffizio, che è quello del pagano Caronte; sono costoro i viventi navicellai che traghettano l'anime de'morti all'isola assegnata a queste per residenza. Sul cader della notte ciascuno di tali pescatori è chiamato, quand'è il suo giro, a prestarsi al singolare mestiere, in grazia del quale sembra gli sia permesso dimorare in una spiaggia sì stravagante. Un picchio alla porta della sua capanna, senza che mortal mano ne tocchi il martello, è per lui l'indizio che è di fazione in quella notte. Un susurro, come di moribonda brezza, lo avvisa dell'istante dell'andata. S'affretta alla sua navicella che è su la spiaggia; varatala appena, si accorge da un sensibile affondamento maggiore della medesima che ha i morti per suoi passeggeri. Non vede forma umana; ode però alcuni mal articolati accenti, della natura di quelli d'uomo che parli sognando. Così attraversa lo stretto frapposto al continente e a quell'isola, compreso di quel misticó terrore sì naturale ad un vivo che sappia di trovarsi a veglia co' morti. In simil guisa egli e la sua compagnia giungono alla costa di contro, ove bianche montagne di sostanza calcare presentano una singolare antitesi alle tenebre eterne dell'atmosfera. Si fermano al porto prefisso a tale sbarco. Qui il guscio del navicellaio si va alleggerendo dei non terrestri passeggeri, che vagano per

le vie de' cerchj cui furono predestinati ; intantochè egli dopo avere terminata la sua parte di servigio per cui gli è lecito soggiornare in paesi d'un genere sì insolito , torna placidamente alla sua capanna peschereccia , posta dall'altra parte della spiaggia , aspettando quivi che la notte della sua fazione ritorni. » Così terminò Agelaste, e tornò subitamente a parlare l'Imperatore.

« Se è veramente Procopio che ne abbia regalata questa leggenda, ciò prova che quel celebre Storico s'avvicinò, molto più che a quelle del Cristianesimo, alle dottrine pagane nel suo modo di pensare intorno alla vita avvenire. Quanto hai raccontato è all'incirca la stessa fola del loro Stige infernale. Procopio vivea a quanto sappiamo prima dell'assoluta rovina del Paganesimo, e poichè saremmo contenti di non credere molta parte delle cose da lui dette sul nostro antenato e predecessore Giustiniano, non daremo d'ora in poi troppo peso nemmeno alle nozioni sue geografiche. — Ma che ti molesta, Achille, e perchè vai borbottando qualche cosa all'orecchio di questo soldato? »

« La mia testa, rispose Achille Tazio , è all'imperiale comando di Vostra Maestà, pronta ad ammendare lo sconvenevole trascorso della mia lingua. Chiesi solamente a questo Erevardo che cosa sapesse egli su tale argomento; perchè ho udito i miei Varenghi intitolarsi fra loro, ora Anglo-Danesi, ora Bretoni, anche Normanni, e con simili barbari nomi; e credo sicuro che o l'uno o l'altro di tali stravaganti suoni, e forse anche tutti, avranno servito ad epoche diverse

per indicare il luogo di nascita di questi esuli, troppo lieti di un esilio che li sottrae alle tenebre della barbarie per trovarsi vicini alla splendida luce della vostra Imperiale Presenza. »

« Parla dunque, Varengo, in nome del cielo! esclamò l'Imperatore, e danne a conoscere se dobbiamo riguardare come amici o nemici questi uomini della Normandia che sono per avvicinarsi ai nostri confini. Parla con coraggio, e se temi qualche pericolo per te, ricordati che servi un principe, il quale è buono a proteggerti. »

« Poichè mi è data la libertà di parlare, rispose il Varengo, benchè la mia pratica del parlar greco, che voi chiamate romano, non sia che ben poca, mi confido sarà bastante per chiedere a sua Altezza Imperiale per sola paga, o donativo, o tutt'altra grazia che ella divisa, come si è degnata spiegarsi, a mio vantaggio, di essere collocato nella prima linea di battaglia che si ordinerà contra questi stessi Normanni e il loro Duca Roberto; e se mi è conceduto in oltre l'avere in mio aiuto que' Varenghi, che o per amor mio o per odio serbato ai loro antichi tiranni saranno pronti ad aggiugnere al mio il loro braccio, non dubito menomamente di non saldare i miei conti con coloro in tal guisa, che le aquile greche e i lupi non prestino ad essi gli estremi ufizj con lo strapparne le carni dalle loro ossa.

« Che razza di spaventoso rancore è mai questo, soldato mio, soggiunse l'Imperatore, che dopo tanto volgere d'anni ti conduce a tali estremità al solo udir rammentare il nome di Normandia? »

« Vostra Altezza Imperiale ne giudichi, disse il Varengo. I miei maggiori e quelli di molti, benchè non di tutti gl'individui del corpo militare al quale appartengo, discendono da una valorosa schiatta d'uomini, che abitavano al Settentrione della Germania, detti Anglo-Sassoni. Niuno, fuor' d'un ecclesiastico che possede l'arte d'interpretare le antiche cronache, potrebbe assegnare il tempo da che giunsero nell'Isola di Brettagna, lacerata in quei giorni dalla guerra civile. Vi giunsero però di pieno consenso de' nativi dell'isola, perchè questo aiuto d'Inglesi fu chiesto dagli abitanti meridionali della medesima. In compenso del soccorso che lor prestarono con ogni liberalità, ottennero doni di province, onde a gradi a gradi la maggior parte dell'isola divenne proprietà degli Anglo-Sassoni, che la tennéro da prima separata in principati, ed ultimamente ne formarono un regno, ove si parlava la lingua, e si osservavano le discipline, or comuni a molti di coloro che servono nell'imperial corpo delle Guardie Varenghe, ossia degli esuli. Sol coll'andar del tempo i Nortici (*Northmen*) divennero noti a popolazioni di climi più meridionali. Venivano denominati Nortici per la loro provenienza da lontani paesi posti in riva del mar Baltico; immenso oceano, gelato talvolta e coperto di massi di ghiaccio non men duri di quelli che abbondano sul monte Caucaso. Li mosse il desiderio di trovare un clima più mite di quello che la natura concedette ai medesimi nel lor territorio nativo; que' paesi della Francia erano deliziosi, e gli abitanti della parte di essa cercata dai Nortici non incli-

nava molto alle guerre, onde i secondi non difficilmente costrinsero i primi a ceder loro un'ampia provincia, che dal nome de' nuovi coloni fu detta Normandia, benchè come ho udito dir da mio padre, non sia questa la sua propria denominazione. Si governarono sotto un duca che promise vassallaggio al Re di Francia, cioè promise obbedirgli quando gli tornasse a conto il far questo. Ora accadde, ma molti anni dopo che le due nazioni di Normanni e Anglo-Sassoni vissero placidamente su i due opposti lati del braccio di mare onde la Francia è separata dall'Inghilterra, che Guglielmo Duca di Normandia levò d'improvviso un grosso esercito; venne a Kent, situata sull'altra sponda del canale, e vinse in disperata battaglia Aroldo, a que' giorni Re degli Anglo-Sassoni. È troppo doloroso il narrare tutto quello che seguì in appresso. Sono state guerreggiate negli antichi tempi molte battaglie che ebbero tremende conseguenze, e delle quali nondimeno potè lavar le piaghe il volger degli anni; ma quella di Hastings, oh ricordanza!, quella di Hastings vide cadere la bandiera del mio paese, che non si è rialzata più mai! L'oppressione guidò su noi il suo carro. Quanti v'erano valorosi fra noi abbandonarono la terra nativa; e di veri Inglesi, che tale è la nostra propria denominazione, non ne sono rimasti altri nell'Inghilterra che gli schiavi degl'invasori. Molti d'origine danese, che in diverse occasioni erano venuti a porre dimora nell'Inghilterra, furono confusi nella comune calamità. Tutto fu messo a guasto per comando de' vincitori. Ove era la casa di mio padre,

non giace che un mucchio di rovine prive di vestigia per riconoscere quel che essa fu; sta in mezzo ad una estesa foresta, i cui rovi toprono quanto fu in prima bei campi e fiorenti pascoli, d'onde si procacciava sostentamento una robusta razza d'uomini che coltivava quel fecondo terreno. Il fuoco distrusse la chiesa ove dormivano il sonno della morte i padri della mia stirpe; ed io, ultimo di lor discendenza, vo vagando per climi non miei, guerreggio le battaglie degli altri; servo uno straniero, benchè un buon padrone; in una parola sono uno de' banditi, un Varengo. »

« Più felice così, non si dimenticò d'esclamare Achille Tazio, più felice così che non lo eri in quella tua barbara semplicità che i tuoi antenati apprezzavano tanto! ed ora ti stai sotto il soave influsso di quel sorriso che è vita dell'universo. »

« Non giova parlar di ciò » disse con freddo contegno il Varengo.

« Questi Normanni dunque, chiese l'Imperatore, sono quella popolazione dalla quale la celebre isola di Brettagna fu recentemente conquistata, ed è tuttavia governata? »

« Non è che troppo vero » rispose il Varengo.

« Sono dunque valorosi e guerrieri? » soggiunse Alessio.

« Sarei un vile e un menzognero s'io ne parlassi altrimenti ancorchè nemici, rispose Erevardo. Mi hanno fatto oltraggio; oltraggio che non sarà mai cancellato; ma mentire a lor danno non sarebbe che vendetta di donna volgare. Nemici come mi sono, nemici mortali tanto che non si frappongono alle mie ricordanze senza

suscitarmi l'idea di quanto v'ha di odioso e abbominevole, devo confessare che se viene l'istante di quella rassegna generale europea che a quanto ho udito ora non sembra lontana, niun popolo può arrogarsi la pretensione di superare in prove di valore gli alteri Normanni. »

« E questo Duca Roberto che cosa è? » domandò di nuovo l' Imperatore.

« È inchiesta alla quale non posso rispondere con precisione, soggiunse il Varengo. Egli è figlio, il figlio primogenito, come si dice, di Guglielmo; di quel tiranno che soggiogò l' Inghilterra mentre io appena viveva, o era un fanciullo in cuna. Che Guglielmo il vincitore di Hastings, or più non viva, ne siamo accertati da unanimi testimonianze; ma pare che mentre il primogenito del morto ha ereditato dal padre il ducato di Normandia, qualche altro de' suoi fratelli minori sia riuscito a far suo il trono dell'Inghilterra, se però quel bel reame, a guisa del fondo rustico di qualche oscuro contadino, non se lo sono ripartito fra loro i discendenti del tiranno. »

« Abbiamo udito qualche cosa su ciò, disse l' Imperatore. Cercheremo combinare con miglior comodo le nostre notizie con quelle che il nostro Varengo ci ha somministrate, riguardando sempre come prova le parole di quest'onest'uomo ovunque si tratti di avvenimenti ch'egli attesti verificati da lui. — Ora, miei gravi e degni Consiglieri, bisogna chiudere il tempio delle dotte Dee e la nostra ufiziatura serale. Le affliggenti notizie che ci ha portate il carissimo genero, ne hanno costretti a protrarla in questa notte ad ora più tarda di quanto giovi

alla salute delle nostre amatissime moglie e figlia. Quanto a noi particolarmente, la natura delle cose intese ne diviene soggetto di serie deliberazioni. »

Qui i cortigiani misero in moto tutto il loro ingegno per comporre le più studiate preghiere al Cielo, onde allontanasse le funeste conseguenze che una eccessiva vigilanza potrebbe arrecare alla salute preziosissima del Sovrano.

Niceforo e la sua bella moglie parlarono insieme, come persone vogliose entrambe di por fine agli eventuali mali umori che si erano palesati fra loro. « Nell'offrirne i ragguagli di queste spaventose novità hai vestite, mio Cesare, alcune particolarità delle medesime di modi tanto eleganti ed espressivi, da far credere che le nove Dee, alle quali questo Tempio è dedicato, cooperassero ciascuna a somministrarteli. »

« Non abbisogno del loro aiuto, rispose Niceforo, poichè possedo una Musa mia propria, nel cui genio stanno congiunte tutte quelle prerogative che vanamente i Pagani attribuirono alle nove sorelle del Parnasso. »

« Detto con molta grazia (risposе la bella Istoriografa, e si ritirò chiedendo il braccio al marito). Ma se voi caricate di tante lodi al di là de' suoi meriti vostra moglie, converrà bene le diate di braccio, se non volete vederla soggiacere al peso che vi piace addossarle. »

Partiti appena gl'Imperiali personaggi si sciolse il Consiglio, e molti fra gli adunati cercarono in qualche più libera, benchè men dignitosa brigata, il compenso della soggezione cui nel Tempio delle Muse si dovettero assoggettare.

CAPITOLO VI.

Oh vana creatura! A te è ben lecito
Quest'amor tuo nel tuo pensiere estollere
Quanto il ponno innalzar tue matte iperboli;
Ella esser può divina, impareggiabile
In sua persona e in bei pregi de l'animo,
E del suo sesso la maggior; ma ascoltami,
E tieni il mio parer! Mai ti fia lecito
Tale acclamarla, cavalier ridicolo,
Finchè *un* vive, e quest'*un* son io che il fervido
Voto d'un fido cor tutto a lei dedico.

Antica Commedia.

Achille Tazio e il fedele Varengo, stretti l'uno al fianco dell'altro, sparirono pian piano e quasi invisibilmente dall'adunanza, che si disperdea a guisa di neve alpina che al sopraggiugnere dei giorni più miti vadasi dileguando. Non contrassegnarono la partenza di que' dignitarj, o fastoso loro andamento o strepito di armi per onori militari che lor rendessero le guardie, la cui residenza in quelle sale si pretendea non apparisse oggetto di ostentazione, e la necessità perfino delle quali negavasi, perchè in un'atmosfera sì vicina all'Imperatore dell'Universo, dovea credersi che le emanazioni diffuse, così diceasi, dalla sua sacra Persona la rendessero impassibile e al sicuro da qualunque attentato. Perciò i più vecchi ed abili cortigiani, fra i quali Agelaste l'Elefante non debb'essere dimenticato, si mostravano di parere che se l'Imperatore si

valea del ministero de' Varenghi e d'altre guardie, il facea per un certo amor di decoro anzichè per munirsi contra un delitto d'un genere sì orrendo, che era di moda in Corte il riguardarne impossibile l'esistenza. E questa dottrina della quasi impossibilità d'un simile delitto passava ripetutamente da bocca in bocca in quelle stanze medesime ove più d'una volta venne tramato, e spesse fiate si udiva replicata da quegli stessi individui che non lasciavano trascorrer mese senza ideare e combinare disegni di congiure da mandarsi ad effetto su la persona medesima dell'Imperatore regnante.

Finalmente il Comandante della guardia del corpo e il suo fedele seguace si trovarono nella parte esterna del palazzo del Blachernale. L'uscita scelta da Achille Tazio era munita d'un portello che, appena egli ed Erevardo furono fuori, un Varengo chiuse con catenaccio e sbarra, come lo stridente malaguroso suono uditosi allora il dicea. Vôlto un guardo addietro a quell'enorme complesso di torri, merli e giravolte, d'onde finalmente si era spacciato Erevardo, non potè non sentirsi allargare il cuore nel contemplare nuovamente all'aperto la foscazzurra volta d'un bel ciel della Grecia, su cui gli sembrò che gli astri sfavillassero d'inusitato splendore. Sospirava di contentezza e si stropicciava le mani, come prigioniero cui sia ridonata la libertà; e fu primo a parlare al suo comandante, cosa insolita ogni qualvolta non veniva interrogato. « Mi pare, mio valoroso Capo, che l'aria di quelle sale laggiù porti con se certi

profumi, saranno soavi poichè li trovano così, ma producono un soffogamento in verità più proprio ai sepolcri che a stanze per uso d'uomini viventi. Me felice che ora son libero, lo spero almeno, dal loro influsso! »

« Tienti dunque la tua felicità, soggiunse Achille Tazio, se nella tua abbietta materiale essenza provi soffogamento anzi che ristoro da un'aura la quale in vece di far morire richiamerebbe i morti alla vita. Quanto però io volea dirti, Erevardo, si è che comunque tu sia nato barbaro, uomo ristretto a quella breve periferia di desiderj e diletti che è atto a sentire un Selvaggio, senz'altra vera idea di vita eccetto quella che puoi procacciarti dalle tue umili meschine aderenze, la natura ti ha nondimeno predestinato a qualche cosa di meglio, ed hai questa notte sostenuta una prova, che dubito se nessun altro de' tuoi Varenghi, sgarbati pezzi di carne gelata in quelle vostre settentrionali ghiacciaie, si sarebbe comportato come facesti. Però parlami di buona fede; non ne hai avuto un bel compenso? »

« Oh! non lo negherò mai. La contentezza di sapere, forse ventidue ore prima dei miei compagni, che i Normanni sono per arrivare e darne una piena rivinta del fatal sanguinoso giuoco di Hastings, è compenso veramente principesco all'incomodo di avere impiegate diverse ore ad ascoltare il cicaleccio di una signora che ha scritto su cose che non sapea, e i comenti adulatorj di cortigiani che pretendeano darle ragguaglio di quanto non si erano mai fermati a vedere. »

« Erevardo, mio buon giovine, tu impazzisci, e credo farei bene affidandoti alla custodia di qualche persona abile in casi simili. Ci è troppa superbia, mio valoroso soldato, in questa tua schiettezza che sa di temerità. Era unicamente cosa naturale che la circostanza in cui ti trovasti, t'inspirasse un sentimento di decente orgoglio; ma fa che degeneri in vanagloria, e gli effetti saranno poco diversi dalla pazzia. Di fatto tu fisavi sfacciatamente in volto una Principessa nata nella porpora, dinanzi la quale i miei occhi, avvezzi come vedi a questo genere d'oggetti, non ardirono mai alzarsi oltre le pieghe del suo velo. »

« Così sia in nome del Cielo! Nondimeno io credea che i bei volti femminili fossero fatti per essere guardati e gli occhi de'giovani per guardarli. »

« Se gli occhi non sono fatti per altro, i tuoi, m'è forza il convenirne schiettamente, non trovarono mai la migliore scusa per la licenza d'alcune ardimentose occhiate che mandasti questa sera alla Principessa. »

« Buon comandante, o Accolito, o qualunque sia dei due il vostro titolo favorito, non precipitate un pover uomo che desidera serbarsi fedele con tutto onore ai proprj doveri verso l'Imperiale famiglia. La Principessa moglie del Cesare, che sarà nata come voi dite di color di porpora, adesso ha tutto quanto le vuole per essere un'amabilissima donna. Su la storia che ella ha composta non mi arrischierò portare un giudizio, perchè non m'intendo di letteratura; ma so che canta come un angelo, e per concludere

nello stile de' cavalieri d'oggi giorno, benchè io non m'impicci per solito col loro gergo, sarei contentissimo se mi venisse il caso di dichiarare ch'io son pronto a mettermi in lizza contra ogni e chiunque osasse detrarre qualche pregio alla bellezza personale o alle virtù della mente dell'Imperiale Anna Comnena. Detto ciò, mio nobile Comandante, è detto tutto quanto si compete, a voi per farmi domande, a me per rispondervi. Che poi vi sieno su la terra donne anche più belle della Principessa, è cosa fuor di dubbio, e tanto meno la metterò in dubbio io che ne ho veduta una ch'io credo la superi; e con ciò questo dialogo sia finito. »

« La tua bellezza, matto senza pari, sarà suppongo la figlia d'un qualche panciuto villano del Settentrione, la cui dimora sarà stata porta a porta col fondo rustico dell'ignorantaccio, che in un momento d'ira celeste venne al mondo con una scarsezza sì intollerabile di giudizio. »

« Vi è lecito parlare come vi piace, Comandante. È una grande salvaguardia per entrambi che voi entrando su questo argomento non possiate offendermi, perchè io fo lo stesso picciol caso della vostra opinione che voi della mia, e in oltre non siete abile a parlare in discapito di una persona nè veduta mai nè conosciuta da voi; chè se l'aveste conosciuta, forse non avrei sopportate con tanta pazienza le vostre osservazioni, ancorchè venutemi da un mio superiore in servigio. »

Achille Tazio avea una buona dose della penetrazione necessaria ad uomo che nel caso suo

si trovasse. Egli non mise mai a prove estreme di pazienza gli arrischievoli animi di que' suoi subordinati, nè quindi spinse mai le libertà che si prendesse con loro oltre i limiti di quanto li vedea proclivi a tollerarle. Erevardo era un sottufiziale favorito, e per questa considerazione, se non altro, sentiva sincera cordialità e usava riguardi al suo comandante. Per conseguenza, poichè questi in vece di risentirsi della petulanza dell'inferiore, si scusò con modi di gioconda ingenuità per averlo ferito nel vivo delle sue affezioni, quel momentaneo mal umore fra essi svanì. Così acconciate le cose, il Comandante ripigliò subito la sua aria di superiorità, e il Varengo dopo avere tributato un sospiro ad un'antica rimembranza ridestatasi in lui nella precedente parte di colloquio, tornò allo stile solito di silenzio e riserva. Per dir vero l'Accolito contava sul Varengo per certo altro maggior disegno, del quale però non volea nel momento dargli che un lontano sentore.

Dopo una lunga pausa ai discorsi, durante la quale s'avvicinavano alla caserma, cupo edifizio fortificato che per l'alloggio de'Varenghi era stato costrutto, il Comandante si chiamò più vicino Erevardo, e si fece a movergli interrogazioni in aria di massima confidenza. Erevardo, amico mio, non è a supporsi gran fatto, lo so, che tu alla presenza dell'Imperiale Famiglia abbi prestata molta attenzione ad individui non congiunti di sangue con essa, o piuttosto, come dice Omero, i quali non abbiano partecipato del divino *ichor* che per quelle sacre persone tien vece del solito fluido cir-

colante in vene volgari. Nondimeno, in tutto il tempo d'una sì lunga udienza non sarebbe impossibile che t'avesse fatta qualche impressione, per la sua persona e le vesti tutt'altro che cortigianesche, un certo Agelaste, da noi in Corte chiamato l'Elefante per la sua strettissima osservanza della regola che impedisce ad ognuno il sedersi o adagiarsi in qualsisia modo all'Imperiale presenza. »

« Credo aver notato l'uomo di cui vi intendete parlare; mostrava l'età di settanta e più anni; alto e corpulento; calvo fin su la cima della testa, e in compenso provveduto di una lunga smisurata barba bianca che gli scendea a foggia d'increspata onda sul petto sino alla tovaglia che gli fasciava i lombi in vece del cinto di seta, usato a tal uopo dagli altri personaggi di distinzione. »

« Aggiustatissimamente lo dipingesti, il mio Varengo. E hai notato altro al proposito di questo individuo? »

« Il suo manto era d'un panno ordinario, qual potrebbe essere quello del più infimo del volgo; però sì studiato quanto alla nettezza, da far credere che l'intenzione di chi lo portava fosse bensì mostrare povertà, o non curanza e disprezzo della pompa del vestire, ma nel tempo stesso sollecitudine di sfuggire tutto ciò che desse idea di trasandamento, di sordidezza o schifezza. »

« Per Santa Sofia! tu mi fai trasecolare! Il profeta Balaam non rimase stupefatto di più quando il suo asino gli volse la testa e gli parlò. E che cos'altro hai tu notato intorno

al nostro personaggio ? Vedo bene che chi s'incontra teco dee guardarsi dalle tue osservazioni, come dalla tua mazza. »

« Col beneplacito di Vostra Valenza, noi Inglesi abbiamo mani e occhi ancora; nondimeno, sol quando il nostro dovere lo comanda, permettiamo alle nostre lingue di fermarsi su le cose che i nostri occhi osservarono. Feci ben leggera attenzione ai discorsi di quest'uomo; però dal poco che ne ascoltai, mi parve ch'egli non si tiri indietro dal far la parte di quanto nella nostra lingua chiamasi *jack-pudding*, di buffone per rallegrar la brigata; parte che guardando agli anni e alla fisonomia di colui, sarei tentato a credere non la sostenesse già per istinto di natura, ma se la fosse data egli stesso per qualche fine di più alta importanza. »

« Erevardo, tu hai parlato come un angelo mandato su la terra per investigare entro i cuori degli uomini! Quest'uomo, quest'Agelaste presenta in sè una contraddizione di cui si videro pochi esempj al mondo. Possedendo tutto quel grado di saggezza che ne'primi tempi delle nazioni collegava gli uomini con gli stessi Dei, Agelaste in oltre è dotato di una scaltrezza simile a quella del più antico Bruto, che nascondea il suo ingegno sotto i panni d'un ozioso giocoliere. Egli non mostra sete d'impieghi; non brama distinzioni; porta i suoi omaggi alla Corte sol quando vi è precisamente chiamato. Ma chi mi sa dir qualche cosa, il mio caro soldato, su la causa occulta di un influsso da lui guadagnato senza veruna

sforzo apparente, e che si estende quasi sino ai pensieri degli uomini? Perchè questi a quel che sembra fanno sempre quello che Agelaste desidera, senza che costui gli abbia mai sollecitati a tal fine. Si vociferano cose strane di comunicazioni ch' egli abbia con enti d'altra natura, di quegli enti che i nostri progenitori adoravano con preghiere e sagrifizj. Comunque sia, mi son fitto in mente di voler conoscere la via per cui s' arrampica e giugne sì facilmente a tanta altezza, e così vicino a quel punto al quale non v' è chi non aspiri alla Corte; e se arrivo a questa scoperta, sarà ben difficile ch' io non lo costringa a darmi comune con lui il passo su la sua scala, o che io non gliela faccia balzare di sotto ai piedi. Tu, Erevardo, sei l' uomo che ho scelto per prestarmi in ciò l' opera tua, come presso gl'infedeli Franchi i cavalieri nell' andare in cerca di qualche avventura chiamano a parte di pericoli e di compensi un gagliardo scudiere, od altro valoroso seguace; e mi ha condotto a tale risoluzione così l'accorgimento che manifestasti in questa notte, come la prontezza in cui puoi vantarti non inferiore, o piuttosto superiore ad ognuno de' tuoi compagni. »

« Son tenuto a Vostra Valenza, e la ringrazio, rispose il Varengo con maggior freddezza forse di quanto s' aspettava il suo comandante. Son pronto come è mio dovere a servirvi in ogni cosa che si concilii co' miei doveri verso Dio e verso l' Imperatore. Volli dire che, come sottufiziale che ha prestato giuramento di fedeltà all' Impero, non farò mai

nulla di contrario alle leggi dell'Impero stesso; e che, come sincero benchè ignorante Cristiano, non voglio avere che far nulla con gli Dei de' Pagani, se non sia per disfidarli in nome e con l'aiuto de' Santi del Paradiso. »

« Idiota! Ma pensi tu che io, già collocato in una delle prime dignità dell'Impero, potessi meditare mai nulla di pregiudizievole ad Alessio Comneno? ovvero, ciò che sarebbe quasi ugualmente esecrando, ch'io l'amico e il collega del reverendo Patriarca Zozimo, volessi frammettermi in affari che, anche ben da lontano, si riferissero ad eresia o idolatria? »

« Niuno certamente sarebbe più sorpreso e addolorato di me, se la cosa fosse altrimenti. Ma quando ci aggiriamo in un labirinto, è nostro obbligo il prefiggere a noi stessi, e indicare chiaramente il punto estremo al quale abbiamo fermo proposito di arrivare; il che è un modo se non altro di scostarsi meno dalla strada maestra. Gli abitanti di questo paese hanno tante maniere di dire la stessa cosa, che è un affare difficile l'arrivare a capire le loro intenzioni. Noi Inglesi, in vece, non abbiamo che un dato collocamento di parole per esprimere un dato pensiere, ma è tale che tutto l'ingegno del mondo non riesce a cavarci fuori un significato diverso. »

« Va bene; domani parleremo meglio di ciò, al qual fine tu verrai a cercarmi nelle mie stanze su l'imbrunir della sera. Bada bene; finchè il sole non sia tramontato, la giornata di domani è tutta in tua libertà, o ti piaccia andare a diporto o riposare. Se però vuoi fare

a modo mio, preferirai il riposare, perchè domani notte potrebbe accaderci, come in questa, di doverla passare in veglia. »

Ciò detto entrarono entrambi nella caserma e si separarono: l'Accolito per avviarsi ad una fila magnifica di stanze che erano quivi il luogo di esclusiva sua residenza; l'Anglo-Sassone per cercare il suo più umile alloggio di sottufiziale.

FINE DEL TOMO PRIMO.